



1904



BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.º d'inventario 383 334

Sala Grande

Scansia 2 Polchetto 8 to 1

N.º d'ord. 47 13



Polk II 91-



OPERE

DEL

MARCHESE DI MONTRONE

547968

OPERE

DI

GIORDANO DE' BIANCHI

MARCHESE DI MONTRONE

VOLUME SECONDO

IN NAPOLI

DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO

—
1849



A' LETTORI

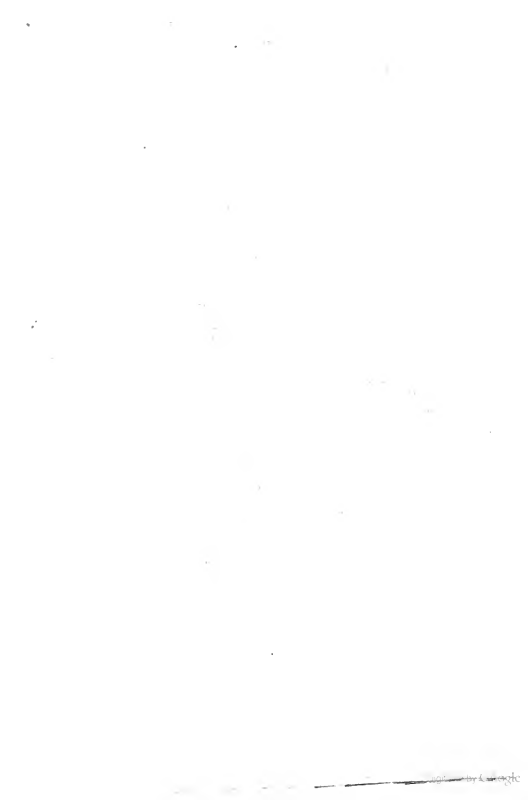
BRUTO FABBRICATORE

Le cagioni non poche nè lievi de' tempi che sono corsi, ci scuseranno, speriamo, abbastanza dell'indugio posto nel dar fuori il presente volume, nel quale si comprende la traduzione in terza rima delle satire di Giovenale, aspettata già è gran tempo in Italia, e da noi promessa infino da che pubblicammo il primo tomo delle opere del Montrone. Con la versione va congiunto il testo latino, sì perchè questo era il pensier dell'autore, e sì perchè in lavori di tal fatta noi crediamo che non si debba fare altrimenti. Era pur nostro pensiero di aggunder delle annotazioni in fine dell'opera, le quali avessero agevolato l'intendimento di non pochi luoghi difficili o oscuri del latino poeta.

Ma , considerando che queste , a voler far pago il desiderio di chi legge , avrebbero di troppo cresciuta la mole del libro ; e , d'altra parte , a niuno certo de' lettori di questa traduzione non mancano di sì fatte stampe di Giovenale , ove abbondantemente possan rinvenire quanto è loro bisogno , siamo ci deliberati al tutto di farne senza . Non pertanto , acciocchè pure non manchi alcun lume a chi non voglia o non possa altrove ricorrere per cercarne al suo uopo , abbiamo innanzi a ciascheduna satira allogato un argomento , dove tutta la materia di quella si sponesse , e insieme il tempo e l'occasione per la quale fu scritta . In che fare abbiamo seguito l'esempio del Montrone medesimo , il quale , allora che nel 1820 diè fuori la decima satira solamente , fece il simigliante per l'uno e per l'altro rispetto . Trasse egli e volgarizzò quell'argomento dalla edizione di Giovenale fatta in Parigi il 1810 per cura di N. L. ACHARENTRE : nè diversamente abbiamo fatto noi nel prendere e voltar gli altri nella nostra lingua ; e solo qua e colà ne abbiám tronco qualche piccol brano , il quale non faceva al nostro proposito . Pensava ancora il Montrone , com'ei

dice nella prefazione che lasciò scritta innanzi al suo volgarizzamento, di scriver delle brevi note per accennare *il perchè* in alcun luogo *piuttosto in un modo che in altro* egli avesse tradotto: ma, sopraggiunto da morte, non potè adempiere il suo disegno. Non avendo noi a questa mancanza potuto in altro modo sopperire, abbiamo nella stampa del testo latino curato di seguir sempre la lezione da lui traseelta nella versione, o quella che più al suo pensiero si accosti. Finalmente ci è piaciuto innanzi al volume di allogare una nostra prefazione, nella quale siamo ingegnati di dare un giusto concetto delle Satire di Giovenale, e delle diverse traduzioni che infino a' nostri giorni hanno veduto la luce in Italia.

Queste sono le diligenze da noi poste intorno a questa stampa, le quali speriamo non vorranno esser discare a cui per avventura ella venga fra mano. Possano così i nostri sforzi riuscire di alcuna utilità alle italiane lettere, le quali non poco senza fallo vengono arricchite dalla pubblicazione che facciamo delle opere del chiarissimo nostro concittadino.



SATIRE

DI

GIOVENALE

RECATE IN RIMA

DA GIORDANO DE' BIANCHI

MARCHESE DI MONTRONE

IN NAPOLI

—
1849

DELLE SATIRE

DI GIOVENALE

E DE' TRADUTTORI DI ESSE

DISCORSO

DI BRUTO FABRICATORE

Di Giovenale e delle satire di lui molti hanno scritto, e forse anco di soverchio, chi levandolo al cielo e preponendolo a ogni altro che in tal genere di poesia fu segnalato, chi mettendolo del tutto in fondo, e giudicandolo vano e gonfio declamatore e quasi che pessimo poeta. Come avviene in tal sorta giudizi, e gli uni e gli altri parimente si allontanaron dal vero; e chi, senza farsi trapiantare da amore o vana preoccupazione, si fa a leggere e disaminar le opere di questo supremo morditore de' vizii umani, non potrà non muover simigliante accusa contra la più parte de' suoi critici. I quali, se si fossero

stati contenti, gli uni a mostrare i pregi, che grandi sono e in gran numero, gli altri i difetti, onde certo non vanno esenti quelle per altro perfettissime satire, avrebbero senza fallo meno lavorato e limbicatosi il cervello, e assai meglio giovato alle lettere e conferito altresì alla lor causa. Ma disavventuratamente questo è il costume de' più, che ciascuno quell'autore ch'egli prese o a tradurre, o a commentare, o come che sia a sporre o dar fuori, cerca metterlo in cima ad ogni altro del suo genere, e mostrarlo per ogni verso perfetto. Noi, volendo alcuna cosa dire delle satire di Giovenale e delle diverse traduzioni che infino ad ora sonosene fatte in Italia, c'ingegneremo di punto non discostarci dal nostro subbietto, ed essere quanto più si può sinceri e spassionati nel giudicare.

La poesia satirica, nata e tutta propria de' Latini, vagò primamente in cuna nelle opere di Lucilio e di Ennio; ma ben tosto divenne adulta e parve recata alla maggior sua perfezione da Flacco, il quale, principe della lirica, tolse anco e si appropriò questo nuovo principato della satira. Ma Orazio, umilissimo cortigiano, qual egli era, e vissuto in Roma quando Augusto, sotto colore di riposo e di quiete, dava bere il mortal sonno che dovea far poltrire sulla loro grandezza i dominatori del mondo, come non ebbe forti vizii da riprendere, così gli mancò eziandio l'animo di battere e fare star desti quegli stracchi, i quali di leggieri si addormentarono alla astuta propina. Sicchè le sue satire (e non è questo il mi-

nor pregio) ritrassero puntualmente dall' indole del poeta e da' tempi in che egli visse; e con rimesso stile e tutto di dolcezza melato va scherzando su' vizii degli uomini, e scopre bellamente e deride tutte le loro vergogne.

Fini l'età beata di Augusto, e i felici semi da lui sparsi fruttarono a Roma gl'imperi de' Tiberii, de' Caligoli, de' Neroni. Pure l'antica virtù non fu spenta del tutto; e, mentre ognuno piggiava il collo al giogo, e rompevasi a tutte turpitudini ed eccessi, vivea Trasea e Cornuto, alla cui scuola un nobile giovanetto informavasi. Il quale, pieno il petto di santo sdegno e di generosi e altissimi sensi, più che sferzare la viltà e miseria de' tempi, inculca massime di austera virtù, e vuol che *un dilo non si alzi, se nol concede ragione*. Così Persio, il qual cedè ad Orazio l'eleganza e purezza della forma, diè altro avviamento alla satira, e, tutto verecondia, tutto gagliardia, tutto virtù, trasfuse ne' suoi versi il suo animo, e fu non meno dell'altro eccellente e maraviglioso.

Ma la corruzione andò ancora più innanzi: alla infame e orrenda aula di Nerone, successe la sozza e matta di Domiziano, il quale con istupri, uccisioni e rapine tiranneggiando infuriava, e voleva esser tenuto un dio: ed era in Roma chi per diol'onorava; ed era chi di tal mostro faceasi lancia e satellite, e chi quelle sozzure e quei vituperii lodava e magnificava. Ogni virtù ita in fondo; ogni scembianza di virtù sparita da Roma: la signora delle nazioni

divenuta ricettacolo di molli, di lussuriosi, di adulatori, istrioni, parassiti, vigliacchi, spergiuri, empîi, delatori, superstiziosi; sentina d'ogni vizio, d'ogni scelleratezza. Or chi, prendendo la penna, potea contenere la bile, e descriver senza orrore è indignazione la totale dissoluzione de' costumi e l'ultimo avvilitamento della sua patria? E questo fe' Giovenale; e la materia, eh'era stata obbietto di riso e scherzo ad Orazio e di severo filosofare e detestazione a Persio, fu a lui d'ira immoderata e di rabbia. Di che hanno alcuni voluto trarre cagione di biasimo per il poeta: chè la satira, essi dicono, dee corregger col riso e con le beffe, e non con la sferza: così scrissela Orazio; così i più eccellenti appresso tutte le nazioni. E, astrattamente parlando, forse che al vero e' s' appongono: ma, considerando le abbominazioni del secolo di Giovenale, è follia, secondo che osserva il Monti¹, il desiderare nelle sue satire l'urbanità di quelle di Orazio. « Un imperatore romano, segue egli a dire, l'arbitro della terra, che per le stanze eesaree si trastulla a dar la caccia alle mosche, egli è spettacolo certamente degno di riso. Ma, come si pensa che, mentre Domiziano trastullasi con le mosche, si strascina al patibolo l'innocenza; che dalle segrete accuse d'un delatore dipende la vita e l'onore de' cittadini; che le sostanze de' vivi e de'morti s'in-

¹ Note alla satira V di Persio. *Pr.*

gojano dal fisco imperiale, per 'saziare l'avidità del soldato; che l'unica strada del non-perire è il mestier del bardassa, del ruffiano, dell'adultero, della spia; come, io dico, il pensiero si arresta su queste scene d'orrore; la facezia muore sul labbro, e le ridenti immagini, i lepori, gli scherzi sono un insulto alla comune calamità. » Sicchè Giovenale, senza niun rispetto, gira la sferza a tondo, e quanti ne incontra ferisce e pugnelli a guajo. Nè tien modo o riserva di sorte nel suo dire: le nefande turpitudini auliche o patrizie o plebee tutte le scopre senza velo, senza artificio da retore. E qual riguardo si convenia con gente rotta a tante oscenità e lordure? E sì che non guardarono più oltre di lor vista, quelli i quali pensarono accusar Giovenale di soverchia licenza nello scrivere, come colui che, in riprendere quelle sozze e inaudite lussurie, le ritrae sì al vivo ed apertamente, da guastarne e contaminare il cuor di chi legge: quasi che a voler far arrossire un lenone o una baldracca si avesse a osservar gentilezza o maniera nelle parole. E sarà egli mai chi si corrompa alle dipinture di Giovenale? Che voglia di questo appuntarsi Orazio, e l'accusa non è certo senza ragione: egli morde il vizio, e si trastulla con esso, e par che tanto vi si compiacchia, che quasi inviti il lettore non a tener-sen lontano, ma ad abbracciarlo. Il vizio dipinto da Giovenale è con sì neri e schifi colori, che chi anche vi sia immerso infino à gola ne inorridi-

sce, e chi mai non l'accolse nel suo animo, l'abborre più fortemente e il detesta. Oh si scandalizzino pure queste pudiche verginelle! l'ò dirò con uno scrittore de' nostri giorni, come che con altro intendimento : e' non voglion che sieno le pene, perchè sanno di meritarsele. Ma chi è tranquillo con la sua coscienza, sì che la non temà nè rimproveri nè rimorsi,

. Sotto l'asbergo del sentirsi pura ;

questi non accusa già nè vuol male al nostro poeta del suo inveir contra i vizii e contra le scelleratezze. L'animo suo caldo, e tutto infiammato di purissima virtù, non potea mettergli altre parole da quelle che egli usò in bocca: ei non risparmiò gli stessi iddii, innanzi a' cui altari spargevansi incensi, allora che, chiamati al suo tribunale, non rispondano a loro discolpa. Egli non lasciò di rinfiacciar d'adulterio Marte e Venere, quando nella seconda satira (v. 30), parlando di Domiziano, che, adultero e incestuoso, rimettea in vigore le leggi giunonia e scatinia della pudicizia, grida :

Qual fu l'incesto d' empj stupri lordo ,
Che leggi amare a tutti, ond' ebber auro
Marte e Venere temenza in lor bogordo ,
Richiamava testè che dal non stanco
Utero d' abortiar Giulia spandea
Mole sembianzi al zio deforme e manco.

E nella sesta la medesima accusa muove a Marte ed a Giove: chè, parlando d'una, che, pur dimorando

in villa, non dava pruova sieura della sua castità,
dice:

*Pur chi daralla infera, lvi'n disparte
Fra spelonche, e di monti in quella chiusura?
Tanto dunque invecchiare e Giove e Marte?*

Ma veggasi con qual impeto si scaglia contro di
Marte, il quale non puniva i delitti de' Romani di
quei tempi, pur suoi nipoti:

*. O di questa città padre,
Onde a' lazzi pastori obbrobrii tanti?
Onde a' nipoti tuoi voglie sì ladre?
Ecco un uom chiaro per ricchezza, e mille
Di quegli avoli suoi opre leggiadre,
Spon a un altr' uomo! e tu non disfaville
Fuor de l' elmo, e con l' asta il suoi non balli,
Nè col tuo padre lea quercii e strille?
Via, dunque, dal severo campo vatti,
Poiche noi curi.*

E nella decimaterza, contra lo stesso Giove, pigro
in punir gli uomini:

*. Odi tu il primo,
Giove, tal cose, e pur non apri bocca?
E favellar dovresti, ancor che scollo
In marmo o in bronzo. A che dunque ribocca
Pietoso incenso da la carta sciolto
Per noi nel foco tuo? dunque vitello
Ti offriamo e porco, e tu non porgi ascolto?
Veggio che fra le vostre e di Vagello
La statua non vuol farsi differenza.*

Or chi, seorgendo falli in quegli iddii, che pur ve-
dea quanto fosser vani e falsi e ridevoli, in tal gui-
sa gli tratta; potea contenersi o altrimenti gover-
narsi con uomini rotli ad ogni maniera di obbro-
c

brii e di nefandigie? Qual meraviglia eh'ei volga sì spesso i suoi colpi al carnefice di Roma e del mondo intero, non che a'suoi vilissimi e infami cagnotti? Quando un nobile animo vede la sua patria ridotta al colmo delle miserie, e da crudel signoria tolta a ciascuno fin la respirazione di deplorare la propria sciagura; anzi che versar con gli altri segrete lagrime e tacere, dallo stesso lutto e calamità pubblica prendendo vigore, leva alto sua voce, e di nulla non teme: chè l'ingegno è libero, e i ceppi e le munnaje nè qualunque tormento usato dagli uomini valgono punto a menomare questa sua libertà e a tenerlo schiavo e depresso. Siechè tutti egli fa venire innanzi da sè, a render d'ogni loro atto ragione, e grandi e piccoli, e uomini e dei; e, giudicandoli al paraggio della incontaminata sua virtù, e trovandogli degni tutti di una medesima infamia, non può star saldo, e grida: chè

Se natura non vuol, ti detta i veri

Lo sdegno.

Ben è vero che questo sdegno talvolta mutalo anch'egli in riso ed in beffa; ma non è che per maggiormente ferire; e tosto il vedi rientrare in sua via, per seguitar a trafiggere quanti per essa incontra. Nella quarta satira non ha pari il poeta nella piacevolezza con la quale descrive il ridicolo consiglio de'padri convocati da Domiziano a deliberare intorno a un rombo recatogli di mostruosa grandezza: pur non sappiamo qual sia più in essa, o i molli e le facezie, o la ironia pungentissima e la

sferza eziandio, ch'ove coglie, fa sanguinare. Ec-
coti (ritratto fedele di astuti e abbiettissimi corti-
giani), primo d'ogni altro, Pegaso

. uomo di fede,
Tom de le leggi explicator ben sùdo:
Benchè credea di tempi in tal ferezza
Rischioso d'equità mostrarsi caldo.
Vien poi di Crispo l'allegria vecchiezza:
Ingegno mite, e di costumi aven,
Come ne la facondia, egli dolcezza.
A chi mar, terra e popoli reggea,
Qual compagno miglior, se a quella peste
E in mezzo a stragi 'l ver dirsi potea?
Ma quai cose più lodomile e rubeste
Di tirannico orecchio? onde pende anco
D'amico il fato in dir piogge o tempeste!
Prossima a lui d'età verso lo scanno
Pronto Acilio mocea col giovinello
A cui con morte non varrà l'inganno.
Già 'l padron lo destina al suo colicello.

.
Nè Rubrio, sì venuto da lo strame,
D'antica offesa reo, giva men chimo:
Del bardassa satirico più infame.
Di Montano è ancor là tardo al cammino
Da piugardine il ventre; a lo stillante
Di mullattini balsami Crispino:
Doppio mortorio appena è sì olezzante.
Di lui Pompeo più crudo, ehe scannava,
Lieve a le orecchie accuse sussurrante.
Poi Fusco, il qual sue viscere serbava
A gli avvoltoi di Dueto, e per trastullo
Guerre in villa e trofei fantasticava.
E Veienton prudente con Catullo,
Che ardea d'amor per non vista donzella:
Mostro inuman ver cui tutt'altro è nullo.
Cieco echeran, di lingua blanda e fella,
Quale occasion che a' carri in su la via
D'Aricia baci scocca e umil favella.
Nessun altro del rombo più stupia:
Molto ne disse, e a manca volto stava;
Gli era a dritta la belva tuttavia.

Dopo averci così mostrato, mezzo tra lo scherno e il riso, onde impertanto non può il poeta non far a quando a quando trasparir la sua rabbia, quali eran coloro da cui spesso pendeva il fato de' cittadini

. allor che l' fiero
De' Flavii l' orbe lacerava oppresso,
E ad un calvo Neron servia l' impero;

e quali erano i gravi negozii di quella feroce scetrata belva, dimentica tosto lo scherzo, e, succeduta in lui l' indignazione, ripiglia l' usato suo stile, ed esclama:

Ed oh! sì avesse tutte anzi passate
L' ore crudeli! E rimaneva intera
Roma di tante illustri anime pregiate.
Troncolle impune! e un vindice noel' era!
Pur cadde allor che a l' imo popol tutto
Formidabil divenne: e giunse a sera
Chi del sangue de' Lamii si fe' brutto.

Questi acuti dardi, scagliati sì di forza contra i grandi e potenti di quei tempi, e contra un istrione favorito dell' imperatore, gli fruttarono, benchè ottuagenario, e sotto altro pretesto, l' esilio. Ma l' esilio il sostenne egli da forte; e in Egitto, là dove finì la sua vita, nuove satire scrisse: nelle quali non mutò già l' antico suo modo, e nuovi vizii e nuovi viziosi flagella. E questo in tutte le sue satire costantemente si scorge: chè, quantunque in ciascuna di esse uno sia il berzaglio a cui principalmente e di proposito egli tira, nulladi-

meno, ogni volta che glie se ne porge il destro, or a questo or a quello si volge, e a chi di taglio, a chi di punta, a chi dà diritto, a chi di schiancio. In che non fa già contra l'unità del componimento; anzi scrive propriamente la satira: la quale fu così detta da *satura*, maniera di cibo composto di molti ingredienti, trasportata poi a significare quella specie di poesia, che, senza stringersi con rigore a unico e fisso argomento, tratta di molte e svariate materie a un punto. E ciò vediamo tutti i satirici di tutti i tempi costantemente aver fatto, come che uno le più volte sia il principal soggetto delle lor satire.

Ma, se tali e tanti sono i pregi di Giovenale, che il fanno quasi principe in così fatto genere di poesia, non è già a dire il simigliante, quando la lingua e lo stile de' suoi versi vogliasi paragonare con quello di Orazio. Il quale per la disinvoltura, la grazia, e la sprezzata eleganza che per tutto si ammira nelle sue satire, non ha chi l'agguagli nè presso gli antichi, nè presso i moderni: se ne toglie forse tra noi l'impareggiabile cantore di Orlando, che alla corona di sommo tra gli epici aggiunse pur quest'altra di maraviglioso nella satira. Non però di meno, per rispetto alla forma del verso ed allo stesso stile di Giovenale, che da alcuni è stato reputato gonfio, ed esagerato ezian- dio in alcuna parte, non si vuole tacere ch'egli è presso che al tutto scusato dalla maniera sua di poetare: chè certo a quell'impeto e a quella forza

di concetto mal si conveniva lo sprezzo e la familiarità che è mirabile in Orazio. Per le quali tutte cose, ove ad alcuno pur piacesse di mettere a paragone i tre che fecersi maestri di morale a' Romani con la beffa e con la sferza; io, senza tenere nè per l'uno nè per l'altro di essi, risponderò con le parole del Monti: « Quando cerco norme di gusto, vado ad Orazio; quando mi studio d'essere onesto, vivo con Persio; quando ho bisogno di bile contro le umane ribalderie, visito Giovenale¹. » Ma, se questi presenti tempi mi fo alquanto a considerare, e con la mente vado ripensando come gli uomini, dopo tanti secoli di esperienza e di ammaestramenti e di sforzi continui per migliorarli, pur vanno alla rotta, e quei medesimi vizii, quelle medesime turpitudini, pognamo che con diversa faccia o altro nome, accolgono ne' loro animi, io quasi che dimentico ogni altro, e, dando a Giovenale la palma, desidererei che un altro Giovenale sorgesse a ritrarre e colorar le presenti sozzure, se forse, al laido e sconcio ritratto, vergognatisi, si ricordassero d'essere uomini, la più eletta creatura da Dio posta sopra la terra.

La sovrana eccellenza che ammirasi e sempre da tutti si è ammirata ne' tre satirici latini, ha spinto molti in ogni tempo dotti e valorosi uomini in Italia a traslatarli nel materno volgare, perchè

¹ Note alla satira V di Persio. *Pr.*

fossero potuti intendersi e gustar dall' universale. Ma, oltre alle difficoltà che a chiunque alla difficil opera si pone del tradurre non possono più o meno non incontrare, questi ne hanno alcune tutte proprie e particolari, le quali sono presso che insuperabili; e, se Persio può starsi oramai contento alla veste che nella nostra lingua gli diè chi di simil veste seppe ornare l'Iliade, non può allo stesso modo giudicarsi di Orazio, nè al tutto di Giovenale. L'uno, per quella sua inarrivabile eleganza, specialmente nelle satire; forse che è vano sperare di sentirlo in esse parlar col linguaggio dell'Arno; l'altro con la sua maschia e robusta vigoria ha gittato a terra e sgarato quanti infino ad ora si sono arditì di presentarlo sotto altra forma, che non era la propria, all'Italia. Primo a mettersi a questa pruova fu GIORGIO SUMMARIPA da Trevigi; la cui traduzione in terza rima, stampata nella sua patria il 1480 pel Manzolino in foglio, e dipoi in-8.º in Venezia per Alessandro Paganino, non ricordata da veruno che abbia dipoi tradotto Giovenale, noi, per quanto ne avessimo cercato, non abbiain potuto aver tra le mani: ma e il tempo in cui essa venne alla luce, e la stessa dimenticanza nella quale è caduta, possono esserci testimonio de' suoi pregi e della sua eccellenza. Lodovico Dolce, che nel decimosesto secolo tanto scrisse e tanto tradusse, con la sua usata fiacchezza e prolissità recò al nostro volgare, o, a dir retto, parafrasò la sesta satira, delle donne; e, oltre di quello abbiain detto, non eb-

be altro pregio, se non di volgere a oscenità ed a lussuria quelle cose che Giovenale ritrasse ad abborrimento e ad infamia; nè punto è a dolere che in lavoro di tal fatta non avesse più oltra esercitato il suo ingegno. Nè altri all'ardua impresa si mise infino al cominciar del passato secolo. Nel 1711 venne in Padova alla luce il *Giovenale e Persio spiegati in versi volgari ed illustrati con annotazioni dal conte Camillo Silvestri da Rovigo*; e certo che, se tutto il pregio del tradurre stesse in far ben intendere i sensi riposti dell'originale autore, niuno avrebbe tanto meritato degli Italiani per tal rispetto, quanto questo valente e dotto spositore: si bene seppe chiarire tutte le oscurità, e accompagnar anco il lavoro con dotte illustrazioni. Ma il suo volgarizzamento, anzi che far pago, fece vieppiù nascere il desiderio di veder ornato di veste italiana il satirico latino: chè, se gran virtù dello stile è la forza, e per forza e vigoria di dettato Giovenale va innanzi ad ogni altro, tal forza e tal vigoria manea del tutto alla traduzione del Silvestri. E di forza e di vigoria parimente manea affatto quella che della terza satira piacque al METASTASIO di fare il 1769 in isciolti, stando in Vienna. Il perchè fu molto bene accetta e da non pochi lodata la traduzione che di dieci satire solamente pubblicò ne' primi anni di questo secolo il tanto allora famoso MELCHIOR CESAROTTI; il quale ornò pure il suo lavoro di note filologiche, grammaticali ed eziandio filosofiche. E non ci ha dubbio, che, come lavoro

poetico, non è priva quella traduzione di molti e non lievi pregi. Ma dov'è in essa la sembianza di Giovenale, ove quel dir maschio e severo che farà sempremai ammirar le sue satire? Il Cesarotti, che avea fatto dono di un' Iliade all' Italia, in cui ad Omero e a' suoi eroi diè parole e costumi da parigini o da sassoni; volle fare il simigliante di Giovenale: ma, se fu sacrilegio o mattezza il por le mani a quel modo nel padre della poesia, certo non è a tenere minore stoltezza il tentar di fare il medesimo governo del latino poeta. Senza che, la lingua assai poco corretta, e non punto poetica, e una maniera di sciolti che cozza co' pensieri di Giovenale, ti offendono a ogni tratto; e tu, se hai fior di gusto, gitti via da te il libro, e ricorri all' originale, ove abbi la ventura di poter gustare questa e le altre opere della classica antichità nella lingua onde gli autori le dettarono, le quali nella forma stessa ritraggono la maestà del pensare.

Alla versione del Cesarotti ne seguitarono con non molto intervallo tre altre, di TEODORO ACCIO, di ZEFIRINO RE, e di GAETANO GIORDANI; l'una assai poco dall'altra diversa, tutte, qual più, qual meno, in questo conformi, che reudon fiacco e debole il più vibrato e robusto degli scrittori di satire. Aggiugni la poca convenienza ancora del metro da alcuno trascelto, come dal Giordani, a cui piacque di far poetar Giovenale in ottava rima, da' nostri poeti ad altri subbietti destinata, e sol per ischerzo talvolta adoperata in argomenti poco dalla satira dis-

somiglianti. Ben però aveva l'Italia e lingua e metro alla satira conveniente, e a quella di Giovenale in ispezialtà acconcissimo. Il divino Alighieri, quando sferzò i rei costumi de' suoi tempi, e descrisse le pene che la eterna giustizia impone a chi smarrisce e perde su questa terra il bene dello intelletto, non altro compose che satira, e satira acerbissima temperata allo stile acre di Giovenale. Sicchè in non altri che in lui cercar si dovea quella forma che veramente fossesi acconvenuta all'Tacito della satira; e vano era il ricercarne altrove l'esempio. Un saggio di traduzione giovenalesca pubblicato nel 1820 in Napoli, lavorato su questo andare, pose in tutti piena fiducia di veder finalmente mutate quelle sconce e misere vesti, onde fino allora comparso era addobbato Giovenale in Italia, in paludamento degno della grandezza romana. Confermava questa fiducia il nome del chiarissimo traduttore, il MARCHESE DI MONTRONE, già noto all'universale per il pro da lui arrecato alle italiane lettere, e più per la sua severa e casta forma del poetare, esemplata tutta alla scuola di Dante. Erasi in questa aspettazione, quando altri, che, mentre il Montrone stava lavorando alla versione di Orazio, avealo in essa voluto precedere, procacciando lodi al suo volgarizzamento da distorre quasi altrui dal pensiero di potergli mai entrar innanzi, volle anche nella versione di Giovenale precederlo. Il Montrone, che avea presso che tutto finito il suo lavoro, avendolo cominciato fino dal 1815, per va-

rie cagioni tenealo tuttavia dimenticato appresso di sè; e, come che più volte avesselo ripigliato per compierlo, e, datavi l'ultima mano, produrlo alla luce, pure, tra per quella incontentabilità e incertezza che gli uomini dotti e di gusto hanno delle proprie cose, e per le condizioni familiari degli ultimi anni di sua vita, temporeggiò sempre, e, più volte promessa, mai non vide la luce la desiderata versione. In questo il marchese TOMMASO GARGALLO nel 1842 diè fuori in Palermo la sua traduzione in verso sciolto, alla quale, com'è a quella di Orazio, non mancarono le lodi e i lodatori. Ma, o io m'inganno, Giovenale assai meno di questo novello, che di alcun altro de' suoi traduttori, sembra che possa chiamarsi contento. Un verso languido, spesso triviale; una espressione poco castigata, le più volte impropria, intralciata a aneo ed oscura; in fine non grande squisitezza nel rendere i sensi del poeta; questi a me pare sieno i difetti della version del Gargallo. La qual non pertanto non si vuole negare che con alcune che la precedettero non istà male al paragone; e in certi luoghi in ispezio, dove Giovenale meno la fa da Giovenale, e'si può dir che non sia gran fatto lontano da quel segno a cui tendesi da chiunque alla malagevol opera si pone del tradurre.

Questo nostro giudizio, intorno a un lavoro di un uomo chiaro e tenuto da molti per cima di traduttore, non vorremmo che sia chi l'avesse per avventato, o soverchiamente rigido e severo, o solamente da predilezione dettatoci. Ove sia chi

per sorte questo si pensasse, e noi il confortiamo, s'egli intenda e gusti il latino, a guardare innanzi un tratto al testo originale, e poi legger quel volgarizzamento: allora vogliamo costui sia nostro giudice o accusatore. Ma, se questo e' far non possa o non voglia, e noi l'inviteremo a un altro paragone, di un volgarizzamento cioè, il quale, come che prima di quello cominciato e compiuto, pur non esce alla luce che dopo più anni dalla morte del chiarissimo suo autore. GIORDANO DE' BIANCHI, marchese di Montrone, cercò e rinvenne in Dante le forme convenienti al suo originale; ed egli, ch'era tanto solenne maestro nel verseggiare, dalla sua indole sdegnosa e severa trasse quell'anima e quella vita che fa che queste satire non pajano già tradotte da altra lingua, ma di primo getto composte al modo che ora le leggiamo. Il qual pregio noi crediamo che sia il principale in ogni traduzione, dopo la fedeltà, la quale non istà tanto nello esprimere i sensi, quanto in mantener la medesima forza, il medesimo colorito, e, secondo che è nell'originale, or caricare le tinte, or isfumarle, or innalzarsi, ora scender anco sì basso, che quasi striscisi per il suolo. Questa è difficilissima opera, alla quale chi si pone, è mestieri che abbia il medesimo sentire, e la stessa o forse maggior maestria ancora nel dettare, che non ebbe chi prima scrisse. Il perchè ben pochi appresso tutte le nazioni sonovi riusciti; ma a chi la consegue noi teniamo che non si spetti quasi minor lo-

de, che se avesse donato, egli d'un' eccellente suo proprio lavoro la patria. Il Caro, il Marchetti, il Benvivoglio, ci fan risovvenire di Virgilio, di Lucrezio, di Stazio; ed il lor nome suona più per quelle versioni glorioso in Italia, che non per le proprie loro scritture. E di Bernardo Davanzati più utile opera pensomi che sia l'aver fatto parlare nella lingua di Dante lo storico di Tiberio e di Nerone, che non l'averci ragionato de' cambii, delle monete e della coltivazione; anzi quella sua traduzione è tanto più utile e importante agli Italiani, quanto i pensamenti di Tacito entrano a quelli del Davanzati innanzi negli altri suoi lavori. Ma, quanto utile e difficilissimo è il dare ottimi volgarizzamenti di ottime opere, tanto agevole e disutile, anzi grandemente dannoso, è il crescer con mediocri e scempie traduzioni il numero pur troppo sterminato de' cattivi libri. Onde io vorrei che a chi piaccia di mettersi a tal sorta lavoro, misuri innanzi tratto le sue forze, se sono da tanto da sostenere il carico ch'ei vuol prendere, e cerchi di poi se altri prima di lui non l'avesse pur preso, e come l'abbia sostenuto; e, quando vegga di poter reggere e stare alla prova, entri pur fidente nell'aringo, ch'è non gli si avrà se non ad essere grati di ogni sua fatica: altrimenti sarà bene ch'ei si volga a tutt'altra impresa. Se il Montrone ciò abbia fatto nel porsi alla traduzione di Giovenale, non istà a me il giudicarlo, ma agli Italiani, a' quali or si presenta il lavoro suo. Questo solo io vo' dire, e senza niuna peritanza

l'affermo, che Giovenale ora la prima volta parla un linguaggio nel quale possa egli esser raffigurato; e; se forse non è tolta affatto la speranza a chi verrà appresso di poter per avventura meglio rappresentare quelle maschie e terribili fattezze, noi possiamo pur esser contenti di questo volgarizzamento, degno di star a paro con quelli più famosi di altri scrittori latini. Qui esattezza grande nel rendere appuntino il sentimento del poeta; qui niuna alterazione nel colorito de' concetti; qui brevità, forza e robustezza pari all'originale; qui tutto il fiele satirico non punto distrutto nè menomato. Aggiugni la lingua tutta purissima, anzi oro di coppella, degna di quel gran maestro ch'egli ne era; una forma e movenza di verso convenientissima alla materia; un poetare in fine che sembra originale, e che maravigliosamente ritrae da quel sommo da cui egli tolse:

Lo bello stile che gli ha fatto onore.

E non ti pare di udir a parlare lo stesso Dante in questi versi, in cui Giovenale rammenta l'antico valore e semplicità latina:

De le caste Latine avea già sedi
Sì povertà ne l'anima non doma,
Che forse il viso da' lor tetti i piedi.
Trasen veggianti a la rocca in chioma,
Mentre da la Collina torre aspetta
Fermo il marito Annibal presso a Roma.
Di lunga pace i mali or danci stretta:
Più che l'armi, lussuria ne soggioga,
E de l'orbe coquisso fa vendetta.

Ogni colpa e libidin qui si sfoga,
 Poi ch' ebbe antica povertà divieto;
 E a questi colli con ardita foga
 Accorser Rodi e Sihari e Mileto,
 E 'l petulante lubrico Tarento,
 E di for vizii tutto fu repleto.
 Uoi estranei fra noi l'osceno argento
 Recò primiero, e da ricchezza infame
 Il valor prisco fu surrotto e spento.

In leggendoli, e' mi vien tosto alla mente la pia anima di Caccinguida, che con versi degni del paradiso, onde si godeva, ricorda al suo *sangue* il simile della sua patria:

Firenza, dentro da la cerchia antica,
 Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
 Si stava in pace, sobria e pudica.
 Non avea catenella, non corona,
 Non donne contigiate, non cintura
 Chè fosse a veder più che la persona.
 Non faceva, nascendo, ancor paura
 La figlia al padre, che 'l tempo e la dote
 Non fuggian quinci e quindi la misura.
 Non avea case di famiglia vòte;
 Non v'era giunto ancor Sardanapalo
 A mostrar ciò che in camera si puote.

 Bellincion Berti vid' lo andar cinto
 Di cuoio e d'osso, e venir da lo specchio
 La donna sua senza 'l viso dipinto;
 E vidi quel de' Nerii e quel del Vecchio
 Esser contenti a la pelle scoperta,
 E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
 O fortunate! e ciascuna era certa
 De la sua sepoltura, ed ancor nulla
 Era per Francia nel letto deserta.
 L'una vegghiava a studio de la culla,
 E consolando usava l'idioma
 Che pria li padri e le madri trastulla;
 L'altra, tremando a la rocca la chioma,
 Favoleggiava con la sua famiglia,
 De' Troiani, di Fiesole e di Roma t

Io, per me, paragonando con questi versi quei del Montrone, gli sento olezzare della medesima fragranza; nè saprei se gli uni agli altri dovessi antiporre, ove la versione metta a riscontro dell'originale:

*Præstabat castas humilis fortuna Latinos
Quondam, nec vitis contingi parva sinebant
Tecta labor, somnique breves, et vellere iusco
Vexalar duræque vapus, ac proxima Urbis
Hannibal, et stantes Collina turri mariti.
Nunc petimur longæ pacis mala: sævior armis
Luxuria incubuit, vi tanque ulciscitur orbem.
Nullum crimen abest, facinusque libidinis, ex quo
Furperas romana perit: hinc fluxit ad istos
Et Sybaris colles, hinc et Rhodus, et Miletos,
Atque coronatum et petulant madidumque Tarentum.
Prima peregrinos obscena pecunia mores
Intulit, et turpi frugerunt antecula luxu
Dietinae molles*

Veggasi ora il Cesarotti, come egli atemperò alla sua maniera e alterando corruppe questi mirabili versi:

*. Rendea
Caste e modeste le Latine antiche
L'umil fortuna, e dagli angusti tetti
Tenea nascosti i vizj rei la vita
Affilrata, affaccendata, il parco
Vitto, le mani irruvidite e immonde
Di tosa lana, le vegliate notti,
Prevenuto il mattino, e più che tutto
Annibale a rimpetto, e i lor mariti
Su la torre Collina, al dubbio evento,
Trepidì, e fermi. Sicurezza e pace
Ne disemprò, ne trasformò; ventura
Fatta è disastro; più mortal dell'arme
Il lusso corruttore ne piombo sopra,
E vendicò la soggiogata terra.
Dacchè perì la povertà, perìro .*

Le romane virtùdi; ai nostri colli
 Sibari stessa ai trasfusi, e l' unto,
 Sfacciato, inghirlandato, ebbro Tarento;
 Indi Rodi e Miletto, e quanto aduna
 Di corrotto la terra. Oro malnato!
 Tu i primi semi di stranier costume
 Tra noi portasti, e da te nato il lusso,
 Sgorgò l' infetta inondatrice piena
 D' ogni nequizia, ove maresce il mondo.
 Nulla al vizio mancò; crapule, ebbrezza
 Furon fomentati a ciò che mai congiunti
 Poteano immaginar genio ed istinto
 Di questa libidine nefanda.

Sentasi ancora il Giordani:

Tenea dell' innocenza il tron raccolto
 L' omil fortuna alle latine spose;
 Ne' tetti angusti era ogni acceso tolto
 Nelle lunghe opre a passion riotose;
 Brevi carpiar lor sonni; e la toscana
 Incallita le lor man ruvida lana.
 Fean l' alma loro incontro al vizii forte;
 La falange d' Annibale vicina,
 E i mariti, che di Roma alle porte
 L' opposta custodian torre Collina:
 Al mali or soccombiam, che l' ostausta sorte
 Di lunga pace ognor seco trascina:
 Fiera la voluttà più che la guerra
 Congiura a vendicar la vinta terra.
 Daech' è l' antica povertà sbandita;
 La schiera tutta degli eccessi folli
 Per le romane vie scorre impunita.
 Fin d' allor son passati a questi colli
 Il Rodiano, il Miletio, il Sibarita,
 Co' lezzi d' Asia effeminati e molli,
 E il Tarentin petulco avvinto ognora
 Degli ebbri serti, onde Lileo s' infiora
 I peregrin costumi a noi primiera
 Guidò ricchezza, e pose il lusso in regno,
 Che fu di nostra età la peste vera.

Finalmente, passandoci di tutte le altre, leggesi la traduzione del Gargallo:

Viteansi caste in umile fortuna,
 Tempo è già, le latine, e al picciol uscio
 Vigilavan custodi incontro al vizio
 L'operea fatica, i brevisonni,
 Le mani scabre da la tocca lana
 Ed incallite; Annibale a le porte;
 E al suo furor su la Collina torre,
 Muro di bronzo, de' mariti il petto.
 — Or risentiam di lunga pace i danni:
 Più de l'arme crudel, piombò su Roma
 Vendicator del vinto mondo, il lusso.
 Qua' non veggiam delitti o eccessi osceni,
 Da che fu onesta povertà bandita?
 Indi Sibar e Rodi, indi Mileto,
 E l' coronato petulante ed ebbro
 Taranto rovesciâr su' sette colli.
 Contato metal ah! tu primiero
 Malaugurato i peregrin costumi
 Trasportasti fra noi: crebbe il mal seme,
 E tra delizie ed agi il turpe juso
 De l'età priuca ogni vigore affranse.

Chiunque avrà voluto in questo breve luogo porre a riscontro le quattro traduzioni da noi arredate, potrà da sè giudicare della verità delle nostre parole. E pure non è stato da noi scelto a bello studio quel passo; anzi gli è forse de' meglio lavorati de'tre ultimi volgarizzatori. Aprasi a caso, e giudichisi al paragone. Contra il vizio del giuoco e dell'avarizia grida nella prima satira Giovenale:

*Et quando uberior vitiorum copia? quando
 Major ueritæ patuit sinus? athen quando
 Hos animos? Neque enim localis comitantibus tur
 Ad casum tabular, posita sed ludatur arca.*

E il Gargallo traduce così:

Quando di vizii maggior messe? Quando
Brama d'oro sbarrò più larga gola?
Quando un giuoco si rotto? Or a la bista
Vasai non già con borse: è affar da scrigni.

Non facciamo commenti, nè arrechiamo altri paragoni: troppo si anderebbe alle lunghe. Sentasi pur il Montrone:

E qual secol fu più di vizii infetto?
Quando aperse avarizia maggior seno?
Quando fu un biscazzar più maledetto?
Chè a le bische non vasai sol con pieno
Il boracello, ed a caso; ma si corre
E si giuoca ogni aver senza alcun freno.

Qui si riconosce Giovenale *alle fattezze conte*; quell'è *affar da scrigni*, che è nell'altra, mi dà immagine di qualche mercatante o avvocatuizzo de' nostri di che ci descriva il fonder che altri faccia le sue facultadi in alcuno de' nostri ridotti. Nè poi sappiamo come un accademico della Crusca, qual era il Gargallo, abbia voluto dar corso in una traduzione di un antico poeta a certe parole nuove e straniere, cui anco nel parlar familiare un vero italiano farebbe coscienza di recarsele in su le labbra. Fu dato biasimo e mala voce al Cesari, che, nel voltar nella nostra favella Terenzio, avea usato delle voci e maniere, come che toscanesime, ritraenti troppo da' nostri costumi, e però non convenienti a un comico de' tempi degli Scipioni e de' Lelii; nè da taccia s'andò immune il Davanzati, che introdusse nel nobilissimo suo volgarizzamento di Tacito alcuni modi

soverchiamente fiorentini, da scemarne di gravità il severo dettato dello storico romano. E che diremo noi di chi ci regalò delle voci *toietta* e *sciall*, dicendo:

f

Come persuaderti che la scrofa
Insegni far toietta a la porcella?

c

. lo sciall le strappe
Da le spalle, dal sen le schianta il velo:

come se non altrimenti nè con più leggiadria fossesi potuto rendere il latino:

*Scilicet expertas, ut tradat mater honestas
Alque alius mores, quam quos habet?*

e l'altro:

Nuda humeros Pallas infelix nudisque mamillis:

cui il Montrone fedelissimamente ed elegantemente tradusse:

Forse aspetti virtude che non have
Tal madre infonda?

e

. e spalle e petto
Nuda, Pallas infelix

Nè d'un altro pregio si vuol tacere, non ultimo nella traduzione del Montrone: l'arte, vo' dire, ond' egli seppe, senza punto tradire o alterare l'originale, rico-

prir bellamente e sotto meno immodesto velo esprimer taluni concetti, che, a dirli co' lor termini proprii ed in uso, se il latino presta modi che non offendono grandemente il bennatò lettore, in italiano non si potrebbe, senza andare del tutto nel trivio e nel lupanare. Le quali tutte cose fanno sì che noi punto non ci peritiamo di aprire una nostra opinione, ed è che Giovenale ha avuto finalmente nel nostro concittadino il suo traduttore, come Tacito l'ebbe nel Davanzati. E non è già ch'io pensassi o volessi dar ad intendere che difetto non fosse in questo volgarizzamento; ma, s'egli ce ne ha, sono di quelli onde qualunque siasi traduzione non può mai andare del tutto esente. Tra' quali non ultimo per avventura sarà tenuto una cotale oscurità o durezza che talvolta si scorge in alcuni luoghi: ma, prima che si apponga questo fallo al Montrone, ricordi chi legge che Giovenale non è poeta nè leggiadro nè agevole; e che il più delle volte l'oscurità non viene da altro, che dalle allusioni che il poeta faceva a personaggi o costumi de' suoi tempi. Di che non vuol certo appuntarsi chi traduce e meno chi scrisse; e il lettore non avrà che seco medesimo a dordersi del non intendere, s'egli non cercò quanto si conveniva le antichità e la storia; come non si ha a doler che della sua insufficienza chi le storiche allusioni non intende, e picciamente non gusta tutte le maravigliose bellezze, onde è pieno il divino poema dell'Alighieri.

Di sedici satire, che Giovenale scrisse, e che

tutte sonoci pervenute, dodici solamente ne tradusse il Montrone; e di queste una eziandio smarritasi mentr'egli vivea, vana ogni opera è riuscita per rinvenirla, quantunque con somma diligenza avessimo cercato in tutte le sue carte. Le altre quattro non potè o non volle tradurle, sì perchè, come egli medesimo narra nella sua prefazione, spesso fu distolto dal suo lavoro, e sì ancora, secondo che da lui medesimo udii negli ultimi anni di sua vita, perchè non le credette utili o di niuna importanza per i nostri tempi, toccandosi in esse di vizii e di costumanze troppo dalle nostre disformi, o che la presente civiltà, come che di altre some ben carica, pure in sembianze almeno detesta ed abborre. Tutta fiata egli è a dolere che di cinque satire del nostro poeta non si abbia una traduzione pari a quella delle altre undici; ed è a sperare che su quelle orme debba da alcun valoroso italiano esser compiuto il nobil lavoro. Al quale, mentre che visse, attese lungamente e di animo il Montrone, e negli ultimi due anni in ispezialtà con amorosa e sollecita cura andollo sempre più riforbendo, mai non contentandosi, a modo de' grandimaestri, di quello onde gli altri pur molto erano paghi, e molto l'instigavano perchè ne avesse, senza più indugio, fatto dono all'Italia. E questi suoi dubbii e squisite diligenze, ch'egli intorno vi spese, le va egli tutte ragionando nella elegante prefazione, cui lasciò scritta innanzi al suo volgarizzamento; e più spicciolatamente, e con maggior grazia ancora, in un ri-

cordo da noi rinvenuto scritto di sua mano in un piccol polizzino posto per segnale nel suo volume. Con le quali sue parole ei piace oramai di por fine al nostro non breve ragionare, sendo esse documento massime alla gioventù, sempre di sè oltre misura fidente, e corriva all'ozio ed alla mollezza.

« Nel 1815, egli dice, presi a voltare in terza « rima le satire di Giovenale. La mutazione dello « stato, che allora avvenne, fecemi soprassedere « da un lavoro, eh'io con molto ardore avea im- « preso. Lo ripigliai sì tosto come l'animo si fu « alquanto riposato da quei turbamenti. Ne avevo « già rimato nove senza ordine seguito, ma sce- « gliendo quelle che più mi andavano a genio: le « recitai all'accademia Pontaniana, e da quei so- « cii ne riportai oltre il merito lode. Il dotto abate « Ramondo Guarini mi pose a cielo con un suo « epigramma latino: tutti mi confortarono a stam- « pare il già fatto. Non volli, dubitando della im- « perfezione di esso, e lo dimenticai nello scrigno. « Nel 1822 recatonni in Montrone per la morte do- « lorosissima del mio buon padre, portai meco il « lavoro, sperando ritrarre almeno alleggiamento « all'animo addolorato se mi fossi messo all'emen- « da. Nuove cagioni di domestiche cure me ne di- « stolsero. Al mio ritorno in Napoli trovai man- « carmi la satira ottava, smarrita forse in quel dis- « ordine di faccende. Me ne sdegnai, e ne deposi « affatto il pensiero. Nel 1828, ritornando in Mon- « trone con la mia nuova compagna, fra le altre

« carte venner meco anche queste del Giovenale.
« La gravidezza della marchesina , la nascita del
« caro figlio, ed altre occupazioni, mi tennero lon-
« tano da ogni maniera di studii letterarii. Nel di-
« cembre del 1830, dopo che, rimessomi alle fati-
« che delle muse, ebbi molto lavorato sulle poesie
« bibliche, mi volsi per ristoro a cavar dalla pol-
« vere il Giovenale. Lo lessi come cosa non mia,
« e parvemi sì pieno di mende, che giudicai trop-
« po vinti da benevolenza , quci che mi aveano
« tanto lodato. Lima e poi lima! »

Lima e poi lima! Con questa memoranda sen-
tenza d' uno de' più chiari restauratori delle lette-
re italiane chiudiamo il nostro discorso , la quale
specialmente a' nostri giorni dovrebbe stare ben
fissa nell'animo de' giovani, non che di altri che,
non giovani, stimano di poter con fidanza pubbli-
care il domani quello che hanno la sera gittato in
sulle carte. Le costoro opere dureranno quanto essi
hanno durato a comporle. Per lo contrario, sol do-
po lunghe meditazioni , e lunghissime fatiche , i
sommi ingegni di tutte le nazioni si affidarono fra'
dubbii ancora e le peritanze di mandare al tribuna-
le de' posteri le loro opere ; e le opere loro durano
quanto durerà il gusto tra gli uomini ; come siamo
certi che dureranno quelle del chiarissimo nostro
concittadino, e, più che altro, la traduzione delle
satire di Giovenale.

PREFAZIONE

DEL MARCHESE DI MONTRONE

S' io avessi pensato, allorchè mi feci a volgere in nostra rima queste satire di Giovenale, che dovessero alcuna volta uscir fuori per le stampe, posto avrei nel pulirle maggior diligenza, e sì nel cassarle da quei luoghi lubrici, i quali certamente non formano il maggior pregio di questo solenne morditore de' vizii umani. Ma, poichè mio primo intendimento fu solo di ritrarre il mio spirito dalle molestie onde a quel tempo era gravato, disfogandolo con altrui autorevoli parole ove non erano sufficienti le mie, piacquemi di vestirmi di tutto il cinismo giovenalesco, e così quasi a paro poetare col mio autore: il quale lo credeva che, se avesse scritto nella nostra favella, non di altra locuzione nè di altri modi sarebbesi servito, che di quelli da me contrapposti a'latini. Sono intanto oramai trent'anni che questo lavoro fu da me fatto, e che si giacea sepolto nella polvere del mio scrigno: tutto che spesso con molta istanza da coloro che ne avevano udito alcune satire recitare, io

fossi richiesto di pubblicarlo. Chè non li costoro incitamenti, nè la molta lode che me ne davano, eran bastevoli a distormi dal mio proposito: concioffossechè consideravo non tutte le scritture che piacer possono recitate, ritenere alla lettura lo stesso pregio: senzachè avvisavo che, così licenziosette quali sono, non erano da offrirsi agli occhi di ogni leggitore. Onde che facea mestieri, a castigarle, darmi nuova fatica: di che io mi sentiva incapace: non perchè mancassemi quella prima bile (la quale anzi con gli anni mi è andata crescendo, secondo che sonosene moltiplicati gli oggetti), ma bensì perchè, essendomi per altre cure divezzato dal rimare, non avrei potuto bene rispondere all'uopo. Onde, dunque, mi dirà alcuno, è egli avvenuto che siasi rotto così saldo proponimento? Dirollo molto breve. Non ad ogni uomo è lecito di governarsi in tutto a suo senno: perocchè veggiamo alcuni, o per ambizione, o per ismodato amor di guadagni, o per l'una e l'altra ragione, piegarsi a certi cotali reggimenti che nel lor segreto abborrono, insingandosi della speranza di un avvenire,* in cui, rizzando il mal curvato collo, abbiano a dare libera uscita a' lor pensamenti, e godersi meglio il frutto della loro avarizia. Vana speranza! chè i suoi nemici, cioè le ricchezze, l'uccideranno. Ma, lasciando sì boriosi esempi a trattarsi per alcun novello scrittor di satire (il quale certamente non sono io), e scendendo ad altri più modesti (dico de' letterati, come quelli che non combattono con altr'armi se non d'una imbellè penna); a chi è ignoto che Virgilio morendo comandò bruciarsi la sua Eneide? eppure quel poema vive ad onor sovrano della latina musa, come volle la fina ambizione di colui per il quale

fu scritto. Ora, se lice alle grandi le piccole cose agguagliare, dirò avere anch'io avuto il mio Augusto, in una persona non d'altro ambiziosa che di cessare la lunga aspettazione di quanti mostransi vogliosi di conoscere un'opera di cui hanno udito cotanto ragionare: in guisa ch'è, ove non valsero a svolgermi le altrui autorevoli richieste, potè solo il valore di una giovane amorosa e leggiadra più ch'altra cui vider mai gli occhi miei, destinatami dal cielo a compagna e conforto di questi ultimi anni. E però, deliberatomi di fare il piacere di questa gentilissima, commetto alla ventura queste mie figliuole, senza porci sopra altrimenti la mano, ma quali venner fuori da prima dalla mia testa: non senza tema però che, se giovinette poterono dilettere quei che favellare le udirono, ora vecchie non abbiano a fastidiare chi vorrà leggerle. Vada non pertanto come vogliasi la cosa, io sarò almen pago che a mia escusazione non avrò addotto le consuete ragioni di alcuni che fannosia pubblicare le loro opere, cioè di esserci stati costretti dalle officiose sollecitazioni degli amici, i quali, in verità, non sono se non nella loro intemperata fantasia. E perchè meglio si paia la poca cura ch'io prendo de'miei lavori letterarii, lascerò che queste poverelle vadan sole e senza guida per lo mondo: sicchè nè di annotazioni nè di commenti ho voluto fornirle, salvo che in alcun luogo ove mi è occorso di accennare il perchè piuttosto in un modo che in altro io abbia tradotto: non piacendomi di entrare in disquisizioni grammaticali, nè in punti d'istoria: potendo ognuno averne dovizia ne' commenti de' molti e dotti nomini che sonosi affaticati a dilucidare il nostro scrittore. Dirò solo che mio unico intendimento fu di volgere in rima la poesia, non la gramatica di Giovenale,

facendone sentire tutta la forza ed acerbità satirica: nè mai parafrasando, anzi stringendo il più che per me si poteva il senso. Il che se mi sia avvenuto di asseguire, giudicherò il giudizioso lettore. E qui chiudo le parole: di cui avrei anche fatto senza, se non mi sforzava il debito di far palese altresì la cagione del mio mutato proponimento: la quale se non soddisferà del tutto ogni persona, mi procaccerà pure maggior grazia da colei a cui volli solamente ubbidire.

La sera del dì primo di febbrajo 1845.

Manca la versione della decimaquarta satira, smarrita; non so come, in tanti anni, o ne' viaggi che ho fatto, o nel trasportar da un luogo ad altro i miei scritti. Non ho voluto nuovamente tradurla, perchè maneavamente la cagione, non credendola tale da nuover desiderio di sé in alcuno: e forse queste che andranno per le stampe saranno anche di troppo.

SATIRA PRIMA

ARGUMENTUM

PRIMA DOCTAE SATIRAE CAUSAM, FORMAMQUE LIBELLI.

Praestantissima haec satira caeteris omnibus prooemii loco veniendi praefixa, lepidissimis simul acerrimisque salibus referta est; quae, sub specie monendi lectorem cur, scribens, auium potius ad satiricum genus, quam ad aliud deflexerit, corruptos Urbis mores exagitat, et, tamquam in tabella vividis expressa coloribus, paucis et ualde, Romanorum turpitudinum atque infamiam detegit. Poetarum molestatia, novorum hominum insolentia, delinquentium perfidia, ardeionum abjectio, ororum perditii mores, aleae furor, meosarum praeter modum luxus, belluorum voracitas, patronorum avaritia, et nobilium sportulism mendicantium indignitas, quaeque omnia in xv aliis satiris forsitus tractata, hic, congestim accumulata, servato tamen miro ordine, tam veloci cursu lectorem rapiunt indignantem, ut non longe absit, quin cum poeta exclamet:

Quem potitur dormire nurus corruptor avarae?

Quem sponans turpes, et praetextatus adulter?

Si natura negat, facit indignatio versum.

Ad cuius satirae calcem pollicetur se, vivis omissis, in mortuos tantum tela directurum. At promississae steterit, merito ambigitur: nam, si nullum appellat nominatim, tamen adeo aperte, etsi sub fictis nominibus, designat, ut, Romanis tum temporis viventibus, errare difficile admodum esse debeuerit. Caeterum, quae in absolutissimo opere potissimum requiruntur, ventiquam in ea satira desiderantur. In fundamento stabilitas, in distributione sapientia, in cursu rapiditas, in stylo acumen, in verbis delectus eximius, in usu troporum singularis praestantia. His vel summatim inspectis, nobis digoa videtur haec satira, quae inter consummatissima tum auctoris nostri, tum caeterorum opera, censetur, atque numeretur.

ARGOMENTO

A CHE, DIMOSTRA, E COME IL LIBRO SCRISSE.

Questa satira bellissima, posta innanzi alle altre come per premio, è tutta piena di lepidissimi insieme e pungentissimi salii; nella quale il poeta, sotto specie di avvertire il lettore della cagione perchè, avendo preso a scrivere, egli rivolse l'animo al satirico meglio che a qualunque altro genere di poesia, sferza i corrotti costumi di Roma, e, quasi in un piccolo e vivacissimo quadro, breve e nudamente scopre le turpitudini e le infamie de' Romani. La petulanza de' poeti, l'alterigia degli uomini nuovi, la perfidia de' delatori, la viltà de' faccendieri, i corrotti costumi delle mogli, il furore del giuoco, il lusso straboccheo delle tavole, la voracità de' parassiti, l'avarizia degli avvocati, l'indegnità de' nobili che andavano accattando la sportola, e ciò che in quindici altre satire più largamente è trattato, tutto qui messo e accumulato in uno, ma serbato non pertanto un maraviglioso ordine, con tanta velocità rapiscono il lettore indignato, ch'è non è lungi da salamar col poeta:

Tacerai tu pensando al corrotto
Di avara mores? a' fanciulli perversi
Già adulteri? o di nozze empie al furore?
Se natura non vuol, ti detta i versi
Lo sdegno.

Alla fine della qual satira si promette che, lasciati i vivi, sol contro i morti dirizzerà i suoi dardi. Se sia stato costantemente alla promessa, a ragione dubitano i critici: chè, se niuno non nomina espressamente, si chiaro nondimeno, come che sotto finti nomi, gli descrive, che s' Romani che vivevano a quel tempo avrà dovuto essere assai difficile l'errare. Del rimanente ciò che in un'opera perfettissima principalmente si richiede, punto non è desiderato in questa satira. Stabilità nel disegno, perizia nella distribuzione delle parti, rapidità nella trattazione del soggetto, vivacità nello stile, scelta squisita delle parole, uso molto acconcio de' tropi. Per le quali tutte cose questa satira a noi par degna di esser tenuta e annoverata tra le opere più perfette sì del nostro e sì di tutti gli altri autori.

SATIRA PRIMA

CUR SATIRAS SCRIBAT.

SEMPER ego auditor tantum? numquamne reponam,

Vexatus toties rauci Theseide Codri?

Impune ergo mihi recitaverit ille togatas,

Hic elegos? Impune diem consumpserit in gens

Telephus, aut summi plena jam margine libri 5

Scriptus, et in tergo, nec dum finitus, Orestes?

Nota magis nulli domus est sua, quam mihi lucus

Martis, et æoliis vicinum rupibus antrum

Vulcani: quid agant venti, quas torqueat umbras

Acacus, unde alius furtivæ devehat aurum 10

SATIRA PRIMA

PERCHÉ SATIRE SCRIVA.

- SEMPRE udir deggio, e non far mai risposta,
Tormentato così di Codro fioco 1
Da la Teseide, che non dammi sosta?
- Dunque impune farassi di me giuoco
L'un commedie nostrane recitando, 2
L'altro elegie? l'intero di fia poco
- Ch'io stia quel lungo Telefo ascoltando,
O l'Oreste che piene ha già le carte, 3
Scritto al tergo, e va pur via seguitando?
- Niun sa meglio sua casa a parte a parte,
Com'io di Marte il bosco, e di Vulcano 4
L'antro a le rocce eolie un po' disparte:
- Che si facciano i venti, Eaco sovrano
Quali ombre già condanni, onde i rubati 5
Aurei velli quei rechi di lontano,

*Pelliculae , quantas jaculetur Morychus ornos ,
Frontonis platani conculsaeque marmora clamant
Semper , et assiduo ruptae lectore columnae.
Exspectes eadem a summo minimoque posita.
Et nos ergo manum ferulae subduximus; et nos 15
Consilium dedimus Sullae , privatus ut altum
Dormiret. Stulta est elementia , quum tot ubique
Vatibus occurras , periturae parcere chartae.
Cur tamen hoc potius libeat decurrere campo,
Per quem magnus equos Aurunca flexit alumnus, 20
Si vacat , et placidi rationem admittitis , edam.
Quum tener uxorem ducat spado ; Maevia tuscum
Figat aprum , et nuda teneat venabula mamma;
Patricios omnes opibus quum provocet unus ,
Quo tondente , gravis juveni mihi barba sonabat ; 25
Quum pars nilivae plebis , quum verna Canopi
Crispinus , tyrias humero revocante lacernas ,
Ventilet aestivum digitis sudantibus aurum ,
Nec sufferre queat majoris pondera gemmae ;
Difficile est satiram non scribere. Nam quis iniquae 30
Tam patiens urbis , tam ferreus , ut teneat se ,*

Quanti cerri abbia Monico lanciati; N'eccheggian gli orti di Frontone e' marmi Con le colonne al rintronar spezzati	6
Da quel continuo strepitar di carmi. Sia di vaglia il poeta o sciagurato, Di tutti omai solo una cosa parmi.	7
E da sferza abbiám noi la man cansato, Ed a Sulla pur noi demmo consiglio Dormir sonni profondi da privato.	8
Stolta è modestia, quandochè un bisbiglio Scontri di vati ovunque, udirli in pace, Nè a peritura carta dar di piglio.	9
Però, se 'l campo anzi a me correr piace Ove il grande d' Arunca aizzò i cavalli, Dirò 'l perchè, se udirlo a voi non spiace.	10
Quando s' ammoglia chi è cappon fra galli; Quando Mevia, nudata una mammella, Trafigge un porco de le tosche valli;	11
Quando colui, che a l'età mia novella Ebbi a barbier, tutti 'n ricchezze sfida I cavalieri; quando no uom, d' ancella	12
Nato in Canopo (e suo la plebe il grida), Crispin cascante, a l'omero i negletti Purpurei drappi ad or ad ora affida,	13
E co' diti 'n sudor gli aurei cerchietti Ventila estivi, però ch' altri anelli Gemmati gli sarien di pondo e stretti;	14
Duro è non far satirici libelli. Chi d'empia città fia sì tollerante, Sì ferreo, che da l'ira non favelli,	15

*Causidici nova quum veniat lectica Mathonis,
Plena ipso? post hunc magni delator amici
Et cito rapturus de nobilitate comesa,
Quod superest, quem Massa timet, quem munere palpat 35
Carus, et a trepido Thymele submissa Latino?
Quam te submoveant, qui testamenta merentur
Noctibus, in coelum quos evehit optima nummi
Nunc via processus, vetulae vesica beatae?
Unciolam Proculeius habet, sed Gillo deuncem, 40
Partes quisque suas, ad mensuram inguinis heres.
Accipiat sane mercedem sanguinis, et sic
Palleat, ut nudis pressit qui calcibus anguem,
Aut lugdunensem rhetor dicturus ad aram.
Quid referam? quanta siccum jecur ardeat ira, 45
Quum p̄populum gregibus comitum premat hic spoliator
Pupilli prostantis! et hic damnatus inani
Judicio (quid enim salvis infamia nummis?)
Ezul ab octava Marius bibit, et fruitur Dis
Iratiss: at tu victrix provincia ploras! 50*

PRIMA

9

- Se d'un Maton caudidico davante
Ti vien (l'empie egli sol) nuova lettica? 16
E dopo lui quel delator furfante
- D'alto amico, gli avanzi ei de l'antica
Nobiltà spersa a rapir lesto? il teme 17
Massa, e con doni Caro se l'amica;
- Timele il palpa acciò l'uom suo non treme.
E tacerai, se da berton gradito 18
Togliere ti veggia del redar la speme?
- Poichè il redaggio è da costor ghermito
Per lavori notturni, e 'n ciel gli pone 19
Di ricca vecchierella il mal prurito.
- Proculeio un'oncetta, ma Gillone
Undici avranne: in tante parti è rede 20
Ciascun, quante il puiol più o men dispone.
- Tolgasi pur del sangue la mercede,
E impallidisca come quei che schiaccia 21
Un angue ascoso con iscalzo il piede.
- O s'abbia come il retore la faccia,
Ch'al lioneso agon parla tremando 22
Per ch'altro dicitor nol sopraffaccia.
- Oh quant'ira mi bolle sol guardando
Co'servi suoi la calca urtar chi nudo 23
Fe' 'l pupillo e del corpo ire accattando!
- E quel che nel giudicio trovò scudo,
E d'infamia, il danar salvo, non cura 24
Mario, ed a'suoi stravizzi allunga il ludo!
- Sì tempra de l'esiglio la ventura
A la barba de' numi: è ver, vincesti, 25
Provincia offesa, ma 'l tuo pianto dura.

*Haec ego non credam venusina digna lucerna ?
Haec ego non agilem ? Sed quid magis Heracleus,
Aut Diomedes, aut mugitum Labyrinthi,
Et mare percussam puero, fabrumque volentem ?
Quum leno accipiat moechi bona, si capiendi 53
Jus nullum uzori, doctus spectare lacunar,
Doctus et ad calicem vigilantem stertere naso;
Quum fas esse pulet curam sperare cohortis,
Qui bona donavit praesepibus, et caret omni
Majorum censu, dum pervolat axe citato 60
Flaminiam; puer Automedon nam lora tenebat,
Ipse lacernatae quum se jactaret amicae.
Nonne libet medio ceras implere capaces
Quadrivio, quum jam sexta cervice feratur,
Hinc atque inde patens, ac nuda paene cathedra, 65
Et multum referens de Maecenate supino,
Signator falso, qui se lautum atque beatum
Exiguas tabulis et gemma fecerat uda?
Occurrit matrona potens, quae, molle Calenum
Porrectura, viro miscet sitiens rubetam, 70*

- Forse non crederò degni pur questi
Fatti che i venosin' modi io ritente 26
E d'ogni mio poter li manifesti?
- Che? di Diomede e d'Ercole possente
Dirò innanzi? o 'l muggir del labirinto, 27
E 'l vol del fabbro e d'Icaro cadente?
- Mentre un lenone accetta il lascio finto
Dal drudo (chè a la moglie è ciò vietato), 28
Ei dotto alzar gli occhi al solar dipinto,
- O russar, desto il naso, al nappo allato?
Mentre d'esser prefetto a la coorte 29
Crede lecito a sè quello spiantato?
- Quello che tutte sue sostanze ha morte
In cavalli nudrir, pur che volando 30
Per la Flaminia lieve carro il porte?
- Novello Automedonte er' ei da quando
Giovinetto reggea li fren' con arte, 31
Quei l'amica in giubbon li accarezzando.
- E voglia non ti vien d'empier le carte
Lì in mezzo del quadrivio, allor che vedi 32
Su una seggiola aperta d'ogni parte,
- Da sei spalle portata, in ricchi arredi,
Che falsando acquistossi e dando norma 33
A' testamenti, e falsando gli eredi,
- Colui che in Mecenate si trasforma
Supino e sazio? Innanzi ti si para 34
Venefica matrona in nobil forma.
- Costei veneni in dolce vin prepara,
E al consorte assetato fanne invito. 35
Meglio da lei che da Locusta impara

*Instituitque rudes melior Locusta propinquas,
Per famam et populum nigros efferre maritos.
Aude aliquid brevibus Gyaris et carcere dignum,
Si vis esse aliquis: probitas laudatur, et alget.
Criminibus debent hortos, praetoria, mensas, 75
Argentum vetus, et stantem extra pocula caprum.
Quem patitur dormire murus corruptor avaras?
Quem sponsae turpes, et praetextatus adulter?
Si natura negat, facit indignatio versum,
Qualemcumque potest; quales ego, vel Cluvienus. 80
Ex quo Deucalion, nimbis tollentibus aequor,
Navigio montem ascendit, sortesque poposcit,
Paullatimque anima caluerunt mollia saxa,
Et maribus nudas ostendit Pyrrha puellas;
Quidquid agunt homines, votum, timor, ira, voluptas,
Gaudia, discursus, nostri est farrago libelli. 85
Et quando uberior vitiorum copia? quando
Major avaritiae patuit sinus? alea quando
Hos animos? Neque enim loculis comitantibus itur
Ad casum tabulae, posita sed luditur arca. 90*

- L' inesperta vicina al suo marito
 Fare altrettanto : gridi e gli occhi torca 35
 Ognun, passa il cadavere annerito.
- Va, cose ardisci pur degne di forza,
 Se da conto esser vuoi: s' abbia pur lode 37
 Probità, fredda e magra ella si corca.
- Orti, palagi son frutti di frode,
 Mense, e 'l capro in rilievo a' vasi fuore, 39
 E sculture in argento antiche e sode.
- Tacerai tu pensando al corruttore
 Di avara nuora? a' fanciulli perversi 39
 Già adulteri? e di nozze empie al furore?
- Se natura non vuol, ti detta i versi
 Lo sdegno, come può, come poss' io 40
 O Cluvien. Da che con flutti avversa
- Ingombrando la terra il mare uscìo,
 E Deucalion sul monte il dio del loco 41
 Su navicella a interrogar salìo ,
- E dal calor molliti a poco a poco
 S' animarono i sassi , e le donzelle 42
 Nude a' maschi mostrò di Pirra il giuoco ;
- De gli uomini diverse le novelle,
 Il timore, il disio, l' ira, il diletto, 43
 Gli errori , è la farrago ond' io favello.
- E qual secol fu più di vizii infetto?
 Quando asperse avarizia maggior seno? 44
 Quando fu un biscazzar più maladetto?
- Chè a le bische non vassi sol con pieno
 Il borsello ed a caso ; ma si corre, 45
 E si giuoca ogni aver senz' alcun freno.

Proelia quanta illic dispensatore videbis
Armigero? simplexne furor sestertia centum
Perdere, et horrenti tunicam non reddere servo?
Quis totidem erexit villas? quis fercula septem
Secreto coenavit avus? Nunc sportula primo 95
Limine parva sedet, turbae rapienda togatae.
Ille tamen faciem prius inspicit, et trepidat, ne
Suppositus venias, ac falso nomine poscas.
Agnitus, accipies. Jubet a praecone vocari
Ipsos Trojugenas: nam vexant limen et ipsi 100
Nobiscum. Da praetori, da deinde tribuno.
Sed libertinus prior est: Prior, inquit, ego adsum.
Cur timeam, dubitemve locum defendere? quamvis
Natus ad Euphratem, molles quod in aure fenestrae
Arguerint, licet ipse negem; sed quinque tabernae 105
Quadringenta parant. Quid confert purpura major
Optandum, si Laurenti custodit in agro
Conductas Corvinus oves? Ego possideo plus
Pollante et Licinis. Expectent ergo tribuni:
Vincant divitiae, sacro nec cedat honori, 110
Nuper in hanc urbem pedibus qui venerat albis;

PRIMA

15

Quante battaglie ivi guardar ti occorre!

Come, de l' arca de' quattrini armato,

Lo spenditor tosto al padron soccorre!

46

Ed è cosa pur sol da forsennato

Perder mille sesterzii, e negar poi

Misera veste al servo assiderato?

47

Chi rizzò tante ville? e chi de' suoi

Maggiori si adagiò soletto a mensa

Sette volte imbandita e ch'egli ingoi?

48

Tenne sportella or dassi: e chi dispensa,

Pria squadra i volti, e trema non alcuno

Menta il nome fra 'l numer che s' addensa.

49

Raffigurato, avrai. Nomar ciascuno

Del trolan sangue al banditor comanda:

Ch' essi e noi l'uscio battiam tutti ad uno.

50

Dà pria al pretore; indi al tribun. Dimanda

Su loro il libertin; Prima a me date,

Ei dice. E temerò la mia dimanda

51

Difender, benchè nacqui in su l' Eufrate,

E che biasmo a me dian perchè le orecchie

Servilmente (a che 'l niego?) ho io forate?

52

Ma in le cinque botteghe ognun si specchie

Che mi dan gran' sesterzii quattrocento.

Che val porpora equestre o insegne vecchie.

53

Se Corvia là ne' campi di Laurento

Pasce un gregge non suo? più di Pallante

E de' Licini io tengo in beni e argento.

54

Stleno dunque i tribuni, e vada avanti

La ricchezza: nè ceda al sacro onore

Chi venne in Roma col marchio a le piante.

55

*Quandoquidem inter nos sanctissima Divitiarum
Majestas: etsi funesta Pecunia templo
Nondum habitas, nullas nummorum ereximus aras,
Ut colitur Pax, atque Fides, Victoria, Virtus, 115
Quaeque salutato crepitat Concordia nido.
Sed quum summus honor finito computet anno,
Sportula quid referat, quantum rationibus addat;
Quid facient comites, quibus hinc toga, calceus hinc est,
Et panis fumusque domi? Densissima centum 120
Quadrantes lectica petit, sequiturque maritum
Languida, vel praegnans, et circumducitur uxor.
Hic petit absenti, nota jam callidus arte,
Ostendens vacuum et clausam pro conjuge sellam.
Galla mea est, inquit: citius dimitte: moraris? 125
Profer, Galla, caput. Noli vexare: quiescit.
Ipse dies pulchro distinguitur ordine rerum:
Sportula, deinde forum, jurisque peritus Apollo,
Atque triumphales, inter quas ausus habere
Nescio quis titulos Aegyptius atque Arabarches, 130
Cujus ad effigiem non tantum mejere fas est.
Vestibulis abeunt veteres lassique clientes,
Votaque deponunt, quamquam longissima coenae*

- Chè fra noi la ricchezza è 'l dio maggiore,
 Benchè in tempio tu ancor, danaro infido, 56
 Non alberghi, nè altare hai che ti onore,
- Come onoriamo di votivo grido
 Pace, virtù, fede, vittoria, e quella 57
 Cui stride la cicogna dal suo nido.
- Ma, se chi ha i sommi onori, a la sportella
 Pur guarda, e quanto diègli al fin de l' anno, 58
 E che gli accrebbe di ragion novella ;
- I miseri clienti che faranno,
 Che quinci han pane e foco e scarpe e manti ? 59
 Vedi quante lettighe attorno vanno
- Per far cerca di quei cento quadranti.
 Dietro a' mariti in quelle a far lor parte 60
 Vegnon le donne languide o pregnanti.
- Chiede furbo costui con l' usat' arte
 Per la mogliera, e la seggiola addita, 61
 Ch' è vota e chiusa da ciascuna parte.
- Lì dentro, dice, è Galla mia : spedita
 Sia tosto: e indugi ? — Metti 'l capo fuora, 62
 Galla. — Non molestarla : ell' è addormita.
- Sì 'n bell' ordin partita è ciascun' ora :
 Pria la sportella ; al foro il gir s' avaccia 63
 Quindi, e ad Apollo oggi giurista ancora ,
- E a' segni trionfali, u' in mezzo caccia
 Il suo non so chi egizio ed arabarco , 64
 Perchè poco saria pisciargli 'n faccia.
- Stanchi alfine e con tacito rammarco
 Lascian le soglie quei vecchi clienti, 65
 E depongon la speme ivi a quel varco.

Spes homini: caules miseris atque ignis emendus.

Optima siltarum interea pelagique vorabit 133

Rex horum, vacuisque toris tantum ipse jacebit.

Nam de tot pulchris et latis orbibus et tam

Antiquis, una comedunt patrimonia mensa.

Nulius jam parasitus erit. Sed quis feret istas

Luxuriae sordes? Quanta est gula, quae sibi totos 140

Ponit apros, animal propter convivia natum!

Poena tamen praesens, quum tu deponis amictus

Turgidus, et crudum pavonem in balnea portas.

Hinc subitae mortes, atque intestata senectus.

It nova, nec tristes, per cunctas fabula coenas: 145

Ducitur iratis plaudendum funus amicis.

Nil erit ulterius, quod nostris moribus addat

Posteritas: eadem cupient facientque minores.

● *Omne in praecipiti vitium stetit: utere velis;*

Totos pande sinus. Dicas hic forsitan: Unde 150

Ingenium par materiae? unde illa priorum

Scribendi, quodcumque animo flagrante liberet,

Simplicitas, cujus non audeo dicere nomen?

- Sl, poscia che la cena impazienti
Sospirarono a lungo (oh voti scarsi !),
D'erbaggi e legne a compra van dolenti. 66
- Gisce il re loro intanto a divorarsi
Che di meglio la selva e 'l mar produce,
Godendo e' sol ne' vacui letti agiarsi. 67
- Chè a quelle laute mense, ove si luce
Lo sfoggio, ei fonde e mangia ogni ricchezza:
Nè parassito alcun là si conduce. 68
- Or chi sopporterà tanta sporcenza
Di lusso? Immenso è il gozzo che si pone
Innanzi d'un cinghial tutta l'ampiezza ! 69
- D'un cinghial nato per più d'un ghiottone.
Ma il fio t'è a' bagni nel por giù le vesti
Gonfio, ove porti indigesto il pavone. 70
- Indi subite morti acciò non testi
Vecchio. Il grido si spande, e per le cene
Sen favoleggia, nè i volti son mesti. 71
- In questo mezzo ecco il mortorio viene :
Passa, il guardan gli amici, e ognun l'imprega
Per lo dispetto di delusa spene. 72
- Il mal costume tant' oltre si reca
Oggi, che star dovrassi a questo segno
L'età novella, e sia quantunque bieca. 73
- Il vizio è al colmo : apri le vele, il legno
Varchi cantando : e lascia dir chi vuole
Che al subbietto non è pari l'ingegno. 74
- E mancano a' dì nostri le parole
Che al buon tempo dettò semplici e franche
Quella il cui nome qui tacer mi duole. 75

Quid refert dictis ignoscat Mucius, an non ?
Pone Tigellinum : taeda lucebis in illa, 133
Qua stantes ardent, qui fixo gutture fumant ,
Et latum media sulcum deducit arena.
Qui dedit ergo tribus patruis aconita, vehatur
Pensilibus plumis, atque illinc despiciat nos ?
Quum veniet contra, digito compesce labellum: 160
Accusator erit, qui verbum dixerit, Hic est .
Securus licet Aenean Rutulumque ferocem
Committas : nulli gravis est percussus Achilles ;
Aut multum quaesitus Ilylas, urnamque secutus.
Ense velut stricto quoties Lucilius ardens 165
Infremuit, rubet auditor, cui frigida mens est
Criminibus ; tacita sulant praecordia culpa.
Inde irae et lacrymae. Tecum prius ergo voluta
Haec animo ante tubas : galeatum sero duelli
Poenitet. Experiar quid concedatur in illos, 170
Quorum Flaminia tegitur cinis atque Latina.

- Che monta se a' miei detti arrossi o imbianche
Mucio? Ma tocca un poco Tigellino: 76
Dentro a quel torchio splenderai tu anche,
- Com' altri già, ravvolto in cera e lino,
E fumerai da la confitta gola, 77
O avrai di sangue solcato il cammino.
- Or chi attosca, e a' tre zii la vita invola,
Da la seggiola in piume un guardo in noi 78
Abbesserà più amaro che parola?
- Quando incontro verratti, i labbri tuoi
Premi col dito: accusator li pronto 79
Fia, se dirai: gli è desso. Ma ben puoi
- L' aspro Turno d' Enea porre al confronto:
A nullo incresce d' Achille percosso, 80
Nè di quello smarrito lla sì conto.
- Quante volte fremette ad ira mosso
Lucilio, qual se allor stringesse spada, 81
L' uditor cui rimorde sì fa rosso;
- E di tacita colpa in petto agghiada.
Quindi pianto e furor. Pria che la tuba 82
Intuoni, a questo attentamente bada:
- Chi l' elmo allaccia, e 'l piè del campo ruba, +
Tardo è al pentir. Farò la prova mia 83
Contra quegli 'l cui cenere si cuba
- A la flaminia ed a latina via.

SATIRA SECONDA

ARGUMENTUM

ARGUTIVÆ SATIRÆ PROBITAR SIMULATA SECCNDÆ.

Pessimum genus hominum, atque maxime vitandum, illius ætatis philosophos primo carpit: qui, non modo indocti sunt, licet suæ aedæ veterum philosophiæ magistrorum simulacris abunde scatentes habeant, ut ipsi eadem doctrina præstantes videantur; sed etiam, cum omnium virtutum specimina, tum in habitu, tum in verbis præ se ferant, cæterorumque vitia acriter castigant; nihilo tamen secius turpissime vivunt, atque libidinum vel execrandarum in coeno etiam et Laribus coram ipsis sese volutant; atque, ut paucis omnia complectar,

Qui Curios simulant, et bacchanalia vivunt:

non iis sæpe meliores, qui morum pravitatem sanorum reapse dictis inces-
susque ostentant: ad quæ priores certius exagitan-
dos, Laroniæ mulierem inducit, quæ, apostrophe spirantibus expressa coloribus, nec
non ironica dictione conspersa, eorum turpitudinem perstringit, lictos-
que istos jure

Contemnūt Scuros, et castigata remordet.

Hæc a versu 1 usque ad 65 fusina et perbelle tractantur a poeta, qui
ad aliud non minus vituperandum genus improborum deflectit, judi-
cum scilicet, et imperii primorum, qui, cum populis exempla virtutum
præbere, ac veluti morum censors atque defensores esse debeant,
turpiter et foeminis ipsis mollius vivunt, suoque exemplo majori esse
soleant detrimento. Eos primo molitie suæ reprehendendos, vestibus
et habitu ridiculos, longe a majoribus auiâ dissimiles, atque Deorum
contemptores, et in orgiis privatis, in quibus impie sacra Bonæ deæ
sinistro more usurpantur, præposteræ libidinis muistros, Othonis
exemplo, brevifacturos ostendit: quin etiam denudantur hæc satira
viri viris nubentes, et matrimonium, societatis humanæ maximum vin-
culum, infami et poenæ publico virorum inter se conjugio, foede dis-

ARGOMENTO

FINTA ONESTA' LA SATIRA RIPRENDE.

Una pessima razza d'uomini, e sommamente da schifare, i filosofi di quella età, il porta primamente si fa a mordere, i quali non solo erano ignoranti, come che avessero avuto le loro cose ripiene delle immagini degli antichi maestri di filosofia, per parer essi ornati della medesima dottrina di quelli; ma ancora, facendo sì nell'abito e sì nelle parole aperta mostra di tutte le virtù, e aspramente riprendendo i vizii degli altri; nulladimeno turpissimamente viveano, e di nascosto e alla presenza de' Penati medesimi voltolavano nel fango delle più esecrande libidini; a dir breve, uomini che

Fingosi Curi e la baccanali avvolgosi,

di gran lunga peggiori di quelli che la pravità de' loro costumi ne' detti mostrano e nell'andatura: a sferzar meglio i quali introduce una Laronia, che con apostrofe vicinissima e piena di amaro sarcasmo pone innanzi dagli occhi le lor laidezza, e a diritto

Spiega quel fili Scuri, e gli rimorde.

Queste cose dal verso 1 infm al 65 largamente ed elegantemente trattansi dal poeta, il quale si volge poi ad un'altra non men vituperosa razza di malvagi, de' giudici, cioè, e de' principali dell'imperio, i quali, dovendo porgere a' popoli esempi di virtù, ed essere essi medesimi come i censori e mantenitori de' costumi, vituperosamente e con più delicatezza della stessa femine si viveano, e col loro esempio maggior danno soloano a tutti arrecare. Costoro mastroglì primamente riprendevoli per la loro mollezza, ridicoli per la vesti ed il portamento, di gran lunga disomiglianti da' loro civi, e dispregiatori degli iddii; e aggiunge che nelle orge private, dove empicamente abusavasi delle cose sacre alla dea Bona, tra poco, ad esempio di Otone, sarebbero stati per divenire sozze bardasse: e, di più, smascheransi e pongon sott'occhio nella satira gli uomini ad uomini maritanti, e, con infame e quasi pubblico congiungimento, bruttamente rompono il massimo vincolo dell'umano consorzio, il matrimonio; inf-

rumpentes; donec ad summum indignationis et iracundiae provocatus, poeta exclamet (v. 126):

. O pater Urbis!
 Unde nefas tantum latius pastoribus? Unde
 Haec tetigit, Gradive, tuos utrius nepotes?
 Traditur ecce viro clarus genere, aliquis opibus vir!
 Nec galeam quasas, nec terram cuspidis pulsat,
 Nec querere patri? Unde ergo, et ceda severi
 Jugeribus campi, quem neptigia!

Tertium denique turpissimum genus, ac portento simile (v. 143), viros genere et nobilitate hujus civitatis principes, quos non podet gladiatorum, et vel retiariorum, qui vuda facie pugnant, partes agere, ac media fugam capessere arena. Quae monstra, si vera essent quae de manibus ac inferis poetae fabulantur, aspicere olim in orcu horrent Curii, Fabricii, alique spectatae virtutis viri: inde recolligit nihil Romanis profuisse imperium ultra fines orbis terrae definisse suum, si jam barbaros quos vicerunt armis populos vitis atque infamia esperent.

Hujus autem satirae rectus certe et mirandus ordo est; stylus autem poëae tragicus, sed ironia et salibus temperatur; atque, ut par est, summam spirat indignationem; cui comparant Luciani *Nigrinum*, *Cynicium*, aliosque dialogos, in quibus ille falsorum philosophorum tunc temporis viventium vitia, passim, miro sale perfricit; et imprimis Dion. Chrysost. orationem Alexandriae habitam «ἐπὶ σὺνῆμας», quam huic satirae ex aase respondere Henninius moerit.

no a che, giunto al colmo della indignazione e dell' iracundia, il poeta esclama :

. O di questa città padre,
Onde a' laxi pastori obbrobbi tanti ?
Onde a' nipoti tuoi voglie sì ladre ?
Ecco un uom chiaro per ricchezze e mille
Di quegli avoli suoi opre leggiadre,
Spesa a un elis' uomo ! a tu non disfaville
Fuor de l' elmo, e con l' esta li suoi mo' batti.
Nè col tuo padre ten quereli e strille ?
Via, dunque, dal setero campo vatti,
Poichè ool curi.

La terza razza finalmente turpissima e presso che mostruosa è di quegli uomini, che, per sangue e per nobiltà primi in Roma, non si vergognavano di far le parti de' gladiatori, e fino de' rezziarii, che combattono a faccia scoperta, prendendo nel mezzo dell' arena la fuga. I quali mostri, egli aggiunge, se fosser vere le cose che della anime de' trapassati favoleggiano i poeti, avrebbero orrore di mirargli, quando che sia, nell' inferno i Curii, i Fabricii, e gli altri uomini di specechiata virtù ch'ivi sono. Indi conclude non esser a' Romani punto giovato l' aver disteso il loro imperio oltre i confini della terra, quando già superavano ne' vicini e nell' infamia quei popoli barbari medesimi ch' essi vinto avean con le armi.

L'ordine di questa satira è certamente bello e maraviglioso; lo stile poi quasi tragico, viene non pertanto temperato dall'ironia e da' sali; e, come è conveniente, spira somma indignazione; a cui paragonano i critici il Nigriao, il Claiico, ed altri dialoghi di Luciano, ne' quali costui, qua e là, con ammirabile arguzia, morse i vizii de' falsi filosofi de' suoi tempi; e, sopra ogni altro, l'orazione di Dione Crisostomo, del portamento, tenuta in Alessandria, la quale, come osserva Ennio, risponde a capello a questa satira.

SATIRA SECUNDA

HYPOCRITAE.

*ULTRA Sauromatas fugere hinc libet, et glaciale
Oceanum, quoties aliquid de moribus audent,
Quis Curios simulant, et bacchanalia vicunt.
Indocti primum, quamquam plena omnia gypso
Chrysippi invenias : nam perfectissimus horum est, 5
Si quis Aristotelem similem, vel Pittacon emit,
Et jubet archetypos pluteum servare Cleanthas.
Fronti nulla fides : quis enim non vicus abundat
Tristibus obscoenis ? Castigas turpia, quum sis
Inter socraticos novissima fossa cinaedos ? 10
Hispidam membra quidem, et duras per brachia setas
Promittunt atrocem animum ; sed podice levi*

SATIRA SECONDA

GL' IPPOCRITI.

- Fugginne oltre i Sauromati vorrei
E il diacciato ocean, qualora ascolto 1
Certi gridar contro a costumi rei.
- Tal finge il Curio e 'n baccanali è avvolto.
Ignoranti pur son, benchè davante 2
T' offra ogni stanza di Crisippo un volto :
- Chè fra loro è dappiù quei ch'un sembiante
Aristotile o Pittaco si tiene, 3
E 'n guardia a lo scaffal vuole un Cleante.
- Il viso inganna: quai vie non son piene
Di barbassori osceni? e tu, che fagna 4
Se' di sozzure, ardisci altrui dar pene?
- Ciascun di loro ha faccia di menzogna:
A gl' irti membri, a le setose braccia, 5
Uom lo diresti che gran fatti agogna;

Caeduntur tumidae, medico ridente, mariscae.
Rarus sermo illis, et magna libido tacendi,
Atque supercilio brevior coma. Verius ergo 15
Et magis ingenue Peribomius: hunc ego satis
Imputo, qui vultu morbum incessuque fatetur.
Horum simplicitas miserabilis; his furor ipse
Dat veniam: sed peiores, qui talia verbis
Herculis invadunt; et de virtute locuti, 20
Clunem agitant. Ego te ceventem, Sexte, verebor?
Infamis Varillus ait: quo deterior te?
Loripedem rectus derideat, Aethiopem albus.
Quis tulerit Gracchos de seditione querentes?
Quis coelum terris non misceat, et mare coelo, 25
Si fur displiceat Verri, homicida Miloni?
Clodius accuset moechos, Catilina Cethegum?
In tabulam Sullae si dicant discipuli tres?
Qualis erat nuper tragico pollutus adulter
Concubitu, qui tunc leges revocabat amaras 3
Omnibus, atque ipsis Veneri Martique timendas,
Quum tot abortivis foecundam Julia vulvam
Solveret, et patruo similes effunderet offas.

- Ma, in vece, al dipelato anel gli caccia
Il medico le mani, e sorridendo 6
Le gonfie creste di tagliar s'avaccia.
- Tardi al parlar più affettano tacendo,
E mozzano i capei. Pur sì com'usa 7
Peribonio mostrarsi io men riprendo:
- Ch'ei dal suo fato è tal, che al volto accusa
A l'andar sue vergogne: a questi tali 8
La sciocca vita e'l furor stesso è scusa.
- Ma quei peggiori, che 'n sì fetti mali
Gridan come un Alcide; e, de l'onesto 9
Ragionando, soggiacciono carnali.
- Io te, che a stupri ti sobbarchi, o Sesto,
Temerò? dice quel Varillo infame: 10
In che son io di te più disonesto?
- Del zoppo il dritto rida, il bianco chiami
L'Etiopie nero: e chi può tollerare 11
Che contro a sedizioni un Gracco esclame?
- Chi con la terra il ciel, col cielo il mare
Non mescerà, se a Verre il ladro, e se 12
L'omicida a Milon colpevol pare?
- Se gli adulteri Clodio accusar de',
Catilina un Ceteo? e Sulla ingordo 13
Chiaman di strage i suoi discepol' tre?
- Qual fu l'incesto d'empii stupri lordo,
Che leggi amare a tutti, ond'ebbero anco 14
Marte e Vener temenza in lor bagordo,
- Richiamava testè, che dal non stauco
Utero d'abortar Giulia spandea 15
Mole sembianti al zio deforme e mauco.

Nonne igitur jure ac merito vitia ultima fictos
Contemnunt Scauros, et castigata remordent? 35
Non tulit ex illis torcum Laronia quemdam
Clamantem toties: Ubi nunc lex julia? dormis?
Ad quem subridens: Felicia tempora, quae te
Moribus opponunt! habeat jam Roma pudorem!
Tertius e coelo cecidit Cato. Sed tamen unde 40
Haec emis, hirsuto spirant opobalsama collo
Quae tibi? ne pudeat dominum monstrare tabernae.
Quod si vexantur leges ac jura, citari
Ante omnes debet scatinia. Respice primum,
Et scrutare vitos: faciunt hi plura; sed illos 45
Defendit numerus, junctaeque umbone phalanges.
Magna inter molles concordia: non erit ullum
Exemplum in nostro tam detestabile sexu.
Tedia non lambit Cluviam; nec Flora Catullam:
Hispo subit juvenes, et morbo pallet utroque. 50
Numquid nos agimus causas? civilia jura
Novimus? aut ullo strepitu fora vestra movemus?
Luctantur paucae; comedunt coliphia paucae.
Vos lanam trahitis, calathisque peracta refertis
Vellerà: vos tenui praegnantem stamine fusum 55
Penelope melius, levius torquetis Arachne;

Dunque a dritto ogni colpa la più rea Spregia quei finti Scauri: il morditore Rimorder giustamente ella potea.	10
Laronia non soffrì quel riprensore Torvo gridante spesso: Ove se' ita, Legge giulia? tu dormi! E, O liete l'ore!	17
Rispose sorridendo, in che sortita Fu tua virtù contro a lascivie! in Roma Verecondia ritorni omai fuggita.	18
Terzo dal ciel cadde un Caton. Tua chioma Irta odori pur manda! ove gli eleggi? Non arrossirne: il venditor mi noma.	19
Chè se vuoi! por mano a dritti e a leggi, La scatinia è mestier citarsi 'n pria: Gli uomini innanzi scrutina e correggi.	20
Essi fanno assai più: ma tuttavia Il numer li difende e i ben serrati Scudi che cuopron la falange ria.	21
Gran concordia han fra lor gli effeminati: Non è a lussuria rotto il nostro sesso, Ch' esempi dia al turpi e detestati.	22
Tedia non giace guasta a Cluvia appresso, E non Flora a Catulla: Ispone smunto D' intrambo i morbi co' garzon' s' è messo.	23
Strepiam noi forse al vostro foro? il punto Del gius civile sappiam noi? a le lotte Poche fan prova, e poche al pagnar unto.	24
Per voi con man feminea vengon rotti Sovra il cardo le lane: e voi filate D' Aracne e di Penelope più dotte;	25

Horrida quale facit residens in codice pellex.
Notum est, cur solo tabulas impleverit Hister
Liberto; dederit vitus cur multa puellae.
Dives erit, magno quae dormit tertia lecto. 60
Tu nube, atque tace: donant arcana cylindros.
De nobis post haec tristes sententia fertur:
Dat veniam corvis, vexat censura columbas.
Fugerunt trepidi vera ac manifesta canentem
Stoicidae. Quid enim falsi Laronia? sed quid 65
Non facient alii, quum tu multicia sumas,
Cretice, et, hanc vestem populo mirante, perores
In Protulas et Pollineas? Est moecha Fabulla:
Damnetur, si vis, etiam Carfinia: talem
Non sumet damnata togam. Sed Julius ardet; 70
Aestuo. Nudus agas: minus est insania turpis.
En habitum, quo te leges ac jura ferentem,
Vulneribus crudis populus modo victor, et illud
Montanum positus audiret vulgus aratris!
Quid non proclames, in corpore judicis ista 75
Si videas? quaero, an deceant multicia testem?
Acer, et indomitus, libertatisque magister,
Cretice, perluces! Dedit hanc contagio labem,

- Vo' in cestelli il filato indi recate ;
 E fantesca che al tronco si commetta 26
 Per sorpreso adulterio rassembrate.
- Sappiam perchè nel testamento ammetta
 Istro il solo liberto, e perchè in vita 27
 Donò molto a la moglie giovinetta.
- Ricca è chi 'n terzo dorme. Ti marita,
 Taci, e gemme torrai. Legge impuniti 28
 Poi lascia i corvi, e noi colombe trita.
- A sì chiara canzone impauriti
 Fuggir' le stolche. In che Laronia mente? 29
 Ed in che gli altri non saranno arditi,
- S' hai tu, Cretico, drappo sì lucente,
 Che traspalono i membri? e con tai vesti, 30
 Maravigliando il popolo presente,
- Con fieri detti le Procule investi,
 Le Pollinee? Fabulla infame sia: 31
 Dannata ancor, se vuoi, Carfinia resti:
- Pur dannata così non prendereia
 La tua toga colei. — Ma luglio ferve: 32
 Brucio. — Di' nudo: è men turpe follia.
- Oh, se ti udisse il popol che fe' serve
 Un dì col sangue suo le nazioni, 33
 E il montanaro che a l'aratro serve,
- Mentre lido così leggi proponi!
 Non gridi tu, se han vesti al pari ornate 34
 Il giudice, non dico i testimoni?
- Acre, indomito se', di libertate
 Tu, Cretico, maestro: e pur ti splende 35
 L'abito! Fur tai chiazze a te mischiate,

Et dabit in plures; sicut grex totus in agris
Unius scabie cadit et porrigine porci , 80
Utraque conspecta livorem ducit ab utra. *h. i. m. s.*
Foedius hoc aliquid quandoque audebis amictu.
Nemo repente venit turpissimus. Accipient te
Paullatin, qui longa domi redimicula sumunt
Frontibus, et toto posuere monilia collo , 85
Atque Bonam tenerae placant abdomine porcae ,
Et magno cratere Deam. Sed more sinistro
Exagitata procul non intrat foemina limen.
Solis ara Deae maribus patet. Ite, profanae !
Clamatur: nullo gemit hic tибicina cornu. 90
Talia secreta coluerunt orgia taeda
Cecropiam soliti Baptae lassare Cotytto.
Ille supercilium madida fuligine tactum
Obliqua producit acu, pingitque trementes
Attollens oculos: vitreo bibit ille Priapo, 95
Reticulumque comis auratum ingentibus implet ,
Caerulea indulus scutulata aut galbana raso ,
Et per Junonem domini jurante ministro.
Ille tenet speculum, pathici gestamen Othonis ,

- Poi mischieransi altrui : sì come offende
Tutto 'l gregge una pecora rognosa , 36
E a' porci d'un sol porco il mal s'apprende ,
- E l' uva l' altre guasta invidiosa.
Ma più brutto egli fia, se scorrerai 37
Così azzimato in altra peggior cosa.
- Nulla a un tratto turpissimo fu mai.
Da quei ch' han di donnesche bende adorno 38
In casa il crine, accolto all' in sarai;
- Da quei che pongon vezzi al collo intorno ,
Placan Bona col ventre tenerello 39
Di troia , e liban' da gran tazze attorno.
- Non penètran lì donne : il chiavistello
Di fuor le serra , per contraria usanza. 40
Solo a' maschi la dea schiude 'l bordello.
- Lungi , profane : qui facciam noi senza
Sonatrice di tibia , ecco si grida. 41
Tale de' Batti l' orge avean sembianza :
- I Batti che con fiaccole per guida
La cecropia Cotitto erano usati 42
Stancar notturni alto mettendo strida.
- Que' d' umida fuligine bagnati
I cigli inarca con l' ago e dipinge , 43
I tremolanti occhi a lo'n sù levati ;
- Quegli 'n vitreo priapo beve , e cinge
Di rete aurea le chiome , e a la cintura 44
O verdi o azzurre vesti a scacchi stringe.
- Come il padron , per Giuno il servo giura.
Quei lo specchio ha che Otona un di brandiva , 45
Quel femminile Oton , quasi armatura

Actoris Aurunci spoliū, quo se ille videbat 100
Armatus, quū jam tolli vexilla juberet.
Res memoranda novis annalibus, atque recenti
Historia, speculum civilis sarcina belli !
Nimirum summi ducis est, occidere Galbam ,
Et curare cutem summi constantia civis , 105
Bebriaci in campo spoliū affectare Palati,
Et pressum in faciem digitis extendere panem :
Quod nec in assyrio pharetrata Semiramis orbe ,
Moesta nec actiaca fecit Cleopatra carina.
Hic nullus verbis pudor, aut reverentia mensae ; 110
Hic turpis Cybele est, et fracta voce loquendi
Libertas, et crine senex fanaticus albo
Sacrorum antistes, varum ac memorabile magni
Gutturis exemplum, conducendusque magister.
Quid tamen exspectant, phrygio quos tempus erat jam 115
More supervacuum cultris abscindere carnem ?

- Tolta ad Arunco ucciso; e in quello offriva
Sè armato, allor che ne le trombe dare 46
Imponen. Cosa degna che si scriva!
- Cosa che puote i nuovi annali ornare
E la moderna istoria! un specchio arnese 47
Fatto di civil guerra e stragi amare!
- Sì, di gran duce è fra le magne imprese
Uccider Galba: il ben curar la pelle 48
Cosa è pur da roman grande e cortese;
- Dir sue l'aquile in campo, poi da imbel-
Donna il viso lisciar con latte e pane. 49
Ciò Semira non fe' che a più favelle
- Faretrata imperò di genti strafe,
Nè la dolente in su l'azziaca nave 50
Cleopatra, quantunque immonde e vane.
- Qui pudor nullo di parole prave:
Qui a le mense pur nulla riverenza: 51
Qui per onesto ogni bruttezza s'have.
- Qui libertà ne' detti, anzi licenza,
Con voci effeminate al par di quelli 52
Sacerdoti di vana e ria semenza.
- Chè gli arcigalli osceni affettan elli.
Di loro è primo sacerdote un vecchio 53
Lussurioso con bianchi i capelli.
- A questa scaltra birba unqua il parecchio
Non ebbe al mondo per vorace gola: 54
Degno onde allievi tali abbian si specchio.
- E che tarden seguir la frigia scuola?
Sia lor, gli è tempo, da un coltel troncata 55
La carne che 'nvan pende sotto stolo.

*Quadringenta dedit Gracchus sestertia dotem
Cornicini: sive hic recto cantaverat aere.
Signatae tabulae: dictum feliciter. Ingens
Coena sedet; gremio jacuit nova nupta mariti. 120
O proceres! Censore opus est, an haruspice nobis?
Scilicet horres, majoraque monstra putares,
Si mulier titulum, vel si bos ederet agnum?
Segmenta, et longos habitus, et flamea sumit,
Arcano qui sacra ferens nulantia loro 125
Sudavit clypeis ancilibus. O pater Urbis,
Unde nefas tantum latius pastoribus? unde
Haec tetigit, Gradive, tuos vincta nepotes?
Traditur ecce viro clarus genere atque opibus vir:
Nec galeam quassas, nec terram cuspide pulsas, 130
Nec quereris patri? Vade ergo, et cede severi
Jugibus campi, quem negligis. Officium cras
Primo sole mihi peragendum in valle Quirini.
Quae causa officii? quid quaeris? nubit amicus,
Nec multos adhibet. Liceat modo vivere: fient, 135
Fient ista palam, cupient et in acta referri.
Interea tormentum ingens nubentibus haeret,
Quod nequeunt parere, et partu retinere maritos.*

- Di quattrocen sesterzii s'è dotata
 Gracco a quel cornatore, o trombettiere 54
 Dir si voglia: la scritta è già segnata;
- Fatti sono gli augurii. Ecco a sedere
 Postasi la gran cena, e la novella 57
 Sposa in grembo al marito ivi giacere.
- O Padri! censor chiede opra sì fella
 O aruspice? più orror ti prenderebbe 58
 Se donna un vitel fesse o bue un' agnello?
- Quegli a cui di recar già non increbbe
 Al collo appesi d' un laccio e crollanti 59
 I sacri ancilli scudi, e a sudar ebbe,
- Or nuziali vesti e gialleggianti
 Veli assume. O di questa città padre, 60
 Onde a' lazii pastori obbrobrii tanti?
- Onde a' nipoti tuoi voglie sì ladre?
 Ecco un uom chiaro per ricchezze e mille 61
 Di quegli avoli suoi opre leggiadre,
- Sposa a un altr' uomo! e tu non disfaville
 Fuor de l' elmo, e con l' asta il suol non batti, 62
 Nè col tuo padre ten quereli e strille?
- Via, dunque, dal severo campo vattì,
 Polchè nol curi: lo diman senza posa 63
 Far deggio al Quirinal d' ufficio gli atti.
- Quale ufficio? che cerchi? si fa sposa
 L' amico: nè ci vuol molti presentì. 64
 Se avrò vita, fia, fia pubblica cosa;
- Vorran porla ne gli atti. In ver tormenti
 Dà a queste spose il non producer frutto 65
 Con che i mariti ritegnan contenti.

Sed melius, quod nil animis in corpora juris
Natura indulget: steriles moriuntur, et illis 140
Turgida non prodest condita pyxide Lyde,
Nec prodest agili palmas praebere Luperco.
Vicit et hoc monstrum tunicati fuscina Gracchi
Lustravitque fuga mediam gladiator arenam,
Et Capitolinis generosior, et Marcellis, 145
Et Catulis, Paullique minoribus, et Fabiis, et
Omnibus ad podium spectantibus: his licet ipsum
Admoveas, cujus tunc munere retia misit.
Esse aliquid manes, et subterranea regna,
Et contum, et stygio ranas in gurgite nigras, 150
Atque una transire vadum tot millia cymba,
Nec pueri credunt, nisi qui nondum aere lavantur.
Sed tu vera puta. Curius quid sentit, et ambo
Scipiadae, quid Fabricius, manesque Camilli?
Quid Cremerae legio, et Cannis consumpta juvenus, 155
Tot bellorum animae? Quoties hinc talis ad illos
Umbra venit, cuperent lustrari, si qua darentur
Sulphura cum taedis, et si foret humida laurus.
Illuc, heu! miseri traducimur! Arma quid ultra

Ben fa natura che 'l lor corpo tutto	
A l'arbitrio de l'animo non dia :	66
Senza germogli si morran del tutto ,	
Perchè a farli 'mpreguar non basteria	
Lo specifico in bossol de la Lida ,	67
Nè i luperci frustandoli per via.	
Pur questa infamia contra cui si grida	
Del tridente di Gracco è meno oscena :	68
Gladiator tunicato a' piè s' affida ,	
Un refugio spiando per l' arena ,	
E de' Capitolini e de' Marcelli	69
Assai più chiaro , e di più nobil vena ,	
Che gli Emilii , i Lutazii , i Fabii , e quelli	
Padri sedenti a lo spettacol primi ,	70
Fin di colui che d' alto il premio dielli.	
Esser qual cosa i mani ed i regni imi ,	
E tragittar migliaia entro una barca	71
L' atra Stige , non è fanciul che stimi ,	
Se non quello che un lustro ancor non varca.	
Ma' tu co' buoni 'l credi anzi tranquillo.	72
Come i due Scipii e Curio si rammarca !	
Come Fabbriicio e' mani di Cammillo ,	
E i trecento di Cremera , e i feroci	73
Strutti a Canne pel mal tolto vessillo !	
Come tante guerriere anime atroci !	
Ogni fiata che di grembo a' vivi	74
Scende tal ombra a le 'nfermali foci ,	
Ei bramerian purgarsi , ove foss' ivi	
Solfo con tede e lauro inumidito.	75
Pur tutti là n' andremo , ahì noi cattivi !	

Littora Juvernae promovimus, et modo captas 100

Orcadas, ac minima contentos nocte Britannos ;

Si, quae nunc populi sunt victoris in urbe ,

Non faciunt illi, quos vicinus ? Et tamen unus

Armenius Zalates cunctis narratur ephelis

Mollior, ardenti sese indulsisse tribuno. 105

Aspice, quid faciant commercia ! venerat obses.

Hic sunt homines: nam si mora longior urbem

Indulsit pueris , non unquam deerit amator :

Mittentur braccæ, cultelli, frena, flagellum.

Sic praeſextatos referunt Artaxata mores.

SECONDA

45

A che trar l'arme oltre d'Ibernia il lito,
E a l'Orcadi già dome, ed al Britanno
Che ha le notti brevissime sortito ; 76

Se quelle cose che 'n città si fanno
Dal popol vincitore il vinto sdegna ? 77
Pure un garzon fu tratto nel malanno:

Zalate armeno, che portar può insegna
Fra gli sbarbati, narrasi, fe' paga 78
Del focoso tribun la voglia indegna.

Ve' come 'l conversar co' rei dismaga !
Statico e' venne già con vita onesta. 79
Qui l'uom s'affina: chè lo star se appaga

I garzoni stranieri a lungo in questa
Città, tardo non fia chi ben gli adocchi : 80
E 'n patria recheran vizii e pretesta,

Lasciati e braghe e freni e sferze e stocchi.

SATIRA TERZA

ARGUMENTUM

EFFUGIT UMBRICIUS DIVERSA PERICULA VITAE.

Veneratissima illa satira, Juvenalis, Urbis incommoda et pericula descripturus, Umbricium quemdam haruspicem, virum probum, sed pauperem, sibi quæ amicum, inducit, sui discessus causas enumerantem, quas hec ut aliud ex alio ad examen revocat. Primo contemptum obicit, quo frugi homines in hac urbe versentur, et honorem præcipuum pessimis quibusque collatum, qui, malis artibus, apud omnes, vel apud principes, auctoritate et gratia polleant, ad summos honores obrepunt, divitiasque maximas absorbent (21-40); solos astrologos, filio in annos patris inquirenti funus ejus optatum promittentes, scelerumque secretorum præpotentium conscios, donis ac præmiis onerari (41-47); urbem graecam se non ferre, id est, in qua Graeci omnia possunt, Romani nihil, in quam confluant non solum Graeci, sed et Syri, Phoenices, alique, quos tractus omnis Asiae minoris maritimus nutrit, atque inde quoque anno emittit, homines alioquin molles, libidinosi, adulationis, omniumque artium peritissimi, qui in divitum familiaritatem sese insinuant,

Viscera magnarum domuum dominique futuri,

et quorum ut philosophi quidem dubitant falsis testimoniis alios, ipsosque amicos ac discipulos circumvenire (48-125); pauperibus nihil conducere quod patris suis officia praestent, quodque tota nocte togati currant ad eos salutandos, cum eadem praetores et tribuni haeredipetae melius faciant, et sportulam, qua vitam sustentare inopes possent, ipsis praeripere non erubescant (126-130); libertinos ingenuis ditiores et honoratiores esse (131-136); ne homini quidem religiosissimo, nisi locuples sit, fidem haberi (137-146); tenues loco ac sede honestiore amoveri, non in consilio praetoribus adhiberi, nec siudem potentioris filiam ducendi in matrimonium facultatem dari (147-170); ambitionem apud cunctos paupertatem esse, luxum intolerabilem, neque pro re ac fortu-

ARGOMENTO

FUGGE UMBRICIO E DA RISCHI SI ALLONTANA.

In questa satira elegantissima, Giovenale, volendo descrivere gli incomodi e i pericoli della città di Roma, pone un Umbriaco aruspice, uomo probo, ma povero, ed a lui amico, il quale vien contando le cagioni del suo dipartirsi, che qui fil filo si fa tutte a narrare. E primamente mostra il dispregio in cui son tenuti i da bene uomini in questa città, e l'onor grande renduto a' maleagi, i quali, con ree arti, appreso di tutti, e fino de' principali cittadini, abbondano di autorità e grazia, giungono a' sommi gradi, e assorbono immense ricchezze (10-18); i soli astrologhi, a' figliuoli che ne gli richieggono promettendo la morte desiderata de' padri, e consapevoli delle segrete scelleraggini de' potenti, esser ricolmi di doni e di premii (19-31); che egli non può sostenere la stanza di una città greca, di una città, cioè è a dire, nella quale i Greci posson tutto, niente i Romani, nella quale convengono non solo Greci, ma eziandio Siri, Fenici, ed altri, che abitano la spiaggia marittima dell'Asia minore, onde ogni onno si partono; uomini, per altro, molli, lussuriosi, nell'adulazione e in tutte le male arti peritissimi, i quali s'intromettono nelle case de' ricchi,

Ove un di fia che da padron' comodiino,

e con le cui false testimonianze neppure i filosofi dubitano di sopraffare e altri e gli stessi loro amici e discepoli (32-53); a' poveri niente giocare il far servigi a' loro patroni, e l'andar tutta notte in toga a salutarli, facendo meglio queste cose i pretori e i tribuni aspiranti all'eredità, e non arrossendo di togliere a' bisognosi la sportola, con la quale e' posson solo trarre lor vita (54-56); i libertini esser più ricchi e onorati degli ingenui (57-58); a niun uomo, anco religiosissimo, non avervi fede, ove non sia ricco (59-62); i piccioli esser rimossi dalla speranza di migliorar lor condizione, non essere ammessi a consiglio da' pretori, né data loro facoltà di torre in moglie la figliuola di chi fosse di loro più potente (63-72); la povertà essere appo tutti ambiziosa, il lusso incompportabile, né, secondo la facoltà

na, pretiosissimas vestes sumi, cum, in coeteris Italiae oppidis, antiquam et vitam simplicitatem plerique sectentur (171-183). Inde, ex molestiis ab hominibus petitis, ad incommoda ex rebus ipsis accersita gradum facit: scilicet, assiduas aedificiorum ruinas commemorat, incendis frequentis (184-222), tenebrosas aedes et magno pretio conductas, morbos s strepitu perpetuo eorum, opificum, instrumentorum, quo habitantium somnus rumpitur (223-236), angustias visarum, populi affluentiam, qua inopes concutiuntur sique concutuntur, casus saxorum, arborumve planstris impositorum, quibus obruti cadunt cives (239-267), pericula s ipsa testarum ex altis coenaculis dejectarum (268-277), juvenutis petulantiam et inselviam, quae temolenta ubios quosque caedit, se repugnantes in ius etiam vocat (278-301), grasseatorum latronumque demum multitudinem, ex multis Italiae ir-cis, ut ferae et aves ad vivaria, currentium, quorum audaciam ad coercendam vis vincula et catenae sufficiunt (302-314). His omnibus supra memoratis causis, Umbricius amicum suum valere jubet; ei-que se, quoniam Aquinum patriam suam venerit, si non podet talis so-xilii, in satiris scribendis adiutorem fore promittit.

Hoc satirae stylus acutus, gravis et numerosus, hominique, pro-pter sui saeculi vitis merito indignanti, mire conveniens. Hoc argu-mentum imitati sunt spud recentiores diversi; quorum imitationes cum nostra conferre ne pigeat lector.

o il grado, usare le finissime vesti, sì che da molti nelle altre città d'Italia vassi a cercare l'antica semplicità degli avi (75-78). Di poi dalle molestie ricevute dagli uomini, passa agli incomodi che si hanno dalle cose stesse: rammentando il rovinare continuo degli edifici, gl'incendii frequenti (79-96); le case oscure e a gran prezzo alloggiate, le infermità cagionate dal perpetuo strepito de' ciechi, degli artefici, degli instrumenti, onde rompersi il sonno degli abitanti (97-103); la strettezza delle vie, l'affluenza del popolo, per la quale i poveri sono schiacciati e colpestati, il cadere de' sassi, e degli alberi posti sopra i carri, da' quali fracassati cadono i cittadini (104-117); i pericoli che sono dal cadere giù dall'alto delle case le tegole (118-121); la petulanza e lascivia della gioventù, che ubbriaça botte chiunque le si para d'innanzi, e a forza gli trae anche in giudizio (122-133); la moltitudine finalmente degli assassini e de' ladroni, che da molti luoghi d'Italia, come le fiere e gli uccelli al serbatoio, concorrono, a reprimere la cui audacia a mala pena sono bastanti le prigioni ed i ceppi (133-137). Per tutte queste ragioni, Umbricio dice addio al suo amico; e promettegli che, quante volte fosse venuto in Aquino sua patria, se non avesse avuto a noia sì futo aiuto, gli sarebbe stato compagno in iscrivere satire.

Lo stile di questa satira è acuto, grave, e numeroso, e sommamente conveniente ad un uomo a ragione sdegnato per i vizii del suo secolo. Questo argomento è stato da varii imitato fra' moderni; le cui imitazioni non sia grave al lettore di confrontare col nostro autore.

SATIRA TERTIA

URBIS INCOMMODA.

QUAMVIS digressu veteris confusus amici,
Laudo tamen, vacuis quod sedem figere Cumis
Destinet, atque unum circum donare Sibyllae:
Janua Bazarum est, et gratum litus amoeni
Secessus. Ego vel Prochytam praepono Suburae: 5
Nam quid tam miserum, tam solum vidimus, ut non
Deterius credas horrere incendia, lapsus
Tectorum assiduos, ac mille pericula saevae
Urbis, et Augusto recitantes mense poetas?
Sed dum tota domus rheda componitur una, 10
Substitit ad veteres arcus madidamque Capenam;

SATIRA TERZA

GL' INCOMMODI DELLA CITTÀ.

- BENCHÈ mesto al partir d'un vecchio amico,
Pur lodo che fermar sede tranquilla 1
Voglia in Cuma solinga al lido aprico.
- Si darà un cittadin nuovo a Sibilla:
Cuma è porta per Baia: ivi natura 2
A riposar t' invita, e 'l cor ne brilla.
- Procida ancor prepongo a la Subura:
Però qual luogo è sì gramò e riposto, 3
Che tolghi anzi restar fra queste mura?
- Qui orror d' incendii; qui a cader disposto
Quasi ogni tetto; qui di rischi piena; 4
Qui poeti cantanti a mezzo agosto.
- Ma, mentre un sol carretto empiesi a pena
D' ogni sua masserizia, e' s' attendea 5
A gli archi antichi e a l' umida Capena.

*Hic, ubi nocturnae Numa constituebat amicae.
Nunc sacri fontis nemus et delubra locantur
Judaeis, quorum cophinus foenumque supelle: :
Omnis enim populo mercedem pendere jussa est 15
Arbor, et ejectis mendicat silca Camenis.
In vallem Egeriae descendimus, et speluncas
Dissimiles veris. Quanto praestantius esset
Numen aquae, viridi si margine clauderet undas
Herba, nec ingenuum violarent marmora tophum? 20
Hic tunc Umbricius: Quando artibus, inquit, honestis
Nullus in Urbe locus, nulla emolumenta laborum,
Res hodie minor est, here quam fuit, atque eadem cras
Deteret exiguis aliquid; proponimus illuc
Ire, fatigatas ubi Daedalus exruit alas, 25
Dum nota canities, dum prima et recta senectus,
Dum superest Lachesi, quod torqueat, et pedibus me
Porto meis, nullo dextram subeunte bacillo.
Cedamus patria: vivant Arturius istic,
Et Catulus: maneant, qui nigra in candida vertunt, 30
Queis facile est aedem conducere, flumina, portus,
Siccandam eluviem, portandum ad busta cadaver,*

- Qui 'l bosco e 'l sacro fonte ove solea
Numa venir per la notturna amica 6
Co' delubri or si loca a gente ebraa;
- Di cui la suppellettile mendica
È un cesto e fien : chè ogni arbor si contratta 7
Del popoi per mercede a la fatica.
- Sì 'l bosco , espulse le camene , accatta.
Discendemmo d'Egeria ne la valle, 8
E ne la grotta al ver dissimil fatta.
- Quanto il loco più pio fora , se dalle
Ripe , infra cui gli umor' limpidi e presti 9
Scorrono , avesse intorno erboso calle ,
- Nè il tufo ingegno violasser questi
Marmi! Qui allora Umbricio si rispose : 10
Quando loco non hau gli studii ouesti
- In Roma , nè mercè l'arti operose ;
Oggi d' ieri son men le mie sustanze, 11
E le poche il dimani avrà pur rose ;
- Là propongo cercar sicure stanze
U' Dedalo spogliò le stanche penne , 12
Fin che a Lachesi stame ancor sovranze ,
- Fin che nuova è canizie , e a pena dieune
Segno alcun di vecchiezza , e che i piè integro 13
Me portan miei , nè baston mi sostenne.
- Noi la patria lasciam : vivasi allegro
Qui un Catulo , un Arturio : e volentieri 14
Qui stean chi mutar sanno in bianco il negro ;
- Quel che l'appalto prendon di leggieri
Per fabbriche , cloache , fiumi , porti , 15
E dar feretri a uolo fan mestieri ,

Et praeberet caput domina venale sub hasta.
Quondam hi cornicines, et municipalis arenae
Perpetui comites, notaeque per oppida buccae , 35
Munera nunc edunt, et verso pollice vulgi
Quemlibet occidunt populariter: inde reversi
Conducunt foricas; et cur non omnia ? quum sint,
Quales ex umili magna ad fastigia rerum
Extollit, quoties voluit Fortuna jocari. 40
Quid Romae faciam ? Mentiri nescio: librum ,
Si malus est, nequeo laudare et poscere: motus
Astrorum ignoro: funus promittere patris
Nec volo, nec possum: ranarum viscera nunquam
Inspezi. Ferre ad nuptam, quae mittit adulter , 45
Quae mandat, norint alii: me nemo ministro
Fur erit; atque ideo nulli comes exeo, tamquam
Mancus, et extinctae corpus non utile dextrae.
Quis nunc diligitur, nisi conscius, et cui fervens
Aestuat occultis animus semperque tacendis ? 50
Nil tibi se debere putat, nil conferet unquam ,
Participem qui te secreti fecit honesti.
Carus erit Verri, qui Verrem tempore, quo vult ,
Accusare potest: tanti tibi non sit opaci
Omni arena Tagi, quodque in mare volvitur aurum, 55
Ut somno careas, ponendaque praemia sumas
Tristis, et a magno semper timearis amico.

- Non che porre un venal capo a le sorti
De l'asta. Ei cornatori, un dì a drappello 16
Istrional perpetui consorti ,
- Per municipii ed in ogni castello
Maschere conosciute, or dando giuochi, 17
Del volgo a un cenno scannan questo o quello ;
- Indi a l'appalto riedono de' lochi
Immondi: e perchè tutto non tentare, 18
Se fortuna da' più gli estolle a' pochi?
- O come ella sminchiona! io quì che fare?
Mentir non so: chiedere in ver non soglio 19
Un libro, s'è cattivo, e men lodare.
- De gli astri ignoro il variar: non voglio
Nè il morir posso prometter d'un padre: 20
Non di rane a trattar viscere io toglio.
- Faccian altri i lenoni: a mani ladre
Non tegno il sacco: io vo senza compagna 21
Qual monco inetto ad opre sì leggiadre.
- Chi s'ama oggi se non chi fa la ragna
Per carpir gli altrui fatti, e gli tenzonna 22
Nel cor sì e no di scoprir la magagna?
- Nulla crede doverti, e nulla dona
Chi d'onesto segreto ti fe' parte. 23
Ma Verre s'avrà cara la persona
- Che in ogni tempo il può tradir. Non farte
Pregio sì de le arene auree del Tago, 24
Nè de i tesor' che al mar van d'ogni parte,
- Che'l sonno perdi, e' premii onde se' vago
Pocia tristo deponghi, e'l prepotente 25
Amico tema ognor di te l'immagine.

Quae nunc divitibus gens acceptissima nostris ,
Et quos praecipue fugiam, properabo fateri ,
Nec pudor obstat. Non possum ferre, Quirites , 60
Graecam urbem: quamvis quota portio faecis achaeae ?
Jam pridem syrus in Tiberim defluxit Orontes ,
Et linguam, et mores, et cum tibicine chordas
Obliquas, nec non gentilia tympana secum
Vexit, et ad Circum jussas prostare puellas. 65
Ite, quibus grata est picta lupa barbara mitra.
Rusticus ille tuus sumit trechedipna, Quirine ,
Et ceromatico fert niceteria collo.
Iffie alta Sicyone, ast hic Amydone relictæ ,
Iffie Andro, ille Samo, hic Trallibus aut Alabandis, 70
Esquilias, dictumque petunt a rimine collem ,
Viscera magnarum domuum dominique futuri.
Ingenium velox, audacia perdita, sermo
Promptus, et Isaeo torrentior. Ede, quid illum
Esse putes? quemvis hominem secum attulit ad nos : 75
Grammaticus, rhetor, geometres, pictor, aliptes ,
Augur, schoenobates, medicus, magus: omnia novit :
Graeculus esuriens in coelum, jusseris, ibit.
Ad summam non Maurus erat, neque Sarmata, nec Thrax
Qui sumpsit pennas, melius sed natus Athenis. 80

- A' nostri ricchi quale or sia la gente
Più accetta, e ch'io con l'appartarmi eviti, 26
Dirò, senza arrossirne, immantinente.
- Io non posso soffrir Roma, o Quiriti,
Or greca, benchè in pochi tu t'affronte 27
Di feccia achea fra strani altri infiniti.
- Già tempo in Tever corse il sirio Oronte,
E favella e costumi e cetre arcate 28
Recò con flauti e suol timballi e pronte
- Putte là in mostra al Circo. Ite cui grate
Son le barbare lupe in mitra pinta. 29
Quirin, del villan tuo ve' civiltate!
- Guardalo adorno di vesto succinta
Peregrina, ed al collo unto allacciata 30
Portar l'insegna a le palestre vinta.
- Quei l'alta Sicion, questi lasciata
Andro, Semo o Amidou, Tralli o Alabande, 31
Tosto a l'Esquilio un gran pelagio aguata:
- Quivi un dì fia che da padron comande.
Veloce ingegno, audacia da briccone, 32
Dir pronto, e più ch'Isco lo volve e spande.
- Di', chi'l credi? qual vuoi di più persone:
Funambolo, untator, mastro di scuola, 33
Pittore, augure, mago, uom da sermone,
- Medico, geomètra: una parola:
Tutto sa l'affamato grecherello: 34
Digli che vada in cielo, ed egli vola.
- Chè Sarmata non fu nè Trace quello
Che le piume vesti, nè già fu Moro, 35
Ma in mezzo Atene ebbe il natale ostello.

Horum ego non fugiam conchyliis? Me prior ille
Signabit, fultusque toro meliore recumbet
Advectus Romam, quo pruna et collana vento?
Usque adeo nihil est, quod nostra infantia coelum
Hausit Aventini baecca nutrita sabina? 83
Quid, quod adulandi gens prudentissima laudat
Sermonem indocti, faciem deformis amici,
Et longum invalidi collum cervicibus aequat
Herculis, Antaeum procul a tellure tenentis?
Miratur vocem angustam, qua deterius nec 90
Ille sonat, quo mordetur gallina marito.
Haec eadem licet et nobis laudare: sed illis
Creditur. An melior, quum Thaida sustinet, aut quum
Uxorem comoedus agit, vel Dorida nullo
Cultam palliolo? Mulier nempe ipsa videtur, 95
Non persona loqui: vacua et plana omnia dicas
Infra ventriculum, et tenui distantia rima.
Nec tamen Antiochus, nec erit mirabilis illic
Aut Stratocles, aut cum molli Demetrius Haemo.
Natio comoeda est. Rides? meliore cachinno 100
Concutitur: flet, si lacrymas conspexit amici,
Nec dolet: igniculum brumae si tempore poscas,
Accipit endromiden: si dixeris, aestuo, sudat.
Non sumus ergo pares: melior, qui semper et omni
Nocte dieque potest alienum sumere vultum, 105
A facie jactare manus, laudare paratus,

- Ed io non fuggirò da le costoro
Porpore? e di me prima avrà segnato? 36
E giacerassi a mensa in miglior toro
- Chi 'n Roma con quel vento fu sbarcato
Che fur' le prugne e' fichi secchi? e fla 37
Vano qui aver le prime aure spirato?
- Che far? se questa gente t'ammalia
Scaltro adulando? il dir d'amico indotto 38
Loda, e una faccia, ancor deforme sia;
- D'un etico il sottil collo di botto
A la cervice agguaglia di quel prode 39
Ch'alza da terra Anteo, presol di sotto.
- Una stridula voce, onde non s'ode
Sonar peggio gallina, se la ciuffa 40
Il suo marito, e' chiamerà melode.
- Si potremmo ancor noi trar giù la buffa:
Ma in quei s'ha fede. Alcun comico forse 41
Meglio da Taide o moglie si camuffa?
- O da Doride nuda meglio porse?
Chè vera donna, non maschera pare: 42
Sì l'arte ad ingannar gli occhi 'l soccorse.
- Non curi Antioco dopo lor mirare
O Stratocle o Demetrio od Emo il molle. 43
Comica puoi quella nazione chiamare.
- Tu ridi? e' dal cachinno è pari a un folle:
Se piangi, e' senza duol piange: vuoi foco? 44
S'impelliccia: se dici, ho caldo, e' bolle.
- Non siam dunque del pari: ha il primo loco
Chi si sforma in altrui dì e notte tutta, 45
Chi di trar baci con la man sa il giuoco,

*Si bene ructavit, si rectum minxit amicus,
 Si trulla inverso crepitum dedit aurea fundo.
 Praeterea sanctum nihil est, et ab inguine tutum;
 Non matrona laris, non filia virgo, neque ipse 110
 Sponsus levis adhuc, non filius ante pudicus.
 Horum si nihil est, aviam resupinat amici.
 Scire volunt secreta domus, atque inde timeri.
 Et quoniam coepit Graecorum mentio, transi
 Gymnasia, atque audi facinus majoris abollae. 115
 Stoicus occidit Barea, delator amicum,
 Discipulumque senex, ripa nutritus in illa,
 Ad quam gorgonei delapsa est penna caballi.
 Non est Romano cuiquam locus hic, ubi regnat
 Protopogenes aliquis, vel Diphilus, aut Erimarchus, 120
 Qui gentis vitio nunquam partitur amicum,
 Solus habet: nam quum facilem stillavit in aurem
 Exiguum de naturae patriaeque veneno,
 Limine submoreor: perierunt tempora longi
 Servitii: nusquam minor est jactura clientis. 125
 Quod porro officium, ne nobis blandiar, aut quod
 Pauperis hic meritum, si curet nocte togatus
 Currere, quum praetor lictorem impellat, et ire*

TERZA

63

- Pronto a lodar se l'amico ben rutta ,
 Se ritto piscia , se da l'aureo fondo 46
 Crepita il vaso mentre l'alvo erutta.
- Senzachè nulla è santo e nulla è mondo
 Da la lussuria lor : non de l'amico 47
 La moglie , non la vergine , no'l biondo
- Sposino , non quel figlio pria pudico :
 Che più ? non l'ava : e' per la casa infinto 48
 Spia gli arcani , acciò 'l temi indi nemico.
- E poi che a greci siam , passa il recinto
 De le scuole , e di gran pallio un misfatto 49
 Ascolta : da uno stoico è Barea estinto.
- Del proprio amico e' delator s'è fatto ,
 Del suo scolare e' vecchio , e' là cresciuto 50
 U' il gorgonio ronzin spennò ad un tratto.
- Non è luogo a roman qui che temuto
 È un Protogene , un Difilo , un Ermarco ; 51
 Che vuol l'amico ci solo , altri han rifiuto.
- Come stilkò al messer nel facil varco
 De le orecchie un pochin di quel veleno 52
 E patrio e suo , che non sorti già parco ,
- Chiuso è a me l'uscio ; dimentico appieno
 Il mio lungo servizio : in nulla parte 53
 Del danno de' clienti è 'l pensier meno.
- E poi (non ci aduliam) qual si comparte
 Qui a un pover' uomo ufficio o qual mercede , 54
 Se a notte in toga di casa si parte ,
- E corre in fretta , mentre già 'l precede
 D'un pezzo a gambe il littor via spedito 55
 Dal pretor , chè le ricche senza rede

Praecipitem jubeat, dudum vigilantibus orbis,
Ne prior Albinam aut Modiam collega salulet? 13
Dicitis hic servi claudit latus ingenuorum
Filius: alter enim, quantum in legione tribuni
Accipiunt, donat Calpurnae vel Catienae,
Ut semel atque iterum super illam palpitet: at tu,
Quum tibi vestiti facies scorti placet, haeres, 135
Et dubitas alta Chionem deducere sella.
Da testem Romae tam sanctum, quam fuit hospes
Numinis idaei: procedat vel Numa, vel qui
Servavit trepidam flagranti ex aede Minervam:
Protinus ad censum: de moribus ultima fiet 140
Quaestio: quot pascit servos? quot possidet agri
Jugera? quam multa magnaeque paropside coenat?
Quantum quisque sua nummorum servat in arca,
Tantum habet et fidei. Jures licet et Samothracum,
Et nostrorum aras, contemnere fulmina pauper 145
Creditur, atque Deos, Dis ignoscentibus ipsis.
Quid, quod materiam praebebat caussasque jocorum
Omnibus hic idem, si foeda et scissa lacerna,
Si toga sordidula est, et rupta calceus alter
Pelle patet; vel si consuto vulnere crassum 150
Atque recens linum ostendit non una cicatrix?
Nil habet infelix paupertas durius in se,
Quam quod ridiculos homines facit. Exeat, inquit,
Si pudor est, et de pulcino surgat equestri,

- Trovi ancora veglianti, e sì foruito
 Abbia il suo salutar con Modia e Albina 36
 Pria del collega, e siane più gradito?
- Qui un figlio ingenuo a sinistra cammina
 Di ricco servo: il qual quant' ha un tribuno 57
 Di soldo militar dona a Calvina,
- Sol che una volta o due solva il digluno.
 Ma tu, le putte contigiate ormando, 38
 Per la Chione non hai l' oro opportuno.
- Dà in Roma un testimon al venerando
 Come quel che albergò la frigia diva: 39
 Sia Numa, o chi Minerva salvò quando
- Il tempio ardeva: s' egli agiato viva
 Tosto si chiede: in ultimo il costume: 60
 Quanti servi egli pasce? a quanto arriva
- L' avere in fondi? quanto al dì consume
 La spanta cena? Da l' or che misuri, 61
 De la tua fede a giudicar s' assume.
- De' samotraci iddii benchè tu giuri
 E de' nostri per l' arc, è oppinione 62
 Che il poverel fulmini e dei non curi;
- Ch' anzi gli abbiano i numi compassione.
 E non forse a gli altrui schermi e parlari 63
 Col lacero vestir porge cagione,
- Se sporchetto abbia l' manto, e de' calzari
 L' uno sdrucito il piè scopra, o se un grosso 64
 Filo le toppe ancor fresche dichiara?
- Nulla più in povertà ti punge a l' osso,
 Ch' esser ludibrio altrui. Via fuor; dir odi, 65
 Se ha pudor: da' piumacci equestri mosso

Cujus res legi non sufficit, et sedeant hic 155
Lenonum pueri, quocumque in fornice nati.
Hic plaudat nitidi praeconis filius inter
Pinnirapi cultos juvenes, juvenesque lanistae.
Sic libitum vano, qui nos distinxit, Othoni.
Quis gener hic placuit censu minor, atque puellae 160
Sarcinulis impar? quis pauper scribitur heres?
Quando in consilio est aedilibus? agmine facto
Debuerant olim tenues migrasse Quirites.
Haud facile emergunt, quorum virtutibus obstat
Res angusta domi: sed Romae durior illis 165
Conatus. Magno hospitium miserabile, magno
Sercorum ventres, et frugi coenula magno.
Fictilibus coenare pudet, quod turpe negavit
Translatus subito ad Marsos, mensamque sabellam,
Contentusque illic veneto duroque cucullo. 170
Pars magna Italiae est, si verum admittimus, in qua
Nemo togam sumit, nisi mortuus. Ipsa dierum
Festorum herboso colitur si quando theatro
Majestas, tandemque redit ad pulpita notum
Exodium, quum personae pallentis hiatum
In gremio matris formidat rusticus infans; 175

TERZA

67

Sia chi non ha per legge i ch'èsti modi.
 Qui a' figli de' ruffiani, ancor che nati
 Ne' bordelli, il lor seggio altri non frodi.

68

I figli applaudan qui de' gli azzimati
 Banditori, fra' gioventi 'n più guise
 Al gladiatorio agone ammaestrati.

67

Si 'l vano Oton dal volgo ci divide.
 Ch'è vuole a un poverel sua figlia dare?
 Qual non abbiente unque a redar si ammise?

68

Quando è mai con gli edili a consigliare?
 Dovea la plebe de' Quiriti a stuolo
 Senza far più ritorno un dì migrare.

69

Povertate a virtù precide il volo:
 Ma il levarsi qui 'n Roma è a lei più greve.
 Qui molto costa un frugal pasto solo;

70

Molto un albergo vil; molto riceve
 De' tanti servi il ventre. È ad onta avuto
 Prender ne le stoviglie un cibo lieve;

71

Ma non da un uom di subito venuto
 A le mense de' Marsi e de' Sabelli,
 E il contento a un gabban bigio irsuto.

72

È gran parte d' Italia (il ver favelli)
 Ove alcun, se non morto, il lucco veste.
 E quando a' dì solenni pe i castelli

73

Su rustico teatro si dan feste,
 E riede in scena alfin la nota farsa,
 Sì che de le boccacce e finte teste

74

Il bimbo villanello a la comparsa
 Nel grembo de la madre impaurisce,
 Ivi, s'abbian sostanza o pingue o scarsa,

75

Aequales habitus illic, similemque videbis
Orchestram et populum: clari velamen honoris,
Sufficiunt tunicae summis aedilibus albae.
Hic ultra vires habitus nitor: hic aliquid plus, 180
Quam satis est, interdum aliena sumitur arca.
Commune id vitium est: hic vicimus ambitiosa
Paupertate omnes. Quid te moror? omnia Romae
Cum pretio. Quid das, ut Cossum aliquando salutes?
Ut te respiciat clauso Vejento labello? 185
Ille metit barbam, crinem hic deponit amati:
Plena domus libis venalibus. Accipe, et istud
Fermentum tibi habe: praestare tributa clientes
Cogimur, et cultis augere pecunia servis.
Quis timet, aut timuit getida Praeneste ruinam, 190
Aut positis nemorosa inter juga Volsiniis, aut
Simplicibus Gabiis, aut proni Tiburis arce?
Nos urbem colimus tenui tibicine fultam
Magna parte sui: nam sic labentibus obstat
Villicus, et, veteris rimae quam texit hiatus, 195
Securos pendente jubet dormire ruina.
Vivendum est illic, ubi nulla incendia, nulli
Nocte metus. Jam poscit aquam, jam fricola transfert

- Tutti veston del pari, e nullo ardisce
Più ch' altri: il sommo edil, d'onore in segno, 76
In tunica più bianca differisce.
- Qui pompeggia il vestir senza ritegno,
Oltre la possa e l'uopo: e bena spesso 77
Chiedesi altrui, per tosto uscir d'impegno.
- Comune è 'l vizio: andiam tutti in eccesso
D'ambiziosa povertate. In fine 78
Che indugio? Tutto in Roma a prezzo è messo.
- Che dà, perchè talor tu Cosso inchine?
Che Veienton ti guardi a bocchin chiuso? 79
Quei taglia il primo pelo, e questi 'l crine
- De l'amato a gli dei sacra per uso:
Piena è la casa de i don' ch' e' rivende. 80
Ascolta, e torci per disdegno il muso:
- Da noi clienti miseri si prende
Colti servi a impinguar. Che altrove pesa? 81
Che ma' in Preneste gelida ti offende?
- Qual ne gli erti Volsinii temi offesa
Posti 'n quelle boscaglie? o a Gabii schietti? 82
O a la rupe di Tivoli scoscesa?
- Noi cittade abitiain che, ovunque metti
L'occhio, scorgi un puntello poco duro 83
A sostentar vecchi edifici e tetti:
- Scorgi fessure mal coperte al muro
Del fattor de la casa; e 'n tal periglio 84
E' vuol che i sonni tuoi dormi sicuro.
- Là di vivere omai presi consiglio
Dov' io non tema di notturni incendi. 85
Già grida acqua, e al fardello dà di piglio

Ucalegon: tabulata tibi jam tertia fumant;

Tu nescis: nam, si gradibus trepidatur ab imis, 200

Ultimus ardebit, quem tegula sola tuetur

A pluvia, molles ubi reddunt ova columbae.

Lectus erat Codro Procula minor, urceoli sex,

Ornamentum abaci, nec non et parvulus infra

Cantharus, et recubans sub eodem marmore Chiron; 205

Jamque vetus graecos servabat cista libellos,

Et divina opici rodebant carmina mures.

Nil habuit Codrus: quis enim negat? et tamen illud

Perdidit infelix totum nihil. Ultimus autem

Aerumnae cumulus, quod nudum, et frustra rogantem

Nemo cibo, nemo hospitio tectoque juvabit. 211

Si magna Asturi cecidit domus, horrida mater;

Pullati proceres; differt vadimonia praetor:

Tunc geminus casus Urbis; tunc odimus ignem:

Ardet adhuc, et jam accurrit qui marmora donet, 215

Conferat impensas. Hic nuda et candida signa,

Hic aliquid praeclarum Euphranoris et Polycleti,

Phaecasianorum vetera ornamenta Deorum.

Hic libros dabit, et forulos, mediamque Minervam;

Hic modium argenti. Meliora ac plura reponit 220

- Ucalegonte, e via sel porta : intendi
 Tu nulla intanto : alto è già il fummo asceso 86
 Al tuo terzo soloio, e tu non scendi :
- Chè, se da i primi gradi ha tutto inceso
 La fiamma, al sommo apprenderassi 'n fretta, 87
 Ove piove e a covar colombe han preso.
- Codro avea un letticiuolo, a la diletta
 Procula angusto ; sua credenza ornava 88
 Di urciuoli sei, sul marmo una tazzetta ;
- Sotto a quello giace' un Chiron ; scribava
 Greci libri vil cesta, e i sacri versi 89
 Più d'un sorcio idioto rosicchiava.
- Nulla ebbe Codro : e chi nol sa ? vedersi
 Pur dovè privo di quel nulla tutto. 90
 Infelice ! anche a tal suoi fati avversi
- Per colmo di sventura l'han condotto ,
 Che non ritrova ad accattar la vita, 9
 Nè chi 'l ricovri sì nudo e distrutto.
- Se giù d' Arturio la gran casa è ita ,
 Ecco matrone incolte e grandi a bruno ; 92
 Il pretore ogni causa ha differita :
- Piagniamo allor di Roma i casi : ognuno
 Detesta il fuoco : arde anco, e già recante 93
 Marmi 'n dono e danni corre più d' uno.
- Quei bianche statue ignude, o tal prestante
 Di Policeto e Eufanore scultura, 94
 Parte di preda de le greche tante;
- Costui dar libri con gli armadii ha cura ;
 Chi un busto di Minerva a porvi 'n mezzo ; 95
 Quegli d' argento un moggio gli misura.

*Persicus orborum lautissimus, et merito jam
Suspectus, tamquam ipse suas incenderit aedes.
Si potes avelli Circensibus, optima Sorae,
Aut Fabrateriq; domus, aut Frusinone paratur,
Quanti nunc tenebras unum conducis in annum. 225
Hortulus hic, puteusque brevis, nec reste movendus,
In tenues plantas facili diffunditur haustu.
Vive bidentis amans, et culti villicus horti,
Unde epulum possis centum dare Pythagoreis.
Est aliquid, quocumque loco, quocumque recessu, 230
Unius sese dominum fecisse lacertae.
Plurimus hic aeger moritur vigilando: sed illum
Languorem peperit cibus imperfectus, et haerens
Ardenti stomacho. Nam quae meritoria somnum
Admittunt? magnis opibus dormitur in Urbe: 235
Inde caput morbi. Rhedarum transitus arcto
Vicorum in flexu, et stantis convicia mandrae
Eripiunt somnum Druso, vitulisque marinis.
Si vocal officium, turba cedente, vehetur
Dives, et ingenti curret super ora Liburno, 240
Atque obiter leget, aut scribet, vel dormiet intus:
Namque facit somnum clausa lectica fenestra.*

TERZA

73

- Più cose accolto e di più raro prezzo
Ha Persico il più lauto senza rede , 96
Ch' arse sua casa , a tali astuzie avvezzo.
- Se puoi dal Circo sveltarti , una sede
Ottima è pronta in Frosinone o in Sora , 97
Nè in pigion quella del tuo buio eccede.
- È quivi un orticel , con pozzo ancora ,
Da attigner senza fune acqua sì adatto , 98
Che di leggier le pianticelle irrorà.
- Vivi da villereccio , e , cultor fatto
Tu stesso del poder , darai banchetto 99
A cento Pitagorici ad un tratto.
- In qualsiasi del mondo angolo stretto
Qualcosa è dir : questa lucerta è mia. 100
Qui muor più d' uno cu' è 'l dormir disdetto :
- A colui ne lo stomaco si cria
Per cibo non digesto ardente febre. 101
Su le topaie chi dormir potria ?
- I ricchi han modo a chiuder le palpebre :
Ma a noi più cause fan che un morbo scoppi. 102
Per torte anguste vie carrette crebre
- Stridenti , e 'l mulattier gli usati intoppi
Bestemmante , a turbar dal sonno Druso 103
E un vitello marin sarian già troppi.
- Se un ufficio lo chiama , il ricco chiuso
In lettiga portata da omaccioni 104
Liburai corre a le altrui teste suso ,
- E la turba si cansa de' pedoni :
El legge intanto ivi entro , o scrive , o dorme : 105
Ma è più lieve che al sonno s' abbandoni.

Ante tamen veniet: nobis properantibus obstat
Unda prior: magno populus premit agmine lumbos,
Qui sequitur: ferit hic cubito, ferit asserte duro 245
Alter: at hic tignum capiti incutit, ille metretam.
Pingua crura luto: planta mox undique magna
Calcor, et in digito clavus mihi militis haeret.
Nonne vides quanto celebretur sportula fumo?
Centum convivae: sequitur sua quemque culina. 250
Corbulo vix ferret tot vasa ingentia, tot res
Impositas capiti, quas recto vertice portat
Servulus infelix, et cursu ventilat ignem.
Scinduntur tunicae sartae: modo longa coruscat
Sarraco veniente abies, atque altera pinum 255
Plaustra vehunt, nutant atlag, populoque minantur.
Nam si procubuit, qui saxa ligustica portat
Axis, et eversum fudit super agmina montem,
Quid superest de corporibus? quis membra, quis ossa
Invenit? obtritum vulgi perit omne cadaver, 260
More animae. Domus interea secunda patellas
Jam lavat, et bucca foculum excoilat, et sonat unctis

- Pur giunge di noi pria : chè da le torme
Ondanti avvien che 'l mlo cammin si franga : 106
Or sento i lombi urtarmi e premer l'orme ;
- Or di gomito un cozzo , or d'una stanga ;
Or d'un baril nel capo , or d'una trave , 107
Mentre infino il ginocchio mi s' infanga.
- E, come ch'io mi volga , alfin d'un grave
Piedaccio militar sento il volume 108
Sì che un chiodo nel dito mi si chiave.
- Non vedi accorrer cento per costume
Ciascun lleto a l'odor de la sportella , 109
E sua cucina trar dietro che fume ?
- Corbulo a stento sosterrìa di quella
Soma di vasi'l pondo , e de le tante 110
Cose che sovra 'l capo si affastella
- A un infelice ragazzin che'avante
Pur teso affretta , e 'l foco a l'aura avviva. 111
Stracciangli i panni ; incalza e' più le piante.
- Ecco un'immenso abète che ti arriva
Di qua crollante da un carro , e quel pino 112
Di là , che le persone urta e non schiva.
- Chè , se avvien ch'arrovescisi vicino
A molta gente un gran plaustro che porta 113
I sassi del ligustico Appennino ,
- Quel rovesciato monte eccidio apporta
A più cento : ogni membro si consuma ; 114
Nè trovi un osso de la gente morta.
- Stritolato del volgo il corpo sfuma ,
Come anima. La casa intanto ignara 115
Già lava i piatti , e soffia e 'l foco alluma ,

Strigibus, et pleno componit lintea gutto.
Hæc inter pueros varie properantur: at ille
Jam sedet in ripa, tetrumque novicius horret 265
Porthæna; nec sperat coenosi gurgitis alnum
Infelix, nec habet, quem porrigat, ore trientem.
Respice nunc alia, ac diversa pericula noctis:
Quod spatium tectis sublimibus, unde cerebrum
Testa ferit, quoties rimosa et curta fenestris 270
Vasa cadunt; quanto percussum pondere signent
Et lædant siliem. Possis ignavus haberi,
Et subiti casus improvidus, ad coenam si
Intestatus eas: adeo tot fata, quot illa
Nocte patent vigiles, te prætereunte, fenestras. 275
Ergo optes, votumque seras miserabile tecum,
Ut sint contentæ patulas defundere pelves.
Ebrius ac petulans, qui nullum forte cecidit,
Dat poenas, noctem patitur lugentis amicum
Pelidæ, cubat in faciem, mox deinde supinus. 280
Ergo non aliter poterit dormire. Quibusdam
Somnum rixa facit: sed, quævis improbus annis,
Atque mero fervens, cavet hunc, quem coccina læna
Vitari jubet, et comitum longissimus ordo,
Multum præterea flammæ, et æneæ lampas. 285

- L'olio a l'ampolla e i pannolin' prepara
L'un garzon, l'unte stregghie ha l'altro pronte: 116
Ma quei già siede su la ripa avara ,
- E inorridisce al ceffo di Caronte ;
Nè il meschin la moneta ha ne la bocca , 117
Nè spera tragittar l'atro Acheronte.
- Or bada a' rischi ch'altri e assai ti tocca
Temer la notte. Ve' di tetti altezza 118
Smisurata ! Se un testo indi trabocca ,
- Può spaccarti 'l cervello l se si spezza
Da le finestre un vaso che giù cada , 119
Ne la selce battendo, la dimezza.
- Avrai del bambo, se tu a cena vada
Intestato: a te puote esser fatale 120
Ogni vigil finestra in su la strada.
- Però disil, credendol minor male,
O miseria ! che al tuo notturno passo 121
Solo. addosso ti votino un pitale.
- Una birba da vino e da fracasso ,
Se non percosse alcun, verso non trova 122
Da dormire: or supin dà volta, or basso ;
- E del Pelide l'aspra notte prova
Quando pianse l'amico. A tal ribaldo 123
I sonni a conciliar la rissa giova:
- Ma, quantunque da gli anni audace, e caldo
Del vino, e' cansa a l'apparir di quello 124
Cui la porpora fa sicuro e baldo ,
- Scortato da lunghissimo drappello
D'amici e servi con faci'n gran luce 125
Che 'l cammino gli sgombrano a l'ostello.

*Me, quem luna solet deducere, vel breve lumen
Candelae, cujus dispenso et tempero flum,
Contemnit. Miseras cognosce proemia rixae:
Si rixa est, ubi tu pulsas, ego vapulo tantum.
Stat contra, starique jubet; parere necesse est. 290
Nam quid agas, quum te furiosus cogat, et idem
Fortior? Unde venis? exclamat: cujus aceto,
Cujus conche tumes? quis tecum sectile porrum
Sutor, et elixi vervecis labra comedit?
Nil mihi respondes? Aut dic, aut accipe calcem. 295
Ede, ubi consistas, in qua te quaero proseucha?
Dicere si tentes aliquid, tacitusve recedas,
Tantumdem est: feriunt pariter: vadimonia deinde
Irati faciunt. Libertas pauperis haec est:
Pulsatus rogat, et pugnis concisus adorat, 300
Ut liceat paucis cum dentibus inde recerti.
Nec tamen haec tantum metuas: nam, qui spoliat te,
Non deerit, clausis domibus, postquam omnis ubique
Fixa catenatae siluit compago tabernae.
Interdum et ferro subitus grassator agit rem, 305
Armato quoties tulae custode tenentur
Et Pomptina palus, et Gallinaria pinus.
Sic inde huc omnes, tamquam ad vitaria, currunt.
Qua fornace graves, qua non incude catenae?*

- Me, che la luna al mio viaggio è duce,
 O un lumicina che a stento non si smorza, 126
 Ei spregia. Odi la rissa a che conduce:
- Se può rissa chiamarsi ov'egli afforza
 Le percosse, io ricevo e non rispondo. 127
 Vuol ch'io stia fermo, ed ubbidirgli è forza.
- Che far quando ti strigne un furibondo
 Di te più forte? Donde vien? esclama: 128
 Di quai fave in aceto il ventre hai tondo?
- Con qual milenso de la turba grama
 Vii porro e di castrone un capo lessò 129
 Tu fosti a mauciar? non parli? hai brama
- Che d'un calcio la bocca io t'apra adesso?
 Di', ov'abiti? in qual ghetto ho da cercarte? 130
 Se tu taci o rispondi, è pur lo stesso:
- Menan sempre le mani: e ad accusarte
 Quindi irati ne vanno. A libertate 131
 Quest'è d'un poverel tutta la parte:
- Battuto e' perdon chiede, e da ceffate
 Pesto ripriega, se con pochi denti 132
 Campi da quelle braccia dispietate.
- Nè ciò solo: ma è forza ancor paventi
 Chi di notte ti spogli, allor che stanno 133
 Case e botteghe stangate e silenti.
- Lesti assassini assalto in città danno,
 Quando a' pontini stagni e a la pineta 134
 Gallinaria i soldati guardia fanno.
- Si quindi e' corron qui come a lor meta.
 Pur dal continuo fabbricar catene 135
 Qual mai fornace o quale incude è queta?

Maximus in vinclis ferri modus, ut timeas, ne 310

Vomer deficiat, ne marrae et sarcula desint.

Felices proavorum atavos, felicia dicas

Saecula, quae quondam sub regibus atque tribunis

Viderunt uno contentam carcere Romam!

His alias poteram, et plures subnectere causas: 315

Sed jumenta vocant, et sol inclinat: eundum est.

Nam mihi commota jam dudum mulio virga

Innuat. Ergo vale nostri memor; et, quoties te

Roma tuo refici properantem reddet Aquino,

Me quoque ad Helvinam Cererem, vestramque Dianam

Convelle a Cumis. Satirarum ego, ni pudet illas, 321

Adjutor gelidos veniam caligatus in agros.

Non mal diriasi che d'entro le vene
De le montagne il ferro a ciò si cavi, 135
Che a marre, aratri e sarchi a mancar viene.

O fortunati padri de' nostr' avi!
Bella romana età sotto i tribuni 137
E i re, che a un carcer sol contenta stavi!

Non è mestier ch' altre cagioni aduni
Al mio partir: già chiamano i giumenti; 138
Dichina il sol: vo, pria che'l cielo imbruni.

Il mulattier batter la frusta senti.
Dunque addio: di noi spesso ti sorvegna: 139
E, sempre che al tu' Aquiln giorni contenti

Cercherai, fa che a te da Cuma io vegna
Nel loco per Diana e Ceres pio. 140
Quivi, se la tua satira men degna,

Giungerò armato a darci mano anch' io.

SATIRA QUARTA

ARGUMENTUM

VITAM CRISPINI LAUDAT VENTREHOC NERODIP.

Hac satira Flacci ingenium assecutus certe est, si non praetergressus Iuvenalia. Tot enim sacris et salubus, a principio ad finem usque sparsis conditur, tantaque coeque arte illud opus, ut nihil Aristarco vel maxime severo, quod reprehendat, videatur uoquam. Quid, postquam in Crispinum invertis iterum est, qui nullum sex milibus H. S. emerat (v. 1 — 27), unde poeta occasionem sumpsit calvi Nerodia, hoc est, Domitiani insectandi, et ridiculum patrum super rhombo pisce magnitudinis portentosae consilium describendi; quid, inquam, hac ipsa descriptione iocundus? Et primum, iurocatur Musae, itaque in re gravi (v. 34). Quid deinde festivus amicorum tyranni adumbratione? En *Pegasus* adverte, lector, Urbis non praefectum, sed villicum, rapta properantem abolla (v. 73); *Crispum*, senem ingenio mitem, et dissimulatione tutum in aula (v. 81); *Aubrium*, improbiissimum, atque offensae veteris reum (v. 101); *centrem Montani*, abdomine tardi, ejus lepida vicit de rhombo pisce sententia (v. 107 et 131); *Crispinum* eundem matotino sudantem amomo, quantum vix redolet duo funera (v. 108); *Fuacum*, macmores meditantem praelia villa (v. 112); *Calvillum*, caecum, quinnoquam visae flagrat amore puellae, qui in laeram conversus admittitur rhombum illi dextra jacentem (v. 113); *Vejentonem* denique, divino quasi spiritu inflatum, et super rhombo vaticinantem. His adde Crispini insaniam luxuriam, Domitiani imperatoris sibi omnes terrarum orbis delicias vindicantis ridiculam tyrannidem (v. 28, 43, 136; ejusdem saeviciem et nuzas (v. 73 — 103); servile quoque ingenium, et adulationem scitum bonorum tam infuso, quam summo loco nato; et aulae Domitiani, et consilium ei tyrannorum absolutissimi iade tabulam feret; propter quau, de nostro poeta dicit satiricus *Boileau* (*ARTE POET.*, *canu II*):

A R G O M E N T O

DI NERON VITA E VENTRE CRISPIN LODA.

In questa satira Giovenale ha certamente porreggiato, se non vinto, l'ingegno di Flacco: chè di tanti motti e facezie, dal principio insino alla fine, essa è condita, e con tanta arte intessuta, che esaudito al più severo Aristarco nulla non avterrà mai di poterci appuntare. E di fatto, dopo essersi nuovamente scagliato contra Crispino, il quale avea comperato una triglia per sei mila sesterzii (terz. 1—10), onde il poeta prende occasione di mordere il colpo Nerone, cioè Domiziano, e descrivere il ridicolo consiglio de' padri intorno a un rombo di mostruosa grandezza; qual cosa, dico, ci ha di più giocondo di questa descrizione? E primamente s'invocano le muse, come in grave subbietto (13). Qual cosa dipoi più piacevole, che 'l ritratto degli amici del tiranno? Ecceci, o lettore, pon mente a Pegaso, non prefetto della città, ma contadino, che, offerroto una capra, studia il passo (30); a Crispo, vecchio di mita ingegno, e, per le sue arti, sicuro nella reggia (32); a Rubrio, malcagissimo, e reo di antica offesa (31); al ventre di Montano, turdo per la pinguedine, la cui ridevole sentenza intorno al pesce rombo vinsi su le oltre (42 e 52); a Crispino medesimo, asperso fin dalla mattina di amomo, quanto appena ne tramandano due funerali (42); a Fusco, che, stondo in villa marmorea, fantastica bottiglie (44); a Catullo, cieco, il quale arde di amore di una da lui mai non veduta fanciulla, e che, voltosi a manca, ammira il rombo che gli giace alla dritta (45); a Veientone finalmente, quasi da divino estro spirato, e che fa vaticinii sul rombo. Aggiungi a questo la motta lussuria di Crispino, e lo tirannide ridicolo di Domiziano imperatore, che fa sue tutte le delizie della terra (9, 18, 51): la crudeltà e la leggerezza del medesimo (28—40); e il servile ingegno e la dotta adulazione degli uomini di d'infima e sì d'altissima condizione; e avrai da ultimo un compiutissimo ritratto della reggia di Domiziano e de' tiranni a lui simiglianti; onde del nostro poeta disse il satirico Boileau (Aer. roer., cant. II):

*Soit qu'il faisoit au conseil courir les sénateurs,
Et un tyran soupçonneux gâtes adulateurs,
.....
Ses écrits pleins de feu, partout brillent aux yeux.*

Satiram autem illam post mortem Domitiani scriptam ex verso 153 constat; sed, quo anno, non liquet. Cujus operis stylus, nihilominus argumento, quod sibi proposuit auctor, aptus atque conveniens.

Sia ch'ei faccia al consiglio i senatori
 Correr veloci, pallidi e tremanti
 E' un tiran sospettoso adulatori,

 Pien di fuoco è il suo verso, ovunque brilla
 A gli occhi.

Questa satira dal verso 153 scorgesi essere stata scritta dopo la morte di Domiziano; ma in qual anno, non è chiaro. Lo stile di essa non pertanto è sommamente acconcio all'argomento che l'autore prese a trattare.

SATIRA QUARTA

RHOMBUS.

Eccæ iterum Crispinus; et est mihi sæpe vocandus

Ad partes, monstrum nulla virtute redemptum

A vitiiis, aeger, solaque libidine fortis:

Delicias viduae tantum aspernatur adulter.

Quid refert igitur, quantis jumenta fatiget?

5

Porticibus? quanta nemorum vectetur in umbra?

Jugera quot vicina foro, quas emerit aedes?

Nemo malus felix; minime corruptor, et idem

Incestus, cum quo nuper vittata jacebat

Sanguine adhuc vivo terram subitura sacerdos.

10

Sed nunc de factis levioribus: et tamen alter

Si fecisset idem, caderet sub iudice morum.

Nam quod turpe bonis, Titio Sejoque, decebat

SATIRA QUARTA

IL ROMBO.

- TORNA in campo Crispin : ciò fia sovente:
Mostro in cui virtù nulla i vizii sconta; 1
Egro, e rotto a libidin solamente.
- Non vuol vedove il drudo. Or ben, che monta
S'egli stanca in più portici destrieri? 2
Se a suoi spessi più selve ombrose e' conta?
- Quanti presso a città comprò poderi?
Quai case? Esser felice un reo non puote; 3
Mainò l'incesto corruttor che ieri
- Giaceasi con bendata sacerdote
Da sotterrarla viva. Or lasciam questo, 4
Per toccar fatti di più lievi note :
- Pur dal censor sarione altri richiesto
E punito : chè a Seio e Tizio savi 5
Quel ch'è turpe, in Crispin sape d'onesto.

Crispinum. Quid agas, quum dira et foedior omni
Crimine persona est? Mullum sex millibus emit, 15
Aequantem sane paribus sestertia libris,
Ut perhibent, qui de magnis majora loquuntur.
Consilium laudo artificis, si, munere tanto,
Praecipuam in tabulis ceram senis abstulit orbi.
Est ratio ulterior, magnae si misit amicae, 20
Quae vehitur clauso latius specularibus antro.
Nil tale exspectes: emit sibi. Multa videmus,
Quae miser et frugi non fecit Apictus. Hoc tu
Succinetus patria quondam, Crispine, papyro?
Hoc pretium squamae? Potuit fortasse minoris 25
Piscator, quam piscis, emi. Provincia tanti
Vendit agros; sed majores Apulia vendit.
Quales tunc epulas ipsum glutisse putemus
Endoperatorem, quum tot sestertia, partem
Exiguam, et modicae sumptam de margine coenae, 30
Purpureus magni ructarit scurra Palati,
Jam princeps equitum, magna qui voce solebat
Vendere municipales fracta mercede siluros?
Incipe, Calliope; licet hic considerare non est
Cantandum; res vera agitur. Narrate, puellae 35
Pierides: prosit mihi, vos dixisse puellas.
Quum jam semianimum laceraret Flavius orbem
Ultimus, et calvo serviret Roma Neroni;
Incidit adriaci spatium admirabile rhombi
Ante domum Veneris, quam dorica sustinet Ancon, 40

- Che far, s'egli ò di vizii, e de' più pravi,
Lordo? Una triglia si comprò semila 6
Sesterzii, ed era di sei libbre gravi.
- Parabolani 'l cantano. Sue fila
E' ben tessea, se un tanto don gli amica 7
Vecchio orbo che 'l suo lascio a lui compila.
- Più il loderei se di potente amica
Gli mertasse 'l favor, la qual' portarsi 8
Fa in chiusa da cristalli ampia lettica.
- Nulla di ciò: volle un regalo farsi.
Molti esempi veggiam ch'oggi farieno 9
Quel d'Apicio parer miseri e scarsi.
- Questo, Crispino, tu succinto il seno
Già di patrio papiro? a prezzo tale 10
Un pesce? Il pescator t'avevi a meno.
- Tanto in provincia e'n Puglia un fondo vale.
Quasi cibi, ond'era allor la mensa piena, 11
Trangugiava la gola imperiale,
- Se tanto un bocconcin fu de la cena
Che un purpureo ruttò buffon di corte, 12
Vendente già pescetti a tutta lena?
- Incomincia, Calliope. Qui forte
Star vuoi: tregua a fole; or parli il vero. 13
Vergini muse, voi siatemi scorte:
- Giovi vergini dirvi. Allor che 'l fiero
De' Flavii l'orbe lacerava oppresso, 14
E ad un calvo Neron servia l'impero;
- Di Venere marina al templo appresso,
Su la dorica Ancona, urtò di botto 15
D'adriaco rombo non più visto eccesso.

Implexitque sinus: neque enim minor haeserat illis,
 Quos operit glacies maeotica, ruptaque tandem
 Solibus effundit torpentis ad ostia Ponti
 Desidia tardos, et longo frigore pingues.
 Destinat hoc monstrum cymbae linique magister 45
 Pontifici summo. Quis enim proponere talem
 Aut emere auderet, quum plena et litora multo
 Delatore forent? Dispersi protinus algae
 Inquisitores agerent cum remige nudo,
 Non dubitaturi fugitivum dicere piscem, 50
 Depastumque diu vicaria Caesaris; inde
 Elapsum, veterem ad dominum debere reverti.
 Si quid Palfurio, si credimus Armillato,
 Quidquid conspicuum pulchrumque est aequore toto,
 Res fisci est, ubicumque natat. Donabitur ergo, 55
 Ne pereat. Jam letifera cedente pruinis
 Autumno, jam quartanam sperantibus aegris,
 Stridebat deformis hyems, praedamque recentem
 Servabat: tamen hic properat, velut urgeat Auster.
 Utque lacus suberant, ubi, quamquam diruta, servat 60
 Ignem trojanum, et Vestam colit Alba minorem,
 Obsistit intranti miratrix turba parumper.
 Ut cessit, facili patuerunt cardine valvae.
 Exclusi expectant admissa opsonia patres.
 Itur ad Atridem. Tum Picens, Accipe, dixit, 65
 Privatis majora foci: genialis agatur

- Empiè tutta una rete: nè di sotto
Gia col volume a quei che 'l ghiaccio cinge 16
Meotico, ed al fin da' caldi rotto
- A le foci del pigro Eusin gli spinge,
Da la lunga freddura tardi e grassi: 17
Sì che donarlo il pescator s'accinge
- Al Pontefice sommo. E chi darassi
Cui venderlo? alcun fia comprarlo ardito, 18
Pieni di molta spia dovunque i passi?
- Tosto a le man' d' inquisitori al lito
Saria l' ignudo remator caduto, 19
Dicenti, 'l pesce da' vivai fuggito
- Di Cesare; e, gran pezza ivi pasciuto,
Da tornarsi al padron. Che di pregiato 20
Spazia e di bello in mar, del fisco è avuto:
- Così disser Palfurio ed Armillato.
Dunque donarlo è 'l meglio. A borea argente 21
Già d'autunno cedeva il letal fiato;
- Fischiaia orrido il verno, e a la recente
Preda secondo: pur costui s'affretta, 22
Come se il preme a tergo austro cocente.
- Sorsoo oltre il lago albano, ove soletta
Vesta si cole, ammiratrice calca 23
Un po' a l'entrata gli tardò la fretta.
- Come quella poi cesse, il passo falca
Per gli uscì spalancati, e 'l rombo è seco: 24
Stuolo di padri fuor le soglie incalca.
- Vassi a l'Atride. Allor: Prendi, ten preco,
Gli disse il Picentin, don di te degno: 25
E come a giorno genial tel reco.

*Iste dies: propeva stomachum laxare saginis,
 Et tua sercatum consume in saecula rhombum.
 Ipse capi voluit. Quid apertius? et tamen illi
 Surgebant cristae. Nihil est, quod credere de se 70
 Non possit, quum laudatur Dis aequa potestas.
 Sed deerat pisci patinae mensura. Vocantur
 Ergo in concilium proceres, quos oderat ille;
 In quorum facie miserae magnaeque sedebat
 Pallor amicitiae. Primus, clamante Liburno, 75
 Currite, jam sedit, rapta properabat abolla
 Pegasus, allonitae positus modo villicus Urbi.
 Anne aliud tunc praefecti? quorum optimus, atque
 Interpres legum sanctissimus, omnia quamquam
 Temporibus diris tractanda putabat inermi 80
 Justitia. Venit et Crispi jucunda senectus,
 Cujus erant mores, qualis sacundia, mite
 Ingenium. Maria, ac terras, populosque regenti
 Quis comes utilior, si clade et peste sub illa
 Saevitiam damnare, et honestum afferre liceret 85
 Consilium? Sed quid violentius aure tyranni,
 Cum quo de pluviis, aut aestibus, aut nimbo
 Vere locuturi satum pendebat amici?
 Ille igitur numquam direxit brachia contra
 Torrentem; nec civis erat, qui libera posset 90*

QUARTA

95

- Lo stomaco fa pronto: ed al tuo regno
Questo rombo da secoli disposto 26
Mangia: e' prender si fe' senza ritegno.
- Che più vil? pur le creste a Cesar tosto
Sorgean. Tutto di sè credesi e piace, 27
Quando il poter co' numi a paro è posto.
- Ma tegame non era ivi capace
Di quel pesce. In consiglio adunque chiama 28
I proceri, che 'n petto aborre e tace.
- Sede ne' volti lor pallida e grama
La cesarea amistate. *Egli già siede* 29
Primier; correte: alto il Liburno esclama.
- Afferrato una cappa, avanza il piede
Pegno, allor prefetto ovver castaldo 30
De la città smarrita? uomo di fede,
- Uom de le leggi explicator ben saldo:
Benchè credesi di templ in tal ferezza 31
Rischioso d'equità mostrarsi caldo.
- Vien poi di Crispo l'allegria vecchiezza:
Ingegno mite, e di costumi aven, 32
Come ne la facondia, egli dolcezza.
- A chi mar', terra, e popoli reggen,
Qual compagno miglior, se a quella peste 33
E in mezzo a stragi 'l ver dirsi potes?
- Ma quai cose più indomite e rubeste
Di tirannico orecchio? onde pende anco 34
D'amico il fato in dir piogge e tempeste!
- Quei dunque il petto non oppose unquanco
Al torrente, nè valse aprir l'uscita 35
A libero parlar d'animo franco,

Verba animi proferre, et vitam impendere vero.
Sic multas hyemes, atque octogesima vidit
Sotkilia, his armis, illa quoque tutus in aula.
Proximus ejusdem properabat Acilius aevi
Cum juvene indigno, quem mors tam saeva maneret, 95
Et domini gladiis jam destinata: sed olim
Prodigio par est in nobilitate senectus ;
Unde fit, ut malim fraterculus esse Gigantis.
Profuit ergo nihil misero, quod cominus ursus
Figebat numidas, albana nudus arena 100
Venator. Quis enim jam non intelligat artes
Patricias? quis priscum illud miretur acumen,
Brute, tuum? Facile est barbato imponere regi.
Nec melior vultu, quamvis ignobilis, ibat
Rubrius, offensae veteris reus atque lacendae, 105
Et tamen improbius satiram scribente cinaedo.
Montani quoque venter adest abdomine tardus,
Et matutino sudans Crispinus amomo,
Quantum vix redolent duo funera. Saevior illo
Pompeius tenui jugulos aperire susurro, 110
Et, qui vulturibus servabat viscera daxis,
Fuscus, marmorea meditatatus proelia villa;
Et cum mortifero prudens Vejento Catullo,
Qui nunquam visae flagrabat amore puellae, 115
Grande et conspicuum nostro quoque tempore monstrum:

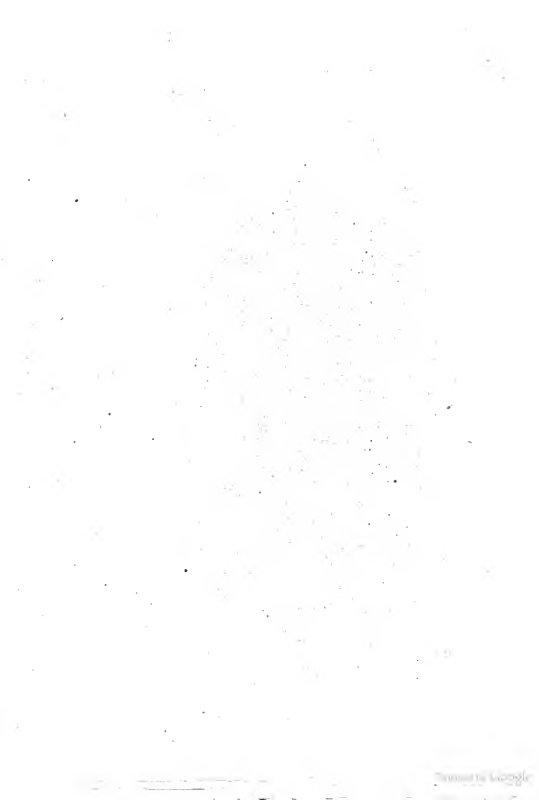
- Nè per lo vero rifiutar la vita.
 Si giunse illeso a l'ottantesim'anno, 36
 Con quest'arte e 'n tal corte sol gradita.
- Prossimo a lui d'età verso lo scanno
 Pronto Aclio movea col giovinello, 37
 A cui con morte non verrà l'inganno;
- Già 'l padron lo destina al suo coltello:
 Prodigio è omai vecchiezza in nobiltate; 38
 Ond' anzi esser torrèmi un meschinello.
- Dunque al miser con orsi ed arrabbiate
 Fiere nudo pugnar nel circo albano 39
 Non valse, per fuggir più crudeltate.
- E chi mai non comprende oggi esser vano,
 Bruto, il tu' ingegno? ed ogui arte e velame? 40
 A re barbato non fu imporne strano.
- Nè Rubrio s'è venuto da lo strame,
 D'antica offesa reo, giva men chîno: 41
 Del bardassa satirico più infame.
- Di Montano è ancor là tardo al cammino
 Da pinguedine il ventre; e lo stillante 42
 Di mattutini balsami Crispino.
- Doppio mortorio appena è sì olezzante.
 Di lui Pompeo più crudo, che scannava, 43
 Lieve a le orecchie accuse susurrante.
- Poi Fusco, il qual sue viscere serbava
 A gli avvoltoi di Dacia, e per trastullo 44
 Guerre in villa e trofei fantasticava.
- E Veienton prudente con Catullo,
 Che ardea d'amor per non vista donzella: 45
 Mostro inuman, ver cui tutt'altro è nullo;

*Caecus adulator, dirusque a ponte satelles,
 Dignus aricinos qui mendicarei ad axes,
 Blandaue devexae jactaret basia rhedae.
 Nemo magis rhombum stupuit: nam plurima dixit
 In laevam conversus; at illi dextra jacebat 120
 Bellua. Sic pugnas Cilicis laudabat, et tectus,
 Et pegma, et pueros inde ad velaria raptos.
 Non cedit Veiento; sed, ut fanaticus, oestro
 Percussus, Bellona, tuo divinat, et: Ingens
 Omen habes, inquit, magni clarique triumphi: 125
 Regem aliquem capies, aut de temone britanno
 Excidet Arviragus. Peregrina est bellua: cernis
 Erectas in terga sudes? Hoc defuit unum
 Fabricio, patriam ut rhombi memoraret et anno s.
 Quidnam igitur censes? conciditur? Absit ab illo 130
 Dedecus hoc, Montanus ait: testa alia paretur,
 Quae tenui muro spatiosum colligat orbem.
 Debetur magnus patinae subitusque Prometheus.
 Argillam atque totam citius properate; sed ex hoc
 Tempore jam, Caesar, signi tua castra sequantur. 135
 Vicit digna viro sententia. Noverat ille
 Luxuriam imperii veterem, noctesque Neronis
 Jam medias, aliamque famem, quam pulmo Falerno
 Arderet. Nulli major fuit usus edendi*

- Cieco scheran, di lingua blanda e fella,
 Quale accatton che a' carri in su la via 46
 D' Aricia baci scocca e umil favella.
- Nesson altro del rombo più stupia:
 Molto ne disse, e a manca volto stava; 47
 Gli era a dritta la belva tutavia.
- Sì le pugne ed i colpi già lodava
 Del Cilice, e'l fanciul che 'n alto scosso 48
 Su testrale macchina volava.
- Vejenton, quel fanatico, percosso
 De l'estro tuo, Bellona, ivi indovina; 49
 E: Un agurio, dica, stupendo è mosso
- D'alti trionfi: vinto un re l'inchina,
 Od Arvirago fier giù da i britanni 50
 Plaustri cadrà. La belva è peregrina:
- Ve' al tergo irti gli strali. E patria ed anni
 Sol narrargli mancò. Che dunque pensi? 51
 Vuoi che 'n pezzi sia fatto? Ah no: tai darsi.
- Sclama Montan, cessin da lui. Conviensi
 Vaso alto, ampio, e di tenui mura cinto. 52
 Tosto un Prometeo qui d'accorti sensi.
- Sù, manco a ruota e argilla: ovunque spinto
 Fia d'oggi 'nnanzi, o Cesare, il tuo campo, 53
 Seguan vasai. Sì gran parere ha vinto.
- L'uom degno conosceva già l'vecchio campo
 De la lussuria imperial tra fidi, 54
 Stante Neron le lunghe notti 'n campo.
- Conoscea con qual arte si disfidì
 Novella fame, allor ch'arda di vino 55
 Il polmon: maggior ghiotto unqua non vidi.

Tempestate mea. Circeis nata forent, an 14
Lucrinum ad saxum, rutupinove edita fundo
Ostrea, callebat primo deprendere morsu;
Et semel aspecti litus dicebat echini.
Surgitur, et misso procures exire jubentur
Concilio, quos albanam dux magnus in arcem 145
Trazerat attonitos, et festinare coactos,
Tamquam de Cattis aliquid, torvisque Sicambris
Dicturus, tamquam diversis partibus orbis
Anxia præcipiti venisset epistola penna.
Atque utinam his potius nugis tota ille dedisset 150
Tempora saevitiae, claras quibus abstulit Urbi
Illustresque animas impune, et vindice nullo!
Sed perit, postquam cerdonibus esse timendus
Coeperat: hoc nocuit Lamiarum caede mudenti.

E conoscea, se a'sassi di Lucrino O fossero al Circeo, dal primo morso, L'ostriche svelte, o al lido Rutupino:	56
Dicea la spiaggia, un guardo sol trascorso, Del marin riccio. Alfin comanda il Siro Sciorsi 'l consiglio a la sua rocca accorso.	57
Attoniti gli avea stretti a venire Cesar, qual se de' Catti e de' feroci Sicambri avesse lor nuove ad aprire;	58
Qual se ansie lettere da diverse foci De l'orbe gli venissero recate A precipizio su l'ale veloci.	59
Ed oh! si avesse tutte anzi passato L'ore crudeli! E rimaneva intera Roma di tante illustri alme pregiate.	60
Troncolle impune! e un vindice non era! Pur cadde allor che a l'imo popol tutto Formidabil divenne: e giunse a sera	61
Chi del sangue de' Lamii si fe' brutto.	



SATIRA SETTIMA

ARGUMENTUM

MENDICANT ARTES, SIC BONA COECIT APARA.

Excellentissima satira, qua ostendit litteratorum sui aevi miseriam, quae tanta erat, ut quidam, et celeberrimi viri, ad vilis quaeque ministeria paupertate adigerentur. Solut enim Caesar artes et studia fovebat; caeteri vero procures ac divites, vel poetas sterili admiratione prosequerantur, vel, cum ipsi essent poetae, carmina carminibus respondebant; et, si quando aedes eorum recitantibus publice commodarent, non ideo sumptos, nec subsellia suppeditabant (1 — 47). Nihil secius vates plerique, laudis cupiditate adducti, versus concinnabant; cum tamen mens, nisi experta curarum sit, non facile numine affari divino, nec sensus excelsiores concipere queat; praesertim, si illi Maecenates desint: inde ornatissima boni poetae adumbratio (51 — 71). Ad conditionem deinde historicorum (97 — 106), causidicorum, patronorum eusarum et jurisconsultorum transit, quorum operam et doctrinam esse ingratas, aeque ostendit (107 — 149). Omnium ingratus labor, et merces villissima rethorum atque grammaticorum (150 — 214), qui contionis puerorum eadem recitantium declamationibus defatigati, a discipulis despecti, interdum male habitii, a parentibus mercede exigua remunerati, ac saepe bojus mercedis parte defraudati, aerumnosam vitam agunt, a quibus tamen parentes multiplicem eruditionem, curam iugentem puerorum, perpetuamque vigilantiam postulant (215 — 218). His Alexander Ruperti addit: « Quae Juvénalis de misera studiorum studiosorumque conditione disputavit, ad nostra quoque tempora transferri possunt fere singula. » Nec sane immerito, praesertim de hac miserrima Italia, qua semper fortuna litteratos homines despicit, jactavit, egestati damnavit. Alagerius hoc testatur, Ariostus, et Torquatus divini, Galileus, Vici mens altissima, Gattius, Parisius, tempore denique ultimus, non dignitate, Jacobus Leopardius.

ARGOMENTO

L'ARTI VAN MENDICANDO IN ROMA AVARA.

Bellissima è questa satira, ove il poeta dimostra la miseria de' letterati de' suoi tempi, la quale era sì fatta, che alcuni, ciondando celeberrimi uomini, ad ogni più vil ministero e vivano dalla povertà costretti. Perchè solo Cesare favorava le arti e gli uili; gli altri grandi ed i ricchi a di sterile ammirazione onoravano i poeti, o, essendo essi medesimi poeti, i versi ricompensavan co' versi; e, se alcuna volta prestavan le loro case a quelli che pubblicamente recitavano, non però somministravan le spese nè le solie (1. 1—17). Nulladimena molti poeti, indotti da desiderio di lode, raffazzonavan de' versi; come che la mente, o se non sia sgonfia di euro, non facilmente possa essere ispirata, nè concepir molto sublimi sensi, specialmente mancandole de' mecenati: di quindi un ritratto bellissimo del buon poeta (18—26). Passa di poi a dir della condizione d'gli istorici (28—40), de' cosidici, d'gli avvocati e de' giureconsulti, la cui opera e dottrina mostra parimente esser vana ed infruttuosa (41—60). Ma sopra tutto ingratissima la fatica, e la mercede vilissima mostra esser de' retori e de' grammatici (61—87); i quali, stanchi di udir continuamente recitar sempre le medesime cose da' fanciulli, tenuti da' discepoli a file, maltrattati talvolta, da' genitori con ingrata mercede remunerati, a spente di questa ancora in parte defraudati, menano vita misera e travagliosa: e, d'altra banda, i padri richieggon da loro scariata erudizione, e cura ammirata de' fanciulli ed assidua vigilanza (88—99). Al che, Alessandro Buperi aggiunge: « Le cose che Giovenale discorre della misera condizione degli studii e degli studiosi, possono eziandio a' nostri tempi adattarsi presso che tutte. » Né certo senza ragione, specialmente guardando a questa sciagurata Italia, dove sempre fortuna i letterati uomini vilipese, travagliò, condannò alla miseria. Di questo son fele Dante Alighieri, il divino Ariosto ed il Tasso, il Gattai, la mente oltissima del Vico, il Gozzi, il Parini, e finalmente, per tempo ultimo, non per merito o fama, Giacomo Leopardi.

SATIRA SEPTIMA

LITTERATORUM EGESTAS.

*Ex spes et ratio studiorum in Caesare tantum :
Sohus enim tristes hac tempestate Camenas
Respexit, quum jam celebres notique poetæ
Balneolum Gabiis, Romae conducere furnos
Tentarent ; nec foedum alii, nec turpe putarent 5
Praecones fieri, quum, desertis Aganippes
Vallibus, esuriens migraret in atria Clio.
Nam, si pigra quadrans tibi nullus in umbra
Ostendatur, ames nomen victumque Machaerae ;
Et vendas potius, commissa quod auctio vendit 10
Stantibus, oenophorium, tripodes, armaria, cistas,
Alcythoën Paeet, Thebas et Terea Fausti,
Hoc satius, quam si dicas sub iudice, Vidi,
Quod non vidisti. Faciant equites asiani
Quamquam et cappadoces faciant equitesque bithyni, 15
Altera quos nudo traducit Gallia, talè.*

SATIRA SETTIMA

I LETTERATI IN DISAGIO.

SOLO in Cesare omai ragione e spene
Di studii: chè sol egli a nostri giorni
Racconsolò le misere Camene . . .

Quando i gran' vati 'n Roma ambian de' forni
L'appalto, a' Gabii d'un bagnolo, e quando 2
Nè in farsi banditor temeano scorni.

E già, le valli aganippee lasciando,
Migrava in gli atri Clío: chè a l'ombre agresti
Pierie non si pon la fame in bando.

Ond' è che 'l nome e 'l vitto anzi torrestil
 Di Machera, e a l'incanto vender flaschi, 4
 Treppiè, sciocche tragedie, armadii, cesti.

Ciò meglio che se in falso attestar caschi:
Di scrocconf asiani opra ben degna,
Di bitini, e di quel d'origin guaschi.

Nemo tamen studiis indignum ferre laborem
Cogetur posthac, nectit quicumque canoris
Eloquium vocale modis, laurumque momordit.
Hoc agile, o juvenes! circumspicit et stimulat vos, 20
Materiamque sibi ducis indulgentia quaerit.
Si qua aliunde putas rerum exspectanda tuarum
Fraesidia, atque ideo croceae membrana tabellas
Impletur, lignorum aliquid posce ocius, et, quae
Componis, dona Veneris, Thelesine, marito; 25
Aut claudc, et positos linea pertunde libellos.
Frangere miser calamos, vigilataque proelia dele,
Qui facis in parva sublimia carmina cella,
Ut dignus venias hederis et imagine macra.
Spes nulla ulterior: didicit jam dives avarus 30
Tantum admirari, tantum laudare disertos,
Ut pueri Junonis avem. Sed defluit aetas
Et pelagi pascens et cassidis atque ligonis.
Taedia tunc subeunt animos: tunc seque suamque
Terpsichoren odit facunda et nuda senectus. 35
Accipe nunc artes, ne quid tibi conferat iste,
Quem colis, et Musarum et Apollinis aede relicta.
Ipse facit versus, atque uni cedit Homero
Propter mille annos. At, si dulcedine famae
Succensus recites, Maculonus commodat aedes, 40
Ac longe ferrata domus servire jubetur,
In qua sollicitas imitatur janua portas.

- Nullo a fatica de' suoi stufi indegna
 Dolce e pieno cantor che' lauri morde 6
 Stretto più fia, poichè tal prenze regna.
- Su, giovanetti, via! mano a le corde:
 E' vi gira d' intorno il guardo, e sprona 7
 A materia che 'l suo favor v' accorde.
- Se aspetti guiderdon d'altra persona,
 O Telesin, per empler fogli, aduna 8
 Su poche legna, ed a Vulcan li dona;
- O serbali de' tarli a la fortuna:
 Spezza le penne, misero, cancella 9
 Le guerre vigilate a l'aria bruna,
- Tu ch' alti carmi dètti in breve cella
 Per mertar edra o immagin magra. E sperì? 10
 Ricco svaro di te non vuol novella:
- Già apprese a stupir solo, e di leggieri
 Dar lode al bel parlar, come al pavone 11
 I putti. Ma van via gli anni primieri:
- E poi che al mare, a l'elmo ed al marrone
 Più non può darsi il vecchio e nudo vate, 12
 Odia sè, la sua musa e 'l suo sermone.
- L'arti or ti scaltro di cotesto usate
 Tuò padron per frodarti di mercede; 13
 Poi che Apollo e le muse hai tu lasciate.
- Anch'ei fa versi, e al solo Omero cede,
 Perchè più antico. Ma, se fia che, acceso 14
 Di dolce fama, a poetar tu riede,
- Maculono, da cui le stanze hai preso
 In presto, ti fa gli uscì sì ferrare, 15
 Che sembran porte di castel difeso,

Scit dare liberos extrema in parte sedentes
Ordinis, et magnas comitum disponere voces.
Nemo dabit regum, quanti subsellia consent, 45
Et quae conducto pendent anabathra tigillo,
Quaeque reportandis posita est orchestra cathedris.
Nos tamen hoc agimus, tenuisque in pulvere sulcos
Ducimus, et litus sterili versamus aratro.
Nam, si discedas, laqueo tenet ambitiosi 50
Consuetudo mali: tenet insanabile multos
Scribendi cacoëthes, et aegro in corde senescit.
Sed vatem egregium, cui non sit publica vena,
Qui nil expositum soleat deducere, nec qui
Communi seriat carmen triviale moneta, 55
Hunc, qualem nequeo monstrare et sentio tantum,
Anxietate carens animus facit, omnis acerbi
Impatiens, cupidus silvarum, aptusque bibendis
Fontibus Aonidum: neque enim cantare sub antro
Pierio, thyrsumve potest contingere sana 60
Paupertas, atque aeris inops, quo nocte dieque
Corpus eget. Satur est, quum dicit Horatius: Euae!
Quis locus ingenio, nisi quum se carmine solo
Vexant, et dominis Cirrhae Nysaeque feruntur
Pectora nostra, duas non admittentia curas? 65
Magnae mentis opus, nec de lodice paranda
Attonitae, currus et equos faciesque Deorum
Aspicere, et qualis Rutulum confundat Erinny.

- Sa i libertà a l'estremo collocare;
Le grosse voci dispor de' clienti. 16
Ma niun ricco le spese ti vuol fare.
- Per li banchi nel mezzo, ed i pendenti
Gradi a' fianchi, e l'orchestra innanzi posta, 17
Pagar nolo ed artefici convienti.
- E 'n ciò pur ci ostinemo, e 'n tenue crosta
Tiriam solchi, e fendiam sterile arena: 18
Tanto il mal uso fermaci a sua posta.
- Al quale ambizion più a scriver lena
Cresce, a non pur da gli anni esser può spento. 19
Ma egregio vate di celeste vena,
- Che sdegnà 'l cammin trito, e carmi imprenta
Nuovi, vagando per l'aonio clivo, 20
Quale additar non so, ben ch'io lo sento,
- Sciolto da cure il fa natura e schivo
D'ogni molestia, e de le selve amante, 21
E a ber disposto d'Aganippe al rivo:
- Chè non può fredda povertà, mancante
Di tutto e inferma, dare al tirso un crollo, 22
Nè fia che sotto l'antro aonio cante.
- Flacco intuona: *Ecoè!* perchè satollo.
Ov'è l'ingegno, se non ferve il petto 23
Di carmi; scosso da Becco ed Apollo?
- Ma nol tengan due cure a un'ora stretto.
Opra è sol di gran mente non turbata 24
Dal procacciarsi un cencio, un pover letto,
- Mirar la faccia a' numi, e l'irritata
Dira, che di sè 'l rutulo trae, 25
E di carri e destrier pugna affannata.

Nam, si Virgilio puer et tolerabile deesset
Hospitium, caderent omnes a crinibus hydri: 70
Surda nihil generet grave buccina. Poscimus, ut sit
Non minor antiquo Rubrenus Lappa cothurno,
Cujus et alveolos et laenam pignerat Atreus.
Non habet infelix Numitor, quod mittat amico:
Quintillae quod donet, habet; nec defuit illi, 75
Unde emeret multa pascendum carne leonem
Jam domitum: constat leviori bellua sumptu
Nimirum, et capiunt plus intestina porcae.
Contentus sana jaceat Lucanus in hortis
Marmoreis: at Serrano tenuisque Saleio 80
Gloria quantalibet quid erit, si gloria tantum est?
Curritur ad vocem jucundam et carmen amicae
Thebaidos, laetam fecit quum Statius urbem,
Promisitque diem: tanta dulcedine captos
Afficit ille animos, tantaque libidine vulgi 85
Auditur! sed, quum fregit subsellia versu,
Eurit, intactam Paridi nisi vendat Agaven.
Ille et militiae multis largitur honorem,
Semesdri vatum digitos circumligat auro.
Quod non dant proceres, dabit histrio: tu Camerinos 90
Et Bareas, tu nobilitum magna atria curas!
Praefectos Pelopea facit, Philomela tribunos.
Haud tamen invidas vati, quem pulpita pascunt.

- Chè Maron, se l'ragazzo non avea
E ospizio buon, cedeàn tutte da' crini 26
L'idre, nè già la tromba alto gemea.
- Noi vogliam che Rubreno s'avvicini
A l'antiquo coturno; egli che in pegno 27
Ha l'Atreo per un manto e vasellini.
- Il pover Numitor non può dar segno
Di larghezza a l'amico: ha ben da darne 28
A Quintilla; e non ebbe anzi ritegno
- Di comprarsi e nudrir con molta carne
Lion già domo: e sì spendio men faccia, 29
Ch'a empir d'un vate le budella scarne.
- Pago Lucan di fama in orti giaccia
Marmorei: ma che mai gloria (s'è tanto 30
Gloria) al tenue Saleio, a Serran procaccia?
- Al dir dolce di Stazio, a la cotanto
Grata Tebaide accorron tutti, quando 31
Lieta fe' Roma e l' di promise al canto.
- Gli animi e' tragge di sè stessi 'n bando:
Ne imperia il vulgo, e' banchi squassa e fende 32
Sì da' pleusi com' e' va recitando.
- Purè affama, se a Paride non vende
L'Agave intatta. Ei la milizia onora, 33
Per lui l'anello in dito a' vati splende.
- Che i proceri non danno, ten ristora
Un istrion: tu a' Camerini affretti! 34
A' Barei! tu de' grandi a la dimora!
- Filomela i tribuni, e fa i prefetti
Pelopea. Da invidiar però non sia 35
Vate che da' teatri l' cibo aspetti.

Quis tibi Maecenas? quis nunc erit aut Proculus,
 Aut Fabius? quis Colla iterum? quis Lentulus alter? 93
 Tunc par ingenio pretium: tunc utile multis
 Fallere, et vinum toto nescire decembri.
 Vester porro labor secundior, historiarum
 Scriptores: petit hic plus temporis, atque olei plus;
 Namque oblita modi millesima pagina surgit 100
 Omnibus, et multa crescit damnosa papyro.
 Sic ingens rerum numerus jubet, atque operum lex.
 Quae tamen inde seges? terrae quis fructus apertae?
 Quis dabit historico, quantum daret acta legenti?
 Sed genus ignavum, quod lecto gaudet et umbra. 105
 Dic igitur, quid causidicis civilia praestent
 Officia, et magno comites in fasce libelli?
 Ipsi magna sonant, sed tunc, quum creditor audit,
 Praecipue; vel si tetigit latus acrior illo,
 Qui venit ad dubium grandi cum codice nomen. 110
 Tunc immensa cavi spirant mendacia folles,
 Conspuiturque sinus. Veram deprendere messem
 Si libet, hinc centum patrimonia causidicorum;
 Parte alia solam russati pone Lacernae.
 Consedere duces: surgis tu pallidus Ajax 115
 Dicturus dubia pro libertate, bubulco

- Chi 'l Mecenate tuo? oggi chi fia
Il Proculeio? Il Fabio? un altro Cotta? 36
Di qual Lentulo speri cortesia?
- Era pari a l'ingegno il premio allotta:
Utile a molti allotta impallidire, 37
E 'l dicembre frenar la gola ghiotta.
- Vostra fatica, istorici, a ver dire,
Più frutta: d'ollo e tempo più dimanda; 38
Mille carte non bastanvi a finire.
- Cresce assai l'opra, e n'empie d'ogni banda
Molti fogli, cui vostra borsa paga: 39
Sì 'l gran subietto e l'ordine comanda.
- Pur qual ricolta tante cure appaga?
Chi a voi darà quanto un notar guadagna? 40
Ma gente ignava, d'ombra e letto vaga.
- Or di' quall al causidico guadagni
Vengono da' litigi e da scritture 41
In grossi fasci seco ognor compagni?
- Sonan le costui voci allor più dure
Chè 'l creditor li sia che 'l punga al fianco, 42
Perchè teme di prove mal sicure.
- Non è l'interno mantice allor stanco
Soffiar mendacii enormi; e 'l sen s'imbava, 43
Saperne il lucro ver se vuoi pur anco.
- Di causidici cento pria tu grava
Con l'aver l'una lance, e l'altra scorgi 44
Che un sol co' suoi russato auriga aggrava.
- Sediero i duci: tu pallido sorgi,
Alace, a dir per libertà dubbiosa, 45
E a giudice bifolco inoanzì porgi.

Judice. Rumpere miser tensum jecur, ut tibi lasso
Figantur virides, scalarum gloria, palmae.
Quod vocis pretium? siccus petasunculus, et vas
Pelamydum, aut veteres, Afrorum epimenta, bulbi, 120
Aut vinum Tiberi devectum, quinque lagenas.
Si quater egisti, si contigit aureus unus,
Inde cadunt partes ex foedere pragmaticorum.
Aemilio dabitur, quantum petet. At melius nos
Egimus? Hujus enim stat currus aeneus, alti 125
Quadrijuges in vestibulis, atque ipse feroci
Bellatore sedens curvatum hastile minatur
Eminus, et statua meditatur proelia lusca.
Sic Fedo conturbat, Matro deficit: exitus hic est
Tongilli, magno cum rhinocerote lavari 130
Qui solet, et vexat lutescentia balnea turba,
Perque forum juvenes longo premit asserere medos,
Empturus pueros, argentum, myrrhina, villas:
Spondet enim tyrio stataria purpura filo.
Et tamen est illis hoc utile: purpura vendit 135
Causidicum, retundunt amethystina: convenit illis
Et strepitu, et facie majoris vivere census.
Sed finem impensae non servat prodiga Roma.

- Rompi, misero, il fegato, fa cosa
Da crepar, perchè stanco abbi al tapino 46
Uscio l'onor di palma infruttuosa.
- Qual premio intanto? un secco prosciuttino,
E di tonnina un vaso, o di maffato 47
Legume, come a un servo, ovver di vino
- Cinque orci, su per Tevere portalo.
Se in quattro cause avrai sol d'oro un nummo, 48
Partirlo co' prammatici è l'usato.
- Dassi ad Emilio quant' ei chiede. E fummo
Noi men? Quadriga di metal sovrasta, 49
Ben sai, nel suo vestibolo, ed al summo
- Di feroce destrier sedendo ei l'asta
Minaccevole impugna, e col pensiero 50
Da losca statua guerre e pugne tasta.
- Si al contrario Pedon fallisce; al zero
È ridotto Matone; e vedrem farsi 51
Pur sì Tongillo, ch'or pompeggia altero.
- Con gran rinoceronte ei suole untarsi;
Turba i bagni con seguito fangoso; 52
Fa in piazza su garzon' medi portarsi.
- Quivi compra donzelli, e prezioso
Elettro, e argento, e ville: chè malleva 53
La porpora di Tiro, ond'è vistoso.
- Pur ciò molto a' caudici rileva:
La porpora li vende, e da le vesti 54
Violette lor credito si leva.
- Giova lo sfarzo ad ostentare in questi
Maggior' sustanze. Ma Roma non fa 55
Che mai dal fonder facoltà si resti.

Fidūnus eloquio? Ciceroni nemo ducentos
Nunc dederit nummos, nisi fulserit annulus ingens. 140
Respicit haec primum, qui litigat, an tibi servi
Octo, decem comites, an post te sella, togati
Ante pedes. Ideo conducta Paulus agebat
Sardonyche, atque ideo pluris, quam Cossus, agebat,
Quam Basilus: rara in lenui facundia panno. 145
Quando licet stentem Basilo producere matrem?
Quis bene dicentem Basilum ferat? Accipiat te
Gallia, vel potius nutricula caesidicorum
Africa, si placuit mercedem imponere linguae.
Declamare doces? o ferrea pectora Vecsi, 150
Quum perimit saevos classis numerosa tyrannos!
Nam quaecumque sedens modo legerat, haec eadem stans
Proferet, atque eadem cantabit versibus isdem.
Occidit miseros crambe repetita magistros.
Quis color, et quod sit caussae genus, atque ubi summa
Quaestio, quae veniant diversa e parte sagittae, 155
Scire volunt omnes, mercedem solvere nemo.
Mercedem appellas? quid enim scio? Culpa docentis
Scilicet arguitur, quod laeva in parte mamillae
Nil salit arcadico juveni, cuius mihi sexta 160
Quaque die miserum dirus caput Annibal implet:
Quidquid id est, de quo deliberat, an petat Urbem
A Cannis, an post nimbos et fulmina cautus
Circumagat madidas a tempestate cohortes.

- Fidiam ne la facondia? Or non daria
Niuno a un Ciceron cento denari, 56
Se senza il folgorante anello c' sia.
- Il litigante in pria s' otto servi hai
Guarda, e dieci clienti e seggia appresso, 57
Se da togati preceduto vai.
- Però Paulo aringando aveva espresso
Un sardonico a nob, e a lui favore 58
Più che a Basilo e Cosso era concesso.
- Facondia in panno vil perde valore.
Quando Basilo orò per madri 'n pianti? 59
Chi Basilo torrà bel parlatore?
- Te accoglierà la Gallia, anzi di tanti
Causidici quell' Africa ricetta, 60
Se tur lingua recar vuogli a contanti.
- Tu declamare insegni? o ferreo petto
Di Vettio, allor che scolarisca forma 61
I fier' tiranni uccide con un detto!
- Chè quante cose assisa or lesse a norma
Del precettor, dirà le stesse in piede, 62
Canticchierà le stesse ad una forma.
- Sempre un tedio i maestri a morte fiede.
Qual sia 'l color, la causa, il geuer, l'armi, 63
Tutti vorrian saper, niun dar mercede.
- Mercè dimandi? e che imperai? Quali marmi
Ha il cervello, e me incolpa; ogni sei giorni 64
Vien col suo fiero Anibale a noiarci:
- Che pensa, che delibera, o sogglorni
Dopo Canne, o ne vada a Roma ratto, 65
O tempellando campeggi i dintorni.

Quantum vis stipulare, et protinus accipe quod do, 165
Ut toties illum pater audiat. Haec alii sex,
Vel plures uno conclamant ore sophistae,
Et veras agitant lites, raptore relicto :
Fusa venena silent, malus ingratusque maritus,
Et quae jam veteres sanant mortaria caecos. 170
Ergo sibi dabit ipse rudem, si nostra movebunt.
Consilia, et vitae diversum iter ingreditur,
Ad pugnam qui rhetorica descendit ab umbra,
Summula ne pereat, qua vilis tessera venit
Frumenti : quippe haec merces lautissima. Tenta, 175
Chrysogonus quanti doceat, vel Pollio quanti
Lautorum pueros, artem scindens Theodori.
Balnea sexcentis, et pluris porticus, in qua
Gestetur dominus, quoties pluit : anne serenum
Exspectet, spargatque luto jumenta recenti? 180
Hic potius : namque hic munda nitet ungula mulas.
Parte alia longis Numidarum fulta columnis
Surgat, et argentem rapiat coenatio solem.
Quanticumque domus, veniet qui fercula docte
Componat, veniet qui pulmentaria condat. 185
Hos inter sumptus sestertia Quintiliano,
Ut multum, duo sufficient : res nulla minoris
Constabit patri, quam filius. Unde igitur tot

- Quanto vuoi stipulare, e prendi a un tratto
 Quel ch'io do, perchè 'l padre tante volte 66
 D'ascoltario, quant'io, mi tenga patto?
- E al gridano ancor con lingue sciolte
 Più sofisti che trattan vere liti, 67
 Finzioni e sole via di mezzo tolte.
- Dunque, se fieno i miei consigli uditi,
 Da sè medesimo suo congedo prenda, 68
 E per sentier' si metta più spediti,
- Quel da l'ombra-rettorica discenda
 *A pugno, chè di sue fatiche sparte 69
 La mercede non perda: in ver stupenda!
- A Crisogono chiedi, e' può narrarte
 Per quanto i ricchi insegni, o a Pollione 70
 Il qual di Teodor minuzza l'arte.
- Mille e mille sesterzili ad un padrone
 Costano i bagni; un portico più anche, 71
 In cui, se piove, il portan più persone.
- Forse aspettar vorrà 'l sereno, e l'anche
 Spruzzar di fresco loto a' suoi giumenti? 72
 Anzi qui: chè qui lustran unghie e zanche.
- Sostentato colà da rilucenti
 Numidiche colonne, in alto s'orga 73
 Il cenacolo, e accolga i soli algenti.
- Nè ciò basta: ci avrà chi dotto porga
 Le vivande; ci avrà chi ben condisca 74
 Questo e quel manicar che il ghiotto ingorga.
- Ma, al più, di due sesterzili si fornisca
 Un Quintilian pe' 'l figlio: nulla costa 75
 Meno d'un precettor che l'erudisca.

Quintilianus habet saltus? Exempla novorum

Fatorum transi: felix, et pulcher, et acer; 190

Felix, et sapiens, et nobilis, et generosus

Appositam nigrae lunam subtexit alutae;

Felix, orator quoque maximus, et jaculator;

Et, si perfrixit, cantat bene: distat enim, quae

Sidera te excipiant modo primos incipientem 195

Edere vagitus, et adhuc a matre rubentem.

Si Fortuna volet, fies de rhetore consul:

Si volet haec eadem, fies de consule rhetor.

Ventidius quid enim? quid Tullius? anne aliud quam

Sidus, et occulti miranda potentia sati? 200

Servis regna dabunt, captivis fata triumphos.

Felix ille tamen corvo quoque rarior albo.

Poenituit multos vanae sterilisque cathedrae,

Sicut Thrasy Machi probat exitus, atque Secundi

Carrinatis: et hunc inopem vidistis, Athenae, 205

Nil praeter gelidas ausae conferre cicutas.

Di, majorum umbris tenuem et sine pondere terram,

Spirantesque crocos, et in urna perpetuum ver,

Qui praeceptorem sancti voluere parentis

Esse loco. Metuens virgae jam grandis Achilles 210

Cantabat patrii in montibus: et cui non tunc

- Dunque di selve spaziosa costa
 Ohd' ha Quintiliano? Esempli lascia 76
 Di strani fati: uó uom, cui veglia a costa
- Fortuna, vince ogni terrena ambascio;
 Di fortezza e beltà chiaro risplende; 77
 Di sapienza e nobiltà si fascia;
- Orator, non mai l'arco indarno tende;
 Fioco, pur canta ben: chè da la stella 78
 Sotto qual tu nascesti il viver pende.
- Se fortuna vorrà, farti puot' ella
 Un consolo da retore; e a suo grato 79
 Un retore da consol ti fa quella.
- Chi a Ventidio, chi a Servio cangiò stato,
 Altro che l'astro, a cui ben si consuona 80
 Il mirabil poter d'occulto fato?
- Don règno a' servi, e trionfal corona
 I fati a un prigionier: d' uom sì felice, 81
 Pur qual di corvo bianco si ragiona.
- Ebber molti a pentirsi d'infelice
 Cattedra vana: il fin di Carrinate, 82
 Di Trasimaco il fin chiaro tel dice.
- E quel primo vedeste in povertate,
 Ateniesi, voi che a' vostri savi 83
 Fredde cicute sol porgere osate.
- Dii, concedete a l'ombre de' nostr' avi
 Tenue e lieve la terra, e primavera 84
 Perpetua a l'urna, e crochi ognor soavi:
- Chè l' precettor qual padre appo lor era.
 Cantava adulto già ne' patrii monti 85
 Achille, e ancor temea verga severa:

Eliceret riuum citharoedi cauda magistri ?
 Sed Rufum atque alios caedit sua quemque iuventus,
 Rufum , qui toties Ciceronem Allobroga dixit.
 Quis gremio Enceladi doctique Palaemonis affert , 215
 Quantum grammaticus meruit labor ? Et tamen ex hoc,
 Quodcumque est (minus est aulem , quam rhetoris aera),
 Discipuli custos praemordet Acoenitus ipse ,
 Et , qui dispensat , frangit sibi. Cede , Palaemon ,
 Et patere inde aliquid decrescere : non aliter , quam 220
 Institor hybernae tegetis niveique er lurci ,
 Dummodo non pereat , mediae quod noctis ab hora
 Sedisti , qua nemo faber , qua nemo sedebat ,
 Qui docet obliquo lanam deducere ferro :
 Dummodo non pereat totidem olfecisse lucernas , 225
 Quot stabant pueri , quum totus decolor esset
 Flaccus , et haereret nigro fuligo Maroni .
 Rara tamen merces , quae cognitione tribuni
 Non egeat. Sed vos saevas imponite leges ,
 Ut praecceptorum verborum regula constet ; 230
 Ut legat historias , auctores noverit omnes ,
 Tamquam ungues digitosque suos : ut forte rogatus ,
 Dum petit aut thermas , aut Phoebi balnea , dicat
 Nutricem Anchisae , nomen patriamque novercae

- E quali al riso allor non movea pronti.
D'un citarista precettor la coda? 85
Fai gli scolari oggi al maestro affronti.
- Rufo stesso schernir forz'è che s'oda
Da' suoi: Rufo, che, allobrogo sovente 87
Chiamando Ciceron, di pregio il froda.
- Chi d'Encelado in grembo e del saccente
Palemo pari a l'opra il premlo reca? 88
Eppure il pedagogo frodolente
- Da mercè scarsa un pezzo pria ne seca
(Mercè 'n vero che un retore ha maggiore), 89
E l'economò un altro ne rîsca.
- Soffri e taci, Palemo: il venditore
Di stuole e coltri limita, il qual non cura, 90
Pur che venda, d'un prezzo anche minore.
- Chè non dèi gittar via la vigil cura
Sedendo anzi gli albor', quando a gli stessi 91
Fabbri e a lo scardassier par notte oscura;
- Non gittar via 'l fetor de' lumi spessi
Quanti stanno scolari, e tal che neri 92
Son Flacco e Maro, di quel fummo impressi.
- Pure un salario 'è rado ove mestieri
Non sia piatir. Ma vol di' noto merto 93
Scegliete un precettor, padri severi:
- Ch'el del dir sappia le regole; esperto
Sia de l'istorie; autori 'n tutte guise 94
Al par de l'unghie sue conosca aperto.
- Però richiestò, sia che girne avvise
A le terme o di Febo a' bagni, il nome 95
De la nudrice rammenti d' Anchise;

Anchemoli ; dicat, quot Acestes vixerit annos, 235
Quot Siculus Phrygius vini donaverit urnas.
Exigite, ut mores teneros ceu pollice ducat,
Ut si quis cera vultum facit : exigite, ut sit
Et pater ipsius costus, ne turpia ludant,
Ne faciant vicibus. Non est leve, tot puerorum 240
Observare manus oculosque in fine tremantes.
Haec, inquit, cures, et, quum se verterit annus,
Accipe, victori populus quod postulat, aurum.

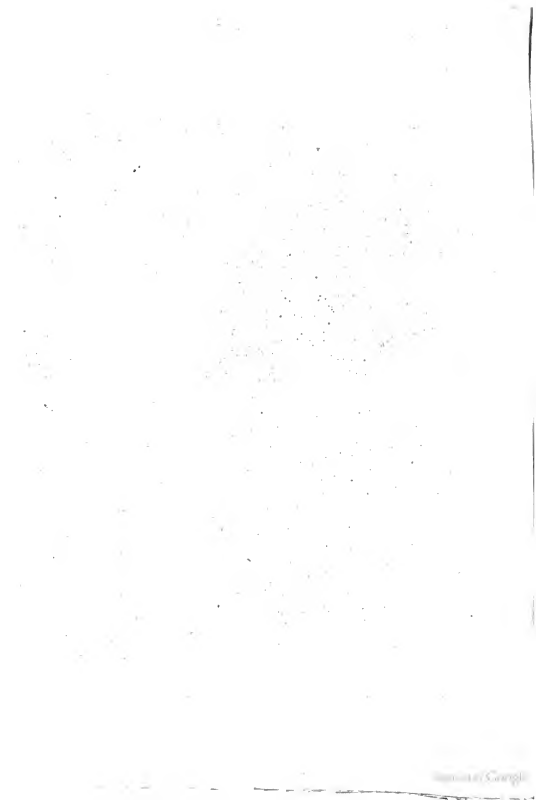
La noverca d' Anchemolo ancor nome
E patria ; dica quanta Aceste etate 96
Visse, e quante di vin diè a' Frigii some.

Esigete che sien per lui drizzate ,
Come alcun foggia col pollice un volto 97
Su' la cera , le voglie pur mo nate.

Esigete che sia qual padre volto
Ognora al figlio , perchè non s' imbratti 98
Co i compagni a vicenda , ovvero sciolto.

Di più putti è non lieve osservar gli atti,
Le mani e gli occhi 'n sul finir' tremanti. 99
Ciò adempi, e' dice , e al fin de l' enno tratti

Quanto un vittore atleta avrei contanti.



SATIRA OTTAVA

ARGUMENTUM

NOBILITAS PROPRIA EST VIRIBUS, NON ACTA PARENTUM.

Nobilitas sola est atque unica virtus, ait poeta voster, et id est praestantissimi hujus operis argumentum. Quid enim refert nobilem esse et a summo viris originem ducere, si male vivitur coram ipsis majoribus (1 — 38)? Qui patriae utilis, caeteros moribus ac probitate antecellit, nobilis sit, esto: qui vero praeter titulos nil habet aliud, unde gloriari possit, la dignus, qui nomen speciosum ferat, quod turpibus animalibus, eoque indignis, per ludum aliquando damus (39—58). Rubellius Blandus natalium splendore infestus humiles despicit; et multi sunt utilissimi cives, qui vel de jure respondent, et ipsius nobilis indocti causas agunt, vel operam in re militari strenuam reipublicae praestant: Rubellius autem, ausu ignavia et imbecillitate tronen similissimus, Hermiae status vili differt, nisi quod vivit ac spirat (59—63). In equis ad Circenses ludos mittendis, non genus spectatur, sed virtus; et qui inter eos degener est et imbellis, vili pretio rhedarius venditur aut molitoribus (64—67). Si igitur hominum admiratione et laude dignus videri cupiat nobilis homo, non omnia debeat majoribus: aut bonus miles, intus fidelis, iudex incorruptus; et, si vel tyrannus illum tormentorum metu ad pejerandum adegerit, se ultro morti offerat, atque potest

*Et summum esse nefas animam proferre pudori,
Et propter vitam, vincendi perdere causas.*

(68 — 86). Sententia aures, quam sequitur optimi provinciarum gubernatoris admiratio, cui opponitur descriptio rapinarum ac flagitiorum, quibus se contaminaverunt, ab ultimis republicae temporibus, proconsules ac praetores, qui miseris provincialibus, aures aurum, argentum, ebur, marmor habentibus, nil omnino reliquerant,

A R G O M E N T O

NOBILTA' IN NOI CERCHIAM, NOU NE' PARENTI.

Nobiltà sola ed unica è virtute, dice il nostro poeta; ed è questo l'argomento della presente bellissima satira. Doppoiché, che giova esser nobile e trarre origine da sommi uomini, se mal si vive al cospetto degli stessi maggiori (1. 4 — 7)? Chi è uile alla patria, e avanza gli altri per ornati costumi e per probità, quegli diceasi nobile: chi poi, oltre i titoli, niente altro non ha onde si possa gloriare, costui è degno di portare un nome sperinto, cui sol per ischerzo diamo talvolta a villi animali e di esso indegni (8—11). Rubellio Blando, gonfio per splendor di natali, dispregia gli umili; ma molti sono tra questi i cittadini utilissimi, i quali o danno responsi di diritto e trattan le cause degli stessi nobili ignoranti, o si adoperano strenuamente in guerra per la patria: Rubellio, al contrario, per la sua ignavia ed imbecillità simile a un tronco, in niente altro non si differenzia dalla statua di Erma, se non ch'ei vive e spira (12—20). Nello eleggere i cavalli da mandare a' giuochi circensi, non alla razza si guarda, ma alla virtù; e quelli tra essi i quali sono trafignanti ed imbelli, a vil prezzo o a' carrettieri si vendono ovvero a' mugnai (21—24). Se dunque un nobile desidera di poter degnò dell'ammirazione e della lode degli uomini, non dee tutto aspettarsi da' maggiori: sia buon soldato, tutore fedele, giudice incorrotto; e, se pure il tiranno col timor de' tormenti il voglia costringere a spargiar sangue, facciasi spontaneamente incontro alla morte, e

. a sommo eccesso s'active
Ch'egli salvezza ad onestà preponga,
E perder per la vita il perchè viva.

(25—32). Sentenza aurea, cui segue il ritratto dell' ottimo governator di province, al quale si oppone la descrizione delle rapine e degli eccessi onde si contaminarono fin dagli ultimi tempi della repubblica i proconsoli e i pretori, i quali a' miseri provinciali, che prima oro, argento, avorio, marmi possedeano, niente altro non avevano lasciato, se non il ferro ed il sentimento delle ingiurie. Quindi

uiui ferrum atque injuriae sensum. Inde ira et indignatio populorum
tam in iustum urbem minitatum: victis etenim,

. Tollas licet omne quod usquam est
Auri, atque argenti; scutum, gladiumque relinques,
Et jacula et galeam: spoliatis arma superunt.

Quod uraculum non vanum fuisse historia satis aperte demonstrat (87 — 125). In Damasco delinde, turpis nobilium vitia detegit, scilicet insanum aurigandi studium, molliem, et violentum; eidem, histrionalem approbat artem; Graeco, gladiatoriam; Neroni, saltationem indecoram in theatro (126 — 209). Ad exempla praecellantiae plebeiorum hoc modo transit: nobilitas vera a virtute, non a titulis pendet; nec quisquam dubitabit Senecam praeferre Neroni paricidae, Neroni uxoria, fratris, sororis, propinquorumque suorum ac cognatorum caede madenti (210 — 229). Calpurnia et Cethegus nobiles erant, et patriae perdendae consilium iniecerunt, quum ab interitu vindicavit Cicero ignotus Arpinas, et homo novus (230 — 243). Marius item Arpinas, primo mercenarius fessor, post gregarius miles, viciis Cimbros, et dignum se praebuit, qui tertius Romae conditor diceretur; dum collega ejusdem nobilissimus, duos triumphos sibi oblatus Mario reussante, secundum tantum palmam tulit (244 — 253). Decii plebei erant, et sanguis eorum fuit divinitati infensae acceptissimum piaculum. Servius Tullius, captiva matre natus, regnum adeptus est, et maximum se regem gessit. Filii denique Brutii patriam prodiderunt: illam servus delatione servavit (253 — 267). Praestat igitur humili loco natum esse, ac virtutibus inclarescere, quam majorum effigies vitia inquinare: et quicumque; vel antiquissima stirpe orti, tude superbiunt, a pastoribus aut turpioribus forte parentibus originem ducant (268 — 274).

Nec praecedentibus alylo, gravitate sententiarum, et maiestate sermonis cedit nostra satira, inter consummatissimas nostri poetae, siue dubio, suumeranda. Cum ea, comparant quidam Horatii sat. 6, lib. I. Vides quoque Sall. Bell. Jugurt. Apud nos *Mentinius* atque *Alferius* simile argumentum tractaverunt, sed mirum in modum festiviter ac jocose *Purinius* apud Gallos *Boileau* hanc satiram ferere ad verbum expressit, nec illepide quidem, sed ubi pari eventui; et quam longe Jurecalli ait inferior, utramque linguam sapienter apparebit aequae.

l'ira e l'indignazione de' popoli, che minacciavano, così ingiusta città: perocchè a' vinti

Togli per oro e argento, e togli tutto;
Scudo e spada, elmo e dardi a' vendicarsi
Tu lasci: a gli spogliati avanzan l'armi.

Il qual vaticinio non essere stato vano la istoria assai apertamente dimostra (53—55). In Damasio poi scopre i vizii turpi de' nobili, come l'amore insano di guidare i ciechi, la mollezza, l'ubbrichezza; al medesimo rimprovera l'arte istrionica; a Gracco, la gladiatoria; a Nerone, la danza vergognosa in teatro (55—58). In questo modo passa ad arrecare esempi dell'eccellenza de' plebei su' nobili: la nobiltà vera dalla virtù, non da' titoli dipende; né alcuno mai dubiterà di proporre Seneca a Nerone parricida, a Nerone bagnata del sangue della moglie, del fratello, della sorella, degli affini suoi e de' congiunti (59—67). Catilina e Ceteo eran nobili, e pure ordinarono di distrugger la patria, cui dalla totale rovina salvò Cicerone, ignoto arpinato, ed uom nuovo (68—104). Mario, parimente arpinato, prima zappatore mercenario, poi soldato gregario, vinse i Cimbri, e rese degno d'esser chiamato il terzo fondatore di Roma: dove il collega di lui nobilissimo, ricusando Mario due trionfi già offertigli, appena ebbe il secondo onore (104—108). I Decii eran plebei, ed il lor sangue fu espiazione accettissima alla divinità adirata. Servio Tullio, nato di madre schiava, ebbe il regno, e si comportò da grandissimo re. I figliuoli finalmente di Bruto tradiron la patria, la quale da un servo col suo roppatore fusale a' (108—114). Meglio è dunque essere in unil luogo nato, e divenir chiaro per virtù, che bruttare con vili le effigie de' maggiori: e tutti, che nati di antichissima schiatta, di ciò insuperbirono, da pastori traggono origine, a foise onco da più vili parenti (114—116).

Questa satira per lo stile, per la gravità delle sentenze, e per la maestà del dettato nulla non cede alle precedenti, ed è senza dubbio da annoverar tra le più perfette del nostro poeta. Con essa alcuni paragonano la Satira 6 del primo libro di Orazio. Vedi ancora Sallustio, nel Giugurtino. Appresso di noi simile argomento trattò il Mezzini e l'Alfieri, e con mirabile fittività e lepidezza il Parini: il Boileau appressò i Francesi tradusse quasi parola per parola questa satira, né certo senza grazia, ma non con puri riuscito: e a chi dell'una e dell'altra lingua è dotto, chiaramente apparirà quanto egli sia inferiore a Giovenale.

SATIRA OCTAVA

NOBILES.

STERNATA quid faciunt? quid prodest, Pontise, longo
Sanguine censerì, pictosque ostendere vultus
Majorum, et stantes in curribus Aemilianos,
Et Curios jam dimidios, humerosque minorem
Corvinum, et Galbam auriculis nasoque carentem? 5
Quis fructus generis tabula jactare capaci
Fumosos equitum cum dictatore magistros,
Si coram Lepidis male vivitur? Effigies quo
Tot bellatorum, si luditur alea pernox
Ante Numantinos? si dormire incipis ortu 10
Luciferi, quo signa duces et castra movebant?
Cur Allobrogicis, et magna gaudeat ara
Natus in herculeo Fabius lare, si cupidus, si

SATIRA OTTAVA

I NOBILI.

- SIEMMI che fanno? e che, Pontico, giova
Scender d'antico sangue, ed i sembianti 1
Pinti de gli avi millantarne in prova?
- A che gli Emiliani in cocchio stanti?
Un Corvin monco e' Curii non interi? 2
Galba col naso e le orecchie mancanti?
- Che pro di equestri duci e di guerrieri
Col dittator nel mezzo ostentar pompe 3
In quadri da l'età già rosi e neri?
- Se in cospetto de' Lepidi si rompe
Ad ogni vizio? e innanzi al Numantino 4
Le notti il biscazzar non s'interrompe?
- Se a dormir prendi in su l'albor vicino,
Quando i duci movieno il campo? Dunque 5
Godrassi originar d'Ercol divino,

Vanus, et euganea quantumvis mollior agna ;
Si tenerum attritus catinensi pumice lumbum 15
Squalentes traducit avos, emptorque veneni
Frangenda miseram funestat imagine gentem ?
Tota licet veteres exornent undique ceras
Atria, nobilitas sola est atque unica virtus.
Paulus, vel Cossus, vel Drusus moribus esto : 20
Hos ante effigies majorum pone tuorum :
Præcedant ipsas illi, te consule, virgas.
Prima mihi debes animi bona. Sanctus haberi,
Justitiæque tenax factis dictisque mereris ?
Agnosco procerem. Salve, Gaetulice, seu tu 25
Silanus, quocumque alio de sanguine, varus
Civis, et egregius patriæ contingis otanti.
Exclamare libet, populus quod clamat, Osiri
Invento : quis enim generasum dixerit hunc, qui
Indignus genere, et præclaro nomine tantum 30
Insignis ? Nanum cujusdam Atlanta vocamus ;
Aethiopem cycnum ; pravam extortamque puellam
Europen ; canibus pigris, scabiæque vetusta
Lecibus, et siccae lambentibus ora lucernæ,
Nomen erit pardus, tigris, leo, si quid adhuc est, 35
Quod fremat in terris violentius. Ergo cavebis
Ei metues, ne tu sis Creticus, aut Camerinus.
His ego quem monui ? Tecum est mihi sermo, Rubelli
Blande : tumes alto Drusorum stemmate, tamquam
Feceris ipse aliquid, propter quod nobilis esses, 40

- E l' nome d'Allobrogico, quantunque
 Cupido e vano Fabio, e vie più molle 6
 Che d'euganeo aguellin lana foss'unque?
- A che gli squalid' avì a mostra estolle
 Pelarsi i lombi e toschì a trattar uso, 7
 Perchè d'arder sua effigie il popol bolle?
- Ornain pur vecchie cere ogni atrio giuso:
 Nobiltà sola ed onica è virtute. 8
 Sii di costumi un Paulo, un Cosso, un Druso:
- Questo più vaglia che le immagin' mute;
 Questo le verghe, te consol, preceda: 9
 Le doti in pria de l' alma io vo' compiute.
- Fai sì che s' detti, a l' opre ognun ti creda
 Santo e giusto? Ecco il grande. Salve, o chiaro 10
 Getulico, e di nomi insigni ereda!
- Te cittadin la patria egregio e raro
 Griderà, come il popolo festante 11
 Grida del ritrovato Osiri caro.
- E chi dirà gentile un tralignante
 Di sua stirpe? che sol dal nome porta 12
 Chiarezza? Un nano sì nomiamo Atlante;
- Cigno, un Etiope; picciola e distorta
 Fanciulla, Europa; un cœi rognoso e strano, 13
 Leccante i labbri di lucerna smorta,
- Diran pardo, leon, tigre, o silvano
 Altro animal che più feroce freme. 14
 Guarda non sia così tuo nome vano.
- A chi parl' io? Te il mio discorso preme,
 Rubellio: hai tu de' Drusi enfiato il petto 15
 De l' alta insegna, qual se l' giulio seme

*Ut te conciperet, quae sanguine fulget Iuli,
 Non quas ventoso conducta sub aggere texit.
 Vos humiles, inquis, vulgi pars ultima nostri,
 Quorum nemo queat patriam monstrare parentis :
 Ast ego Cecropides. Vivas, et originis hujus 45
 Gaudia longa feras. Tamen ima plebe Quiritem
 Facundum invenies : solet hic defendere causas
 Nobilis indocti. Veniet de plebe togata,
 Qui juris nodos et legum aenigmata solvat.
 Ille petit Euphraten juvenis, domitique Batari 50
 Custodes aquilas, armis industrius : at tu
 Nil nisi Cecropides, truncoque simillimus Hermae.
 Nullo quippe alio vincis discrimine, quam quod
 Illi marmoreum caput est, tua vivit imago.
 Dic mihi, Teucrorum proles, animalia muta 55
 Quas generosa pulet, nisi fortia? nempe volucrem
 Sic laudamus equum, facili cui plurima palma
 Fervet, et exultat raucis victoria Circo.
 Nobilis hic, quocumque venit de gramine, cujus
 Clara fuga ante alios, et primus in aequore pulvis : 60
 Sed venale pecus Corythae, posteritas et
 Hirpini, si rara jugo Victoria sedit.
 Nil ibi majorum respectus, gratia nulla
 Umbrarum : dominos pretiis inulare jubentur
 Exiguus, tritoque trahunt epirhedra collo 65
 Segnipedes, dignique motam versare Nepotis.
 Ergo, ut miremur te, non tua, primum aliquid da,
 Quod possim titulis incidere praeter honores,
 Quos illis damus et dedimus, quibus omnia debes.*

- Per alcun'opra tua t'abbia concetto
 Chiaro, e non feminella che tessente 16
 Lane a l'aperto trae viver dispetto.
- Voi la feccia, di' tu, di nostra gente;
 Voi senza patria: ma il Cecropid' io. 17
 Vivi, e tua origin godi lungamente.
- Pur di vil plebe alcun Quirite natio
 Facondo ad avvocar nobile indotto, 18
 E togato del gius gli enimmì aprio.
- Il giovine plebeo corre di botto
 Là su l'Eufrate e del Batavo domo 19
 A l'aquile custodi, e armeggia dotto.
- Ma tu solo Cecropide, se' como
 Un Erma tronco: e in tanto a lui maggiore, 20
 Che tu vivi; e' marmoreo ha capo d'uomo.
- Dimmi, germe di Troi, che dà splendore
 A male bestie, se non l'esser forti? 21
 Sì lodiamo un corsier pieno di ardore.
- Che più e più palme nel Circo riporti;
 Sbatzi la polve fra'plausi fuggendo, 22
 E innanzi a gli altri rapido si porti.
- Di lui suona vittoria: io lui commendo
 Nobile, di qual passo e' vegna; e a vile 23
 Tardo caval, sia di gran razza, io prendo.
- Riguardar nol farò sangue gentile:
 Cangia a vil prezzo più padroni, e attrita 24
 Sotto un carro o a la mola il collo umile.
- Dunque, perchè ammiriam te, non l'avita
 Virtude, e t'onoriam, fa per te cosa 25
 Degna che s'infuturi la tua vita.

Haec satis ad juvenem, quem nobis fama superbum 70
Tradit, et inflatum plenumque Nerone propinquo.
Rarus enim ferme sensus communis in illa
Fortuna. Sed te censi laude tuorum,
Pontice, noluerim, sic ut nihil ipse futurae
Laudis agas. Miserum est aliorum incumbere famae, 75
Ne collapsa ruant subductis tecta columnis.
Stratus humi palmes viduas desiderat ulmos.
Esto bonus miles, tutor bonus, arbiter idem
Integer: ambiguae si quando citabere testis
Incertaeque rei, Phalaris licet imperet, ut sis 80
Falsus, et admoto dictet perjurio tauro,
Summum crede nefas animam praeferre pudori,
Et propter vitam vivendi perdere causas.
Dignus morte perit, coenet licet ostrea centum
Gaurana, et Cosmi toto mergatur aheno. 85
Exspectata diu tandem provincia quum te
Rectorem accipiet, pone iras frena modumque,
Pone et avaritiae: miserere inopum sociorum:
Ossa vides regum vacuis exsucta medullis.
Respice, quid moneant leges, quid curia mandat; 90
Praemia quanta bonos maneant, quum fulmine iusto

- Ciò basti per la testa boriosa
Del giovinastro pettoruto e pieno 26
De l'attenenza di Neron fumosa.
- Perchè il senso comun spesso vien meno
In gran fortuna. Ma de' tuoi la lode, 27
Pontico, non vogl'io t'affidi appieno,
- Che nulla a gli avvenir' degno di lode
Tu stesso mandi. Egli è pur d'uomo inetto 28
A sè puntello far de l'altrui lode.
- Piomba, sottratte le colonne, il tetto:
Sta la vite senz'olmo al suol deserta. 29
Sii buon tutor, buon duce, arbitro schietto:
- Se a testimon di cosa ambigua e incerta
Citato unqua verrai; sia che t'imponga 30
Falarli stesso con minaccia aperta
- Dir falso e spergiurar, sia che ti ponga
Dinanzi il toro; a sommo eccesso ascrivi 31
Che tu salvezza ad onestà preponga.
- Non perder per la vita il perchè vivi.
Morto è chi vive al vizio, ancor che ceni 32
Lauto, e di odori l'corpo unga e coltivi.
- Quando de la provincia in mano i freni
A la fine torrai tanto aspettati, 33
Fa che in te l'ira e l'avarizia affreni:
- Abbi pietà de' miseri alleati.
Vedi' gli ossi de' re senza midolle 34
Da cupidigia rea smunti e succiati.
- Tieni l'occhio a le leggi, e a ciò che volle
La curia. Sai che premio i buoni aspetta, 35
Sai qual gastigo i rei di mezzo tolle.

*Et Capito et Tutor ruerint, damnante senatu,
Piratae Cilicum. Sed quid damnatio confert,
Quum Pansa eripiat quidquid tibi Natta reliquit ?
Praeconem, Chaerippe, tuis circumspice pannis, 95
Jamque tace. Furor est, post omnia, perdere naulum.
Non idem gemitus olim, nec vulnus erat par
Damnorum, sociis florentibus et modo victis.
Plena domus tunc omnis, et ingens stabat acervus
Nummorum, spartana chlamys, conchyliis coa, 100
Et cum Parrhasii tabulis signisque Myronis
Phidiacum vivebat ebur, nec non Polyceleti
Multus ubique labor: rarae sine Mentore mensae.
Inde Dolabella est, atque hinc Antonius, inde
Sacrilegus Verres: referebant navibus altis 105
Occulta spolia, et plures de pace triumphos.
Nunc sociis juga pauca bouum, grex parvus equarum,
Et pater armenti capto eripietur agello:
Ipsi deinde lares, si quod spectabile signum,
Si quis in aedicula Deus unicus. Haec etenim sunt 110
Pro summis: nam sunt haec maxima. Despicias tu
Forsitan imbelles Rhodios, unctamque Corinthi:*

- Capitone e Tutor giusta sassetta
Del Senato colpi: d'ambo predoni 36
De' Cilici predon' prese vendetta.
- Ma che pro, se del tuo ciò che abbandoni
Natta, a rapir verrà Pansa di volo? 37
Miser, taci, e a l'incanto i cenci poni.
- Al postutto è follia perderci il nolo.
Già gli allenti 'n fior, di fresco vinti, 38
Sentian men crudi i danni, e manco il duolo.
- Stava allor de le case entro i recinti
Aagio e ricchezza assai, paludamenti 39
Spartani, e drappi in coa porpora tinti;
- Di Parrasio le tavole e' viventi
Fidiaci avorii, e non men le preclare 40
Statue di Miron surcean frequenti;
- Di Policeto ovunque eran le care
Figure in marmo e ne' dipinti suoi: 41
Mense senza d'un Mentore eran rare.
- Venne pria Dolabella, Antonio poi
E' i sagrilego Verre, e in gran vascelli 42
Occulte spoglie si recar' fra noi:
- Si ne la pace trionfavan quelli.
Or buoi pochi e cavalle a' socii, un toro 43
Si rapirà da' presi campitelli,
- Indi gli stessi lari, alcun lavoro
Di bella statua; l'unico idoietto 44
Che a caso in una nicchia riman loro:
- Perchè 'l meglio quest'è, quest'è l'eletto
Che s'abbian quel. Tu forse l'unguentata 45
Corinto e Rodi imbelletta avra' in dispetto:

Despicias merito. Quid resinata juvenis,
Cruraque totius facient tibi levia gentis?
Horrida vitanda est Hispania, gallicus axis, 125
Illyricumque latus: parce et messoribus illis,
Qui saturant urbem Circo scenaeque vacantem.
Quanta autem inde feres tam dirae praemia culpae,
Quam tenues nuper Marius discinzerit Afros?
Curandum in primis, ne magna injuria fiat: 130
Fortibus et miseris: tollas licet omne, quod usquam est
Auri atque argenti; scutum gladiumque relinques,
Et jacula et galeam: spoliatis arma supersunt.
Quod modo proposui, non est sententia: verum
Credite me vobis solium recitare Sibyllae. 135
Si tibi sancta cohors comitum, si nemo tribunal
Vendit Acersecomes, si nullum in conjuge crimen,
Nec per conventus, nec cuncta per oppida curvis
Unguibus ire parat nummos raptura Celaeno;
Tunc licet a Pico numeres genus, atque si te 140
Nomina delectant, omnem Titanida pugnam
Inter majores ipsamque Promethea ponas;
De quocumque voles proavum tibi sumito libro.
Quod si praecipitem rapit ambitus atque libido, 145

- Il merten esse. E che al dipelata
 Gioventude dal mento a le calcagna , 46
 Che ti può far tal gente effeminata?
- Vuolsi non provocar l'orrida Spagna ;
 Non il gallico ciel , non l'aspro seno. 47
 Illirico cu' il mare adriaco bagna:
- Vuolsi rispetto a' mietitori almeno,
 Che satollan di lor fatiche Roma , 48
 Roma intenta che'l Circo ognor sia pieno,
- Ma qual trarresti in fin d'Africa doma
 Premio di sì gran colpa , or ch'ogni frutto 49
 Rubossi Mario , e le aggravò la soma?
- In pria d'un atto ingiurioso e brutto
 Contra i miseri e forti è da guardarsi. 50
 Lor toglì orò ed argento , e toglì tutto ;
- Scudo e spada , elmo e dardi a vendicarsi
 Tu lasci : a gli spogliati avvanza l'armi. 51
 Ciò ch'io dico per vero è da pigliarsi:
- D'udir fa conto i sibillini carmi.
 Se il tuo seguito è santo , e se ricciuto 52
 Donzello esser venale ti risparmi ;
- Se moglie hai buona , ch'ove sei seduto
 Per tribunai non venga , e 'n ogni rigo 53
 Arpia non rubi con l'unghione aguto ;
- Allor tua stirpe puoi contar da Pico ;
 E , d'alti nomi s'hai disio , le pugne 54
 De' Titani sien tuo stipite antico ;
- Sia pur Prometeo : se più in là tu agugne
 Progenitor , da qual vuoi libro 'il toglì. 55
 Ma , se al furor la tua libidin giugue ,

Si frangis virgas sociorum in sanguine, si te 135

Delectant hebetes lasso victore secures;

Incipit ipsorum contra te stare parentum

Nobilitas, claramque facem praescire pudendis.

Omne animi vitium tanto conspectius in se

Crimen habet, quanto major, qui peccat, habetur. 140

Quo mihi te solitum falsas signare tabellas

In templis, quae fecit atus, statuumque parentis

Ante triumphalem? quod, si nocturnus adulter

Tempora santonico velas adoperta cucullo?

Praeter majorum cineres atque ossa, volucris 145

Carpento rapitur pinguis Damasippus, et ipse,

Ipse rotam stringit multo sustinere consul:

Nocte quidem; sed luna videt, sed sidera testes.

Intendunt oculos: Finitum tempus honoris

Quum fuerit, clara Damasippus luce flagellum 150

Sumet, et occursum nusquam trepidabit amici

Jam senis, ac virga prior annuet, atque maniplos

Solvat, et infundet jumentis hordea lassis.

Interea, dum lanatas torrumque juvencum

- Se ti trae disfrenato amor di brogli;
Se tu stanchi littori e verghe fragni 56
Nel sangue, e ottuse far le scuri vogli;
Ti s'erge innanzi allor de gli avi magni
L'immagine, in man con fiaccola che schiara 57
Le tue lussurie e' subiti guadagni.
Ogni vizio de l'animo dichiara
Tanto più le sue colpe, quanto un tale 58
Che pecca' stassi in vista altrui più chiara.
Mostrarti a gli occhi miei grando che vale?
Tu falsator ne' templi che fo' l'avo 59
E del padre a la statua trionfale?
Tu adultero notturno, il capo ignavò
Nel cappuccio santonico raytolto, 60
Per colorar meglio il disegno pravo?
Oltre l'ossa ed il cenere sepolto
De gli avi suoi velocemente vola 61
Sù lieve carro il corpaeciuto e stolto
Damasippo; egli stesso con la gola
Anelante, egli consolo le ruote 62
Spranga al declivo: è ver, la notte sola,
La notte sì; ma le stellanti ruote,
Ma la luna l'osserva. Il tempo scorso 63
Del consolato, ei fa cose più note.
Di chiaro dì con frusta in man, l'occorso
Non paventa d'amico vecchio; e ansante, 64
Facendola scoccar, gli è incontro corso.
L'orzo egli stesso e l'flen di porre amante
A gli giumenti affaticati ha cura. 65
E qualora di Giove a l'arsa ei stante

More Numae caedit Jovis ante altaria, jurat 153
Solam Eponam, et facies olida ad praesepia pictas.
Sed, quum pervigiles placet instaurare popinas ;
Obvius assiduo Syrophoeniz udus amomo
Currit, idumaeae Syrophoeniz incola portae,
Hospitis affectu dominum regemque salutat, 160
Et cum venali Cyane succincta lagena.
Defensor culpae dicet mihi : fecimus et nos
Haec juvenes. Esto ; desisti nempe, nec ultra
Foristi errorem : breve sit, quod turpiter audes.
Quaedam cum prima rescantur crimina barba. 165
Indulge veniam pueris. Damasippus ad illos
Thermarum calices inscriptaque lintea vadit,
Maturus bello, Armeniae Syriaeque tuendis
Annibus, et Rheno atque Istro: praestare Neronem
Securum valet haec aetas. Mille ostia, Caesar, 170
Mille; sed in magna legatum quaere popina.
Invenies aliquo cum percussore jacentem,
Permixtum nautis, et furibus, ac fugitivis,
Inter carnifices et fabros sandapilarum,
Et resupinati cessantia tympana Galli. 175
Aequa ibi libertas, communia pocula, lectus
Non alius cuiquam, nec mensa remotior ulli.
Quid facias talem sortitus, Pontice, servum?
Nempe in lucanos, aut tusca ergastula mittas.

- Come un Numa sacrifica, sol giura
Per Epona, e per quei visacci lordi 66
Ne le stalle dipinti per le mura.
- Ma, se il richiaman beltule e bagordi,
Quell'unguentario di porta idumea, 67
Tutto spirante odor', vien che l'abbordi;
- E la succiata Ciane plebea,
Come quei, suo signore e re il saluta, 68
Di vino un fiasco offrendogli che bea.
- Dirà chi questi error' lievi riputa:
Femmo altrettanto noi giovent pria. 69
Sì, ma per poco: in breve a ben ti muta.
- Certi vizii col primo pel van via.
Scusa i garzon'. Ma un Damasippo vade 70
A le terme, e sbevazzi in compagnia?
- E' maturo a difender con le spade
L'Eufrate, il Tigri, il Ren, l'Istro? Può bene 71
Gran fidanza a Neron dar questa etade.
- Movì, Cesare, movì il campo: in piene
Taverne cerca il tuo legato. A fianco 72
Troverail d'un fuggito di catene,...
- O in mezzo a ladri, a galeotti, ed anco
A becchini, a carnefici, o con sozzo 73
Gollo di pulsor timpani già stanco.
- Quivi libero è' ognuno: ungono il gorzo
Tutti a un bicchiere; a un letto e quelli e questi, 74
A una mensa il signor'giace col mozzo.
- Chè d'un tal uomo, Pontico, faresti,
Se fosse servo tuo? Certo a' lucani 75
O a gli ergastoli toshi 'l manderesti.

At vos, Trojugenae, vobis ignoscitis; et, quae 180
Turpia cerdoni, Volesos Brutosque decebunt.
Quid, si nunquam adeo foedis adeoque pudendis
Utimur exemplis, ut non pejora supersint?
Consumptis opibus, vocem, Damasippe, locasti
Sipario, clamorū ageres ut Phasma Catulli. 185
Laureolum velocē etiam bene Lentulus egit,
Judice me, dignus vera cruce. Nec tamen ipsi
Ignoscas populo: populi frons durior hujus,
Qui sedet, et spectat triscurria patriciorum,
Planipedes audit Fabios, ridere potest qui 190
Mamercorum alapas. Quanti sua funera vendant,
Quid refert? Vendunt, nullo cogente Nerone,
Nec dubitant Celsi praetoris vendere ludis.
Finge tamen gladios inde, atque hinc pulpita pone:
Quid satius? Mortem sic quisquam exhorruit, ut sit 195
Zelotypus Thymeles, stupidi collega Corinthi?
Res haud mira tamen: citharoedo principe, mimus
Nobilis: haec ultra, quid egit nisi ludus? Et illic
Dedecus Urbis habes: nec mirmillonis in armis,
Nec clypeo Gracchum pugnantem, aut falce supina 200
(Damnat enim tales habitus, et damnat et odit),
Nec galea frontem abscondit: movet ecce tridentem,
Postquam vibrata pendente retia dextra

- Ma voi, stirpe gentile di Troiani,
 Tutto a voi lece; a' Volesi ed a' Bruti 76
 Sta ben ch'è turpe a' più vili artigiani.
- Che? se, quantunque infami, atri e polluti
 Esempi usiam, ne avvanzan de' peggiori? 77
 Damasippo, tu gli hai tutti compiuti.
- Tu, sprecato ogni aver, tua voce a' cori
 Del testro allogasti, e nel Fantasma. 78
 Di Catullo cantasti infra clamori.
- Lentulo nel Laureolo, anch'ei, sen' asma
 Montò in croce; e d'avver meritarla avviso. 79
 Nè il popol che ciò mira men si biasma:
- Stacciato il popol è che guarda assiso
 Sì gran buffonerie, che i Fabii scalzi, 80
 Gli Emilii schiaffeggiar vede con riso.
- Che importa di lor vite a quanto s'alzi
 Il prezzo? Ei sì la vendono al pretore 81
 Ne' giuochi, senza che un Neron gl'incalzi.
- Stean là spade e qua scene: pel migliore
 Che scegli? cul di morte orror mal piglia 82
 Sì ch'a' testri venda anzi l'onore?
- Pur nobil mimo non fu meraviglia,
 Regnante un prence citaredo: e'n vero 83
 Altro er' allor che di buffon' quisquiglia?
- Cresco l'onta di Roma in ciò, che'l fiero
 Gracco pugna, non d'armi ricoperto 84
 Da mirmillon (chè scudo, elmo e cimiero
- E adunca falce abborre); il viso aperto
 Egli mostra: il tridente ecco dimena, 85
 Poichè indarno vibrò le reti esperto;

Nequidquam effudit, nudum ad spectacula vultum
Erigit, et tota fugit agnoscendus arena. 205
Credamus tunicæ, de faucibus aurea quam se
Porrigat, et longo jactetur spira galero,
Ergo ignominiam graciorem pertulit omni
Vulnere, cum Graccho jussus pugnare secutor.
Libera si dentur populo suffragia, quis tam 210
Perditus, ut dubitet Senecam praeferre Neroni,
Cujus supplicio non debuit una parari
Simia, nec serpens unus, nec culeus unus?
Par Agamemnonidae crimen; sed causa facit rem
Dissimilem: quippe ille, Deis auctoribus, ultor 215
Patris erat caesi media inter pocula; sed nec
Electrae jugulo se polluit, aut spartani
Sanguine conjugii, nullis aconita propinquis
Miscuit, in scena nunquam cantavit Orestes,
Troica non scripsit. Quid enim Verginius armis 220
Debit ulcisci magis, aut cum Vindice Galba?
Quid Nero tam saeva crudaque tyrannide fecit?
Haec opera atque hae sunt generosi principis artes,
Gaudentis foedo peregrina ad pulpita saltu
Prostitui, graiaeque apium meruisse coronae. 225

- Con la faccia levata, acciò che piena
Di sè contezza a lo spettacol dia, 86
Or qua or là fugge per tutta l'arena.
- De la tunica sì la leggiadria
Cel palesa, e la fascia aurea che scende 87
Giù dal galero, e sventola per via.
- Dunque ignominia più gravosa offende
D'ogni ferita il mirmillon, che astretto 88
Da comando con Gracco a pugnar prende.
- Se al popolo si desse aprir suo detto
Francamente, qual uom, sia de' più tristi, 89
Non avrà su Neron Seneca eletto?
- Con una scimia insieme e un serpe misti
Poco era entro ad un sacco esser confitto 90
Al supplicio del re de' citaristi.
- Fu de l' Agamemnonide il delitto
Ugual; ma la cagion fa differenza: 91
Chè quegli l' padre fra i bicchier' trafitto,
- Autori i numi, vendicò; ma senza
Che del sangue d'Elettra sì macchiasse, 92
De la moglie, o di alcun di sua semenza;
- Non fu che Oreste in scena unqua cantasse;
Nè scrisse in versi d'Illion combusto. 93
Qual mostro era onde più si vendicasse
- Verginio Galba o Vindice? A dir giusto,
Che fe' Neron che in tanti anni e sì crudi 94
D'imperio fosse men d'infamie onusto?
- Del generoso prenze eran gli studi
Mertar nel greco agon corona indegna, 96
E vilmente trattar scenici ludi.

Majorum effigies habeant insignia vocis :
Ante pedes Domiti longum tu pone Thyestae
Syrma, vel Antigonae, seu personam Menalippes,
Et de marmoreo citharam suspende colosso.
Quid, Catilina, tuis natalibus atque Cethegi 230
Inveniet quisquam sublimius? Arma tamen vos
Nocturna, et flammas domibus templisque paratis,
Ut Braccatorum pueri, Senonumque minores,
Ausi, quod liceat tunica punire molesta :
Sed vigilat consul, vexillaque vestra coercet. 235
Hic novus Arpinas, ignobilis, et modo Romae
Municipalis eques, galeatum ponit ubique
Praesidium attonitis, et in omni gente laborat.
Tantum igitur muros intra toga contulit illi
Nominis et tituli, quantum non Leucade, quantum 240
Thessaliae campis Octavius abstulit udo
Caedibus assiduus gladio. Sed Roma parentem,
Roma patrem patriae Ciceronem libera dixit.
Arpinas alius Volscorum in monte solebat
Poscere mercedes alieno lassus aratro ; 245
Nod osam post haec frangebat vertice vitem,
Si lentus pigra muniret castra dolabra.

- Di tua voce i maggior s'abbian l'insegna:
 Di Menalippe la maschera prendi, 95
 Ponla a' piè di Domizio, ella n'è degna.
- Ponvi'l gran manto, onde sì n' scena splendi,
 Di Tieste o d'Antigone, e la lira 97
 Del marmoreo colosso alto sospendi.
- Catilina, Cetego, alcun rimira
 Legnaggio sì gentil che a voi sovraste? 98
 Pur voi con mente torbida e delira
- Armi notturne e fiamme apparecchiaste
 A case, a templi; ed un misfatto tanto, 99
 Quasi progenie di quei Galli, osaste,
- Voi degni d'esser vivi arsi. Ma intanto
 Veglia il console a tutto, e lo stendole 100
 Ritto contro a la patria in man vi ha franto.
- E' testè cavalier municipale
 Nuovo d'Arpino in Roma, ignobil prima, 101
 Mentre ognun trema; sol per tutti vale.
- E, come quel che adopera ed istima,
 Pone ovunque presidii e si assicura: 102
 Sì la toga a gli onor levollo in cima.
- La toga fama diègli entro le mura
 Più che Tessaglia ed Azio, onde si noma 103
 Ottavio, e più che la indefessa scura.
- Ma Roma padre de la patria, Roma
 Tullio suo salvator libera disse. 104
 L'altro, che Arpido ancor per suo rinoma,
- Pria sù l'aratro altrui sientando visse;
 Poi sul suo collo ruppe la nodosa 105
 Vite, ove il campo a munir lento gisse.

Ille tamen et Cimbros, et summa pericula rerum
Excipit, et solus trepidantem protegit Urbem.
Atque ideo, postquam ad Cimbros stragemque volabant,
Qui nunquam attigerant majora cadavera, corvi, 251
Nobilis ornatur lauro collega secunda,
Plebeiae Deciorum animae, plebeia fuerunt
Nomina: pro totis legionibus hi tamen, et pro
Omnibus auxiliis, atque omni pube latina, 255
Sufficiunt Dis infernis, terraeque parenti:
Pluris enim Decii, quam qui servantur ab illis.
Ancilla natus trabeam, et diadema Quirini,
Et fasces meruit, regum ultimus ille bonorum.
Prodit laxabant portarum claustra tyrannis 260
Exsulibus juvenes ipsius consultis, et quos
Magnum aliquid dubia pro libertate deceret,
Quod miraretur cum Cocliæ Mucius, et quæ
Imperii fines Tiberinum virgo natavit.
Occulta ad patres produxit crimina servus 265
Matronis lugendus: at illos verbera justis
Afficiunt poenis, et legum prima securis.
Malo pater tibi sit Thersites, dummodo tu sis
Aeacidae similis, vulcanique arma capessas,
Quam te Thersitæ similem producat Achilles. 270

- Pur questi i Cimbri ed ogni perigliosa
 Opra su di sè tolse, e lo scompiglio 106
 Solo e' quelò ne la città dubbiosa.
- Onde, poi che ne' Cimbri con l'artiglio
 (Che cadaveri sì grossi ed immondi 107
 Non toccò mal) li corvi dier' di piglio,
- Il nobile collega ebbe i secondi
 Onor' del lauro. Fur plebee de i Deci 108
 L'alme, i nomi plebei, ma interi e mondi:
- Tal che per tutte le legioni i Deci,
 Per gli ausilii e' latin', solo a la madre 109
 Terra e a gl'inferni Dii bastano i Deci.
- Nato d'ancella e di non chiaro padre,
 La trabea, i fasci e'l serto di Quirino 110
 Mertò l'ultimo re d'opre leggiadre.
- De gli esuli tiranni al repentino
 Assalto aprian per le tradite porte 111
 I figli d'esso console il cammino,
- Ei che di dubbia libertà la sorte
 Spronar doveva ad alcun'alta impresa, 112
 Onde Coclitè e Mucio e quella forte
- Vergin che a nuoto varcò il Tebro illesa
 Ne stupissero. A' padri l'lacrimato 113
 Servo l'occulta tradigion palesa:
- Ma quei battuti piangon lor peccato,
 E primi'l ferro provan de le leggi. 114
 Vo' che t'abbia un Tersite generato,
- Pur che pari a l'Eacide maneggi
 L'armi vulcanie, e non produca Achille 115
 Te, se un Tersite di viltà pareggi.

*Et tamen, ut longe repetas, longequs revolcas
Nomen, ab infami gentem deducis arilo :
Majorum primus, quisquis fuit ille, tuorum ,
Aut pastor fuit, aut illud quod dicere nolo.*

Cerca il tuo nome indietro ad anni mille,

Infame asilo abbasserà l'orgoglio:

116

La tua primizia, senza più postille,

O fu pastore, o quel ch'io dir non voglio.

SATIRA DECIMA

ARGUMENTUM

ARGUT HÆC SATIRA EX CURAS ET INANIA TOTA.

Ex omnibus Juvenalis satiris nulla, doctorum judicio, præstantior et consummatior. Quæ quidem, certe, inter perfectissimæ non solum ejusdem, sed et aliorum satirographorum opera craseretur annumeranda, si ejus tractatio philosophicæ thesæos, vel declamationis speciem minus præ se ferret. In ea, nos poeta docet, homines perum intelligere quæ sint vera bona, tamque ob causam omnibus fere votis expetere, quæ sibi sint nocitura. Hinc, post exordium, rhetorum more, rei tractandæ aptissimum, varia percurrit bona, quorum cupiditate maxime ardemus, et quam noxia ipsis optantibus fuerint atque futura sint multis ostendit exemplis ex historia desumptis; quæ optima sine dubio est ratio probandi (1—11). Et primum, divitiis adit: quas qui possidet, illi verendum, ne, ut Cassius Longinus et Seneca, vel istroorum manu, vel tyrannorum jussu, vel veneno necetur (12—35). Maxima deinde potentis, inquit, et honoris illa, qui illos appetunt, invidiam, ac plerumque ruinam perniciemque parant: quod probatur exemplo Sejani: nam

*Ardet adoratum populi caput, et crepæ ingens
Sejanus.*

(36—107); cui poeta jungit Crassos, Pompeios et Caesares, aliquosque pauci colim

*Ad generum Cereris, sine coede et vulnere, posci
Decedunt reges, et sicca morte tyranni.*

(108—113). Eloquentia summis oratoribus, Ciceroni præsertim ac Demostheni, mortis causa fuit (114—132). Gloria bellica et vana et brevis, maximis imperatoribus exitiosa fuit, ut olim Aonibali, Alexandro et Xerxi (133—187). Longa vita multis obnoxia malis, cum propter senectutis incommoda, quæ senes simul dolores, rugosos, infirmos, tremulos, etc., ac sibi molestos et aliis molestissimos efficiunt; tum ob mala publica quorum testes sunt, et privata, quæ

ARGOMENTO

QUI RIPRENDESI E CURA I VOTI TANI.

Tra tutte le satire di Giovenale nessuna più eccellente di questa , a giudizio de' dotti , nè più compiuta. La quale certamente sarebbe da annoverarsi nelle opere più perfette non solo di questo autore, ma di quanti altri delatarono satire , se meno si palesassero l'amor di tei e la declamazione. In essa il poeta c' insegna gli uomini intender poco quali sieno i veri beni, e per tal cagione bramare ardentemente le cose che recan loro danno. Quindi, dopo esordio, a guisa del retori, acconciassimo al subietto da trattare, scorre per li v-rti beni, il desiderio de' quali massimamente c' infiamma: e quanto nociei a que' che li bramano sieno stati e saranno, il dimostra con molti esempli tratti dalla storia; la qual maniera di provare è senza dubbio la migliore (t. 1—4). E primamente tocca la ricchezza, le quali a chi le possiede fanno temere la morte di Cassio Longino e di Seneca: ancora per mano di ladroni, o per comandamento di tiranno, o per veleno (5—25). Quindi l'assoluto potere, e dice, a gli onori, a chi gli brama apparecchiano invidia, e spesso rovina e danno: il che si dimostra coll'esempio di Seiano: poichè

. quel capo terl
Dal popolo adorato arde in fornace
Agitata da montachi leggeri.
Crescia quel gran Seiano . . .

(26—49); al quale il poeta aggiunge i Crassi, i Pompei e' Cesari ed altri: ché pochi

A le case di Pluto o re o tiranno
Raro senza ferite e sangue venne.

(50—81). L'eloquenza d'sommoratori, a Cicerone in particolare e a Demostene cagionò morte (82—90). La gloria militare vana o breve fu a sommi imperatori dannosa: sì come già ad Annibale, ad Alessandro e a Serse (61—85). La lunga vita soggetta a molti mali sì per gl'incomodi della vecchiezza, i quali rendono i vecchi e deformi e rugosi e infermi e tremolanti ec. e a sì molesti e molestissimi agli altri; sì parimente per li mali pubblici di cui sono testimoni, e per li pri-

ipsi sunt experti Nescior, Pelena, Priamus, Hecuba, Märhidetes, Croesus, Marius et Pompeius, quos tam diu vixisse debuit poenitere, quibusque feliciores fuere Lentoius, Cethegus et Catilina (189—288). Fulchritudo denique raro pudicitiam tuetur, multisque insidiis ac periculis subjecta est, quod doceat exempla Lucretiae, Virginiae, Hippolyti, Bellerophonis et Sili (289—345). Quae cum ita sint, omnia Diis sunt permittenda, qui melius ac nos sciunt, quid homini conveniat, quid non; et id unum expetendum,

ut mens sit animi in corpore animo :

scilicet, animus poterendus est fortis, metu mortis carens, laborum patiens, et acrimae affectuum, cupiditatumque expertus: ite enim tranquillam beatamque vitam agemus, quae a sola virtute et sapientia, non a fortuna pendet (346—366).

Idem argumentum tractaverunt, praeter Lucianum et Aristotelem *επι αὐχῆς*, praecipue ac fusius Plato *Alcibiad.* Dialog. II, Ioviter Xenoph. *Mem. Socr.* I, Val. Max. VII, 2, et eleganter Persius, sat. II, quem vide, si placet. Haec satira, dicunt aliqui, scripta est sub Hadriano: nam, v. 81, panem dicit; et panis non dabatur populo, nisi sub Hadriano. At, panis pro frumento potest, et forte debet accipi; quia hoc loco agitur de sermonibus populi sub Tiberio. Et v. 236,

..... codices anteo
Herodes vult esse suus;

quae lex sub Hadriano viguit potissimum. At, jam inde a Domitiani temporibus, testamento nihil poterat relinqui prodrosa faminis: inde vana sunt argumenta, quae ex his versibus petuntur.

vati di che fecero esperienza e Nestore e Peleo e Priamo ed Ecuba e Mitridate e Cresto e Mario e Pompeo, ch'ebbero di vivere sì lungamente a pentirsi: però di loro furono più felici Lentulo, Cetego e Catilina (36—450). La bellezza ultimamente fa rare volte schermo alla pudicitia, ed a molti insidie e pericoli va soggetto: sì come insegnano gli esempi di Lucrezia, di Virginio, d'Ippolito, di Bellerofonte e di Silvio (151—463). Così dunque stando le cose, uopo è lasciar il tutto in balia ai Numi, i quali meglio di noi sanno che all'uomo sia conveniente, che no; e chieder soltanto

... mente sana in corpo sano:

vale a dire averci a dimandare onimo forte privo del timore della morte, sofferente alle fatiche, e sciolto da violenti affetti e da cupidigie: che meneremo vita tranquillo e beata, se dalla sola virtù e sapienza faremo la dipendere, non già dalla fortuna (163—472).

Questi medesimo argomento trattarono, oltre di Luciano e Aristotile nel libro del voto, specialmente e con maggiore ampiezza Platone nell'Alcibiade, dial. II, brevemente Senofonte ne' Memorabili di Socrate, I, Valerio Massimo, F II, 2, ed elegantemente Persio, sat. II, cui vedi, se ti piace: Questa satira dicono alcuni che fu scritta sotto Adriano: perchè al v. 81 si nomina il pane; ed il pane non si dava al popolo, se non sotto Adriano. Ma la voce pane può e forse dee prendersi per frumento: che in questo luogo si tratta de' discorsi del popolo sotto Tiberio. E al v. 256, dice

sconosce quelli ancor che da' suoi nervi
 Fur generati e che 'a tua casa e' crebbe;

la qual legge ebbe vigore principalmente sotto Adriano. Ma, fin da' tempi di Domiziano, per testimonio niente non potra lasciarsi alle femine di mondo: onde son vni gli argomenti che prendonsi da questi versi.

SATIRA DECIMA

VOTA:

OMNIBUS in terris, quae sunt a Gadibus usque
Auroram, et Gangem, pauci dignoscere possunt
Vera bona, atque illis multum diversa, remota
Erroris nebula. Quid enim ratione timemus,
Aut cupinus? quid tam dextro pede concipis, ut te
Conatus non poeniteat, votisque peracti?
Evertere domos totas, optantibus ipsis,
Di faciles. Nocitura toga, nocitura petuntur
Militia. Torrens dicendi copia multis,
Et sua mortifera est facundia: viribus ille
Confusus perii, admirandisque lacertis.
Sed plures nimia congesta pecunia cura
Strangulat, et cuncta exsuperans patrimonium census,
Quanto delphinis balaena britannica major.

SATIRA DECIMA

I VOTI.

- DA Gade al Gango, sotto qual sia cielo,
Pochi 'l verace ben dal suo contraro 1
Scernon, rimosso de l'errore il velo.
- Che in fatti con ragion bramiam sì caro,
O rio temiamo? in che sì ben t'affanni, 2
Che, compiuto il disio, nol trovi amaro?
- Secondi i numi a' procacciati inganni
Inabisar' le case. In pace e 'n guerra 3
Chiede suoi danni l'uomo, e sempre danni.
- Il dir ch'alto qual fiume si disserra
A molti è morte: in sua mirabil lena 4
Que' fidato e ne' polsi giacque a terra.
- Ma i più l'oro ammuccchiato con gran pena
Strozza, e un aver maggior de' gli altri quanto 5
De i delfin' la britannica balena.

Temporibus diris igitur, jussuque Neronis, 15
Longinum, et magnos Senecae praedixitis hortos
Clausit, et egregias Lateranorum obsidet aedes
Tota cohors: rarus venit in coenacula miles.
Pauca licet portes argenti vascula puri,
Nocte iter ingressus gladium contumque timebis, 20
Et motae ad lunam trepidabis arundinis umbram:
Cantabit vacuus coram latrone viator.
Prima fere vota, et cunctis notissima templis,
Divitiae ul' crescant et opes, ut maxima toto
Nostra sit arca foro. Sed nulla aconita bibuntur 25
Fictilibus: tunc illa time, quum pocula sumes
Gemmata, et lato Setinum ardebit in auro.
Jamne igitur laudas, quod de sapientibus alter
Ridebat, quoties a limine moverat unum,
Protuleratque pedem: flebat contrarius alter? 30
Sed facilis cuius rigidis censura cachinni:
Mirandum est, unde ille oculis suffecerit humor.
Perpetuo risu pulmonem agitare solebat
Demoeritus, quamquam non essent urbibus illis
Praetexta, et trabete, fasces, lectica, tribunal. 35

- A' tempi adunque del pubblico pianto ,
 Stuolo d' armati, cui Neron sospinse, 6
 Fe' Longino captivo, e di quel tanto
- Seneca ricco i nohil' orti cinse :
 Raro in poveri alberghi entrò ; ma i belli 7
 Latrani palagi intorno strinse.
- Se d' argento con due lisci vaselli
 Per notturno sentier t' innoltri via , 8
 Pur temerai de l' asta e de' coltelli ;
- L' ombra sol d' una canna , che allor sia
 Mossa a la luna , ti farà tremare : 9
 Canta in viso al ladron chi scarco è 'n via.
- I primi voti che s' odon sonare
 Per tutti i templi , è la ricchezza : un freno 10
 Non poniamo in sostanze ognor bramare ,
- Si che 'l nostro forzier sia 'l più ripieno
 Di quanti han d' ogni 'ntorno ingombrato il foro. 11
 Ma in sozza creta non si bee veneno.
- Quando a le labbra accosteral lavoro
 Di tazze in gemme, allor temi di frodi, 12
 E allor che vin spumante arda in molt' oro.
- Già tu dunque colui de' saggi lodi
 Che, un piè fuor de la soglia, il riso scocchi ? 13
 O quel che pianga per opposti modi ?
- Ma lieve cosa in mezzo a tanti sciocchi
 È un riso amaro : con stupor si dica 14
 Onde traesse tanto umore a gli occhi.
- Sempre ridendo i polmoni affatica
 Democrito ; e a suol di trabea non era , 15
 Pretesta , tribunal , fasci , lettica.

*Quid, si vidisset praetorem curribus altis
Exstantem, et medio sublimem in pulvere Circi,
In tunica Jovis, et pictae sarrana ferentem
Ex humeris aulaea togae, magnaeque coronae
Tantum orbem, quanto cervix non sufficit ullà? 40
Quippe tenet sudans hanc publicus, et, sibi consul
Ne placeat, curru servus portatur eodem.
Da nunc et volucrem, sceptro quae surgit oburno,
Illinc cornicines, hinc praecedentia longi
Agminis officia, et nivos ad fraena Quirites, 45
Defossa in loculis quos sportula fecit amicos.
Tum quoque materiam risus invenit ad omnes
Occursus hominum; cujus prudentia monstrat
Summos posse viros, et magna exempla daturus
Vervecum in patria, crassoque sub aëre nasci. 50
Ridebat curas, nec non et gaudia vulgi,
Interdum et lacrymas, quum Fortunae ipse minaci
Mandaret laqueum, mediumque ostenderet unguem.
Ergo supervacua haec, aut pernicioosa petuntur,
Propter quae fas est genua incerare Deorum. 55*

- E che detto egli avria, veggendo altera-
mente il pretor, sur alto carro stante, 16
Per la polve del Circo in mezzo a schiera
- Di popol grandeggiare? e, radiante,
Per trionfale porpora, che scende 17
Giù da gli omeri in pieghe ampia, ondeggiate,
- Mostrar corona che sì l'grava e offende,
Che a quel cerchio non basta alcuna fronte? 18
Però sudante a sostenerla intende
- Pubblico servo; e avvien che in cocchio e' monte
Perchè dal superbirne il consol freni? 19
Che del baston cul l'aquila sormonte?
- Là trombatori e quindi con le reni
Al carro in lungo stuol servi e clienti; 20
Pocchia i Quiriti in bianche toghe a' freni:
- Amici tutti per oprare i denti
A leccardi boccon'. Trovò al suo riso 21
Quegli a stagion men rea sempre argomenti
- Per qual uom gli venia dianzi al viso;
E mostrò che a prudenza in terra'altrice 22
Di montoni allignar non fu preciso;
- E potean somm'ingegni aver radice
Sotto ciel nebuloso, e de le antiche 23
Virtù la pianta germogliar felice.
- Schernia del volgo i gaudii e le fatiche,
Talora il pianto; ed a fortuna bieca 24
Rispinse il laccio e gli squadrà le fliche.
- Superflue cose adunque o rie la cieca
Gento si brama, e suoi voti importuni 25
A' ginocchi de' numi oppone e preca.

Quosdam praecipitat subjecta potentia magnae
Invidiae; mergit longa atque insignis honorum
Pagina: descendunt statuae, restemque sequuntur,
Ipsas deinde rotas bigarum impacta securis
Caedit, et immeritis franguntur crura caballis. 60
Jam stridunt ignes, jam follibus atque caminis
Ardet adoratum populo caput, et crepat ingens
Sejanus: deinde ex facie toto orbe secunda
Fiunt urceoli, pelves, sartago, patellae.
Pone domi lauros, duc in Capitolia magnum 65
Cretatumque bovem: Sejanus ducitur unco
Spectandus: gaudent omnes.—Quae labra! quis illi
Vultus erat! Nunquam, si quid mihi credis, amavi
Hunc hominem. Sed quo cecidit sub crimine? quisnam
Delator? quibus indicis? quo teste probavit? 70
— Nil horum: verbosa et grandis epistola venit
A Capreis. — Bene habet; nil plus interrogo. Sed quid
Turba Remi? — Sequitur fortunam, ut semper, et odit
Damnatos; idem populus, si Nursia Tusco
Favisset, si oppressa foret secunda senectus 75
Principis, hac ipsa Sejanum diceret hora
Augustum. Jam pridem, ex quo suffragia nulli

- Il poter, sempre invidiato, alcuni
Precipita, e con lor titoli e onori: 26
E le statue son giù tratte da funi.
- De le scuri pur sentono i furori
Infrante bighe, e gambe di destricri 27
Paganti a torto il fio de' lor signori.
- Stride già 'l foco, e già quel capo ierì
Dal popolo adorato arde in fornace 28
Agitata da mantachi leggeri.
- Croscia quel gran Selano: indi sì face
Di quella faccia ne l'orbe seconda 29
Urciuol, conche, padelle, e ch'altro piace.
- Di lauro la tua casa orna con fronda;
Mena sul Campidoglio un bue sbiancato: 30
Selano con l'uncino è tratto a sponda
- In mostra: applaude ognun. — Come sformato
Avea 'l volto! Non mai, tel manifesto, 31
E vo' mel credi, ho io quest'uomo amato.
- Ma per qual colpa e' cadde? e chi sì lesto
Diégli di pìuta? quali testimoni! 32
E indicii 'l provar? — Nulla di questo:
- Un gran foglio con molti paroloni
Venne da Capri. — Intendo: or più non chero. 33
Ma che fa questa-turba di poltroni?
- Segue sempre fortuna: ha il volto fiero
Co i vinti: ed elli stessi, se la dea 34
Nurcia del suo toscan segua 'l pensiero,
- E se oppressa del principc giacea
La sicura vecchiezza, or già Selano 35
Dirieno augusto. Dappoichè non crea

*Vendimus, effudit curas: nam, qui dabat olim
Imperium, fasces, legiones, omnia, nunc se
Continet, atque duas tantum res anxius optat, 80
Panem et Circenses.—Perituros audio multos.
—Nil dubium; magna est fornacula: pallidulus mi
Brutidius meus ad Martis fuit obviarius aram.
Quam timeo, victus ne poenas exigit Ajax,
Ut male defensus! Curramus praecipites, et, 85
Dum jacet in ripa, calcemus Caesaris hostem.
Sed videant servi, ne quis neget, et pavidum in jus
Cervice obstricta dominum trahat.— Illi sermones
Tunc de Sejano, secreta haec murmura vulgi.
Visne salutari sicut Sejanus? habere 90
Tantumdem, atque illi sellas donare curules?
Illum exercitibus praeponere? tutor haberi
Principis angusta Caprearum in rupe sedentis
Cum grege chaldaeo? Vis certe pila, cohortes,
Egregios equites, et castra domestica? Quidni 95
Haec cupias? Et, qui nolunt occidere quemquam,
Posse volunt. Sed quae praeclara, et prospera tanti,
Ut rebus laetis par sit mensura malorum?*

- Più i magistrati empiendosi la mano ,
Questo popol si vive da balocco : 36
Però ch'egli, che dava un dì sovrano
- E imperio e fasci e legioni e stocco ,
Tutto in somma , or di nulla più si cura ; 37
Ma da due voglie solamente è tocco :
- Pane e ginocchi. — Ben pungemi paura
Ch' altri pur se n' andranno! — Abbil per certo: 38
La fornacetta ha larga la misura.
- Palliduccio d' incontro mi s' è offerto
Brutidio mio di Marte accanto a l' ara. 39
Quanto tem' io che qual vinto e deserto
- Non faccia Aiace una vendetta amara !
Corriamo a gambe; e, mentre in ripa è steso, 40
Calchiam di Cesar l' inimico a gara.
- Ma che 'l veggiano i servi, acciò difeso
Lor sia 'l negar: nè tragganci dolenti 41
Al tribunal col laccio al collo teso.—
- Sì di Selano allor dicean fra denti.
Vuoi tu pari a Selano avere orranza ? 42
Che tai per te duce o pretor diventi ?
- Vuoi tutta in te del prence la possanza ,
Il qual di Capri ne lo scoglio angusto 43
Fra bagasce e indovini ha chiusa stanza ?
- Vuoi tu fanti , cavalli , e quel robusto
Di pretoriani stuol , che ti soffolga ? 44
Perchè nol desiar ? Con atto ingiusto
- Chi non vuole che altrui vita si tolga
Brama il poter: Ma quale a tanta altezza 45
Salirà , che fortuna in giù nol volga ?

Hujus, qui trahitur, praetextam sumere mavis?

An Fidenarum Gabiorumque esse potestas, 100

Et de mensura jus dicere, vasa minora

Frangere pannosus vacuis Aedilis Ulubris?

Ergo quid optandum foret, ignorasse saleris

Sejanum: nam qui nimios optabat honores,

Et nimias poscebat opes, numerosa parabat 105

Excelsae turris tabulata, unde altior esset

Casus, et impulsae praeceps immane ruinae.

Quid Crassos, quid Pompeios evertit, et illum,

Ad sua qui domitos deduxit flagra Quirites?

Summus nempe locus nulla non arte petitus, 110

Magnaque numinibus vota exaudita malignis.

Ad generum Cereris sine caede et vulnere pauci

Descendunt reges, et sicca morte tyranni.

Eloquium ac sanam Demosthenis, aut Ciceronis

Incipit optare, et totis Quinquatribus optat 115

Quisquis adhuc uno partem colit asse Minervam,

Quem sequitur custos angustae vernula capsae.

Eloquio sed uterque perit orator: utrumque

Largus et exundans leto dedit ingenii fons.

Ingenio manus est et cervix caesa: nec unquam 120

Sanguine caudidici maduerunt rostra pusilli.

- Sempre il tutto fu pari a l'allegrezza.
 Ami di lui che strascinato or viene 46
 Tor la pretesta? o pur senza chierrezza
- Su' Gabii aver comendo e su Fidene?
 E a le deserte Ulubre edil cencioso 47
 Di mal peso e misura esiger pene?
- Dunque, di che dovriasi esser bramoso,
 Confessi che Seian ben l'ignorasse: 48
 Perchè, in grandezze procacciar tropp'oso,
- D' eccelsa torre alzava asse sopr' asse,
 Onde, più d'alto cadendo, di botto 49
 Più precipite ad imo rovinasse.
- Che i Crassi e che i Pompei cacciò di sotto,
 E lui che con la sferza i Roman' tenne, 50
 Senonchè del primier grado esser ghiotto?
- E da maligni Dei colui l'ottenne.
 A le case di Pluto o re o tiranno 51
 Raro senza ferite e sangue venne.
- Di quei che per due soldi appreso avranno
 (Vil mercè che i maestri non isfama) 52
 Cui dietro i 'ragazzin' co' libri vanno,
- Ne' quinquattrii ciascun pregando brama
 Da Minerva che 'l faccia sì facendo, 53
 Ch' a Demostene e Tullio aggiunga in fama.
- Ma quel primo oratore e quel secondo
 Per la lingua morì: del vasto ingegno 54
 La larga piena li sommerse in fondo.
- Mani e testa fur mozze per lo ingegno:
 Nè mai tribuna fu in sangue bagnata 55
 D' un caudidico povero d' ingegno.

O fortunatam, natam me consule, Romam !
Antoni gladios potuit contemnere, si sic
Omnia dixisset. Ridenda poemata malo ,
Quam te conspicuae, divina Philippica, famae, 125
Volteris a prima quae proxima. Saevus et illum
Exitus eripuit, quem mirabantur Athenae
Torrentem, et pleni moderantem fraena theatri.
Dis ille adversis genitus, fatoque sinistro ,
Quem pater ardentis massae fuligine lippus, 130
A carbone et forcipibus, gladiosque parante
Incude, et luteo Vulcano ad rhetora misit.
Bellorum exuviae, truncis affixa tropaeis
Lorica, et fracta de casside buccula pendens,
Et curtiæ temone jugum, victaeque triremis 135
Aplustre, et summo fristis captivus in arcu ,
Humanis majora bonis creduntur: ad hoc se
Romanus, Graiusque, ac barbarus endooperator.
Erexit: causas discriminis atque laboris
Inde habuit. Tanto major famae sitis est, quam 140
Virtutis. Quis enim virtutem amplectitur ipsam ;
Praemia si tollas ? Patriam tamen obruit olim
Gloria paucorum, et laudis tituliq[ue] cupido

- Fortunata città, me consol nata!*
 Potca d'Antonio non curar le spade,
 Se'n tutto sì la lingua avésse usata. 56
- Deriso carme io scelgo in securtade,
 Anzi che te, Filippica divina 57
 Seconda, che andrai chiara lu ogni etade.
- Fer' violenti fati anco rapina
 Dì'lul che Atene ampio ammirò torrente 58
 Del dir che seco gli animi strascina.
- Ebb'egli al nascer suo stella inclemente:
 Perchè'l padre ne gli occhi effumicato, 59
 Toltolo a le tanaglie e al foco ardente
- E a l'incude, ove a spade era temprato
 Il ferro, e a la fucina scabra e nera, 60
 L'ebbe a scuola di retori mandato.
- Spoglie di guerra, e lorica e visiera
 Pensola da rotto cimo a un tronco appese, 61
 Giogo senza timon, rostri, bandiera,
- Mesti captivi, e trionfali imprese
 In cima ad arco sculti, ecco i maggiori 62
 Beni a cui sempre mortal brama attese.
- Roman', barbari e greci imperatori
 A ciò l'animo alzarò: indi fatica, 63
 Perigli, aspre contese ebber motori.
- Tanto l'uomo più in fama sì affatica,
 Che'n virtù. Chi abbracciar vuol mai virtude, 64
 Se alcun premio od onor non la nutrica?
- Pur ne la patria mise le man' crude
 L'ambizion di pochi, e 'l bramar lode 65
 Duratura ne' marmi ove si chiude

Haesuri saxis cinerum custodibus; ad quas
Discutienda valent steriliis mala robora ficus : 140
Quandoquidem data sunt ipsis quoque fata sepulchris.
Expende Hannibalem: quot libras in duce summo
Invenies? Ille est, quem non capit Africa Mauro
Perfusa Oceano, Niloque adnota tepenti,
Rursus ad Aethiopum populos, aliosque elephantos! 150
Additur imperiis Hispania: Pyrenaeum
Transiit. Opposuit natura Alpemque nivemque :
Diducit scopulos, et montem rumpit aceto.
Jam tenet Italiam: tamen ultra pergere tendit.
Actum, inquit, nihil est, nisi poeno milite portas 155
Frangimus, et media vexillum pono Subura.
O qualis facies, et quali digna tabella ,
Quum gaetula ducem portaret bellua luscum !
Exitus ergo quis est ? O gloria ! vincitur idem
Nempe, et in exsiliū praeceps fugit, atque ibi magnus
Mirandusque cliens sedet ad praetoria regis . 161
Donec bithyno, libeat vigilare tyranno.
Finem animae, quae res humanas miscuit olim ,
Non gladii; non saxa dabunt, non tela; sed ille
Cannarum vindex, ac tanti sanguinis ultor . 165
Annulus. I, demens! i, saevas curre per Alpes ,

- La polve di costor; ma spezzar gode
Forza di steril caprifico i sassi 66
Incisi: anco i sepolcri il tempo rode.
- Bilancia un Anibál: che troverassi
Al peso un duce di virtù sì magna, 67
Cui l'Africa da suoi termini bassi
- Fin dove il mare atlantico la bagna,
Non basta contener? Gli Etiopi prende 68
Più estremi: indi a l'impetio aggiunge Spagna.
- Varca Pirene. L'Alpe e nevi orrende
Natura oppone: le roccie distacca, 69
E con aceto il monte apre, e discende.
- Già Italia è sua; va oltre, e dice: fiacca
L'impresa fia, se non corro a le mura, 70
Se l' mio soldato le porte non spacca,
- E non pianto il vessillo a là Subura.
O che vista! un monocchio capitano 71
Su getulo animal: bella pintura!
- Qual dunque è 'l fine? O gloria! da un romano
È vinto: e fugge a precipizio in bando, 72
Ove insigne e mirabil cortigiano.
- Ne l'atrio regal siede, aspettando
Che al bitino tiranno surger piaccia, 73
E d'introdurlo alfin faccia comando.
- L'alma, cui nulla sbigottì minaccia,
E che un giorno turbò le umane cose, 74
Non per dardi o pugnai verrà che giaccia;
- Ma Canne inulta e le stragi famose
Vendicherà l'anello. Or corri, stolto! 75
Torna fiero a calcar l'Alpi nevose,

Ut pueris placeas, et declamatio fas !
Unus pellaeo juveni non sufficit orbis :
Aestuat infelix angusto limite mundi ,
Ut Gyrae clausus scopulis parvaque Seripho. 170
Quum tamen a figulis munitam intraverit urbem,
Sarcophago contentus erit. Mors sola fatetur ,
Quantula sint hominum corpuscula. Creditur olim
Velificatus Athos, et quidquid Graecia mendax
Audet in historia: constratum classibus isdem , 175
Suppositumque rotis solidum mare: credimus alios
Defecisse amnes, epotaque flumina Medo
Prandente, et madidis cantat quae Sostratus alis.
Ille tamen, qualis rediit, Salamine relicta ,
In Corum atque Eurum solitus saevire flagellis 180
Barbarus, aëolio numquam hoc in carcere passos ,
Ipsam compedibus qui vinzerat Ennosigaeum ?
Mitius id sane, quod non et stigmatè dignum
Credidit. Huic quisnam vellet servire Deorum ?
Sed qualis rediit ? Nempe una nave, cruentis 185
Fluctibus, ac tarda per densa cadavera prora.
Hæc toties optata exegit gloria poenas !

- Perchè piacci a' fanciulli, e a sermon sciolto
Tu sia subietto per le scuole! Intero 76
L'orbe al giovin pelleo non parve molto :
- Smania infelico e s'ange nel pensiero ,
Qual di Giara costretto in mezzo a' rocchi, 77
O in la breve Serifo prigioniero.
- Ma , allor che la città munita e' tocchi
Di cotte mura, al fin del suo cammino 78
Pago fia, se un sarcofago gli tocchi.
- Morte sola può dir quanto piccino
Sia 'l corpicciuolo uman. Le fole argive 79
Narran ch' Ato fu scisso al mar vicino:
- Si che per mezzo a le novelle rive
Passò l'armata che si fe' già ponte, 80
Cui le ruote calcar non furq ischive.
- Mancaro i fiumi e seccossi ogni fonte
Al ber de' Medi, come ne sciorina 81
In sue canzoni Sostrato sì conte.
- Tuttavia qual tornò di Salamina
Fuggitivo quel barbaro , ch' er' uso 82
I venti flagellar su la marina,
- Più ch' Eolo non fa lor nel carcer chiuso ,
E che 'n ceppi legò l'Ennosigeo? 83
In ciò benigno al certo , perchè ad uso
- D' uno schiavo marchiarlo e' non credeo.
A lui chi de' gli Dei volca servire? 84
Ma quale s'fine iodi tornar poteo?
- Sol con un legno, cui tardo al fuggire
Facea di morti l'onda ingombra e rossa: 85
Tai pene ha chi di gloria empie 'l desire!

Da spatium vitae, multos da, Jupiter, annos :
Hoc recto vultu solum, hoc et pallidus optas.
Sed quam continuis et quantis longa senectus 190
Plena malis ! Deformem, et tetrum ante omnia vultum,
Dissimilemque sui, deformem pro cute pellem ,
Pendentesque genas, et tales aspice rugas ,
Quales, umbriferos ubi pandit Tabraca saltus ,
In vetula scalpit jam mater simia bucca. 195
Plurima sunt juvenum discrimina: pulchrior ille
Hoc, atque ille alio; multum hic robustior illo.
Una senum facies: eum voce trementia membra ,
Et jam laete caput, madidique infantia nasi.
Frangendus misero gingiva panis inermi : 200
Usque adeo gravis uxori, gnatisque, sibiue ,
Ut captatori moveat fastidia Cosso.
Non eadem vini atque cibi, torpente palato,
Gaudia: nam coitus jam longa oblivio; vel si
Coneris, jacet exiguis cum ramice nervus, 205
Et, quamvis tota palpetur nocte, jacebit.
Anne aliquid sperare potest haec inguinis aegri
Canities ? Quid, quod merito suspecta libido est ,
Quae Venrem affectat sine viribus ? Aspice partis
Nunc damnum alterius. Nam quae cantante voluptas, 210

- Dammi spazio a la vita, e fa ch'io possa,
 Giove, a lungo fruirne: o fresco o smunto, 86
 Solo in questo bramar poni tua possa.
- Ma di quanti e qual mali oppressa a un punto
 È la tarda vecchiezza! Atro, deforme 87
 In prima il volto, mutato e trapunto;
- Guance cascanti che di soichi han orme,
 Qual vecchia bocca di scimia, fra quelle 88
 Che Tabraca silvosa nudre a torme.
- Varia è la gioventù: per membra belle
 Splende costui; que' di valore è vaso. 89
 I vecchi han tutti un volto ed una pelle:
- Tremola voce; nè membro rimasto
 Gli è che non tremi; d'ogni capel calvo; 90
 E come a fantolin gli coia il naso.
- Con le gengive senza un dente salvo
 Si biascia il pane: gravoso a la moglie 91
 E a color che portò quella ne l'alvo;
- Anco a sè stesso; e tal, che da sè svoglio
 Persin quel Cosso adulator, che sempre 92
 Gli è per la casa ad ustolar le spoglie.
- Cibo e vin più non gusta: ha sì le tempre
 Ottuse. Il pinco picciolin si giace; 93
 E giacerà, benchè gliel palpi e attempre.
- E che sperar da un inguine che tace
 Canizie egra potria? Ma è pur sospetta 94
 Vecchia lussuria, e d'altro si compiace:
- Chè senza lombo piacer' nuovi affetta.
 D'un altro senso a' danni or poni mente. 95
 Qual mai canto o qual suono lo diletta?

Sil licet eximius citharoedus, sitve Seleucus ;
Et quibus aurata mos est fulgere lacerna ?
Quid refert, magni sedeat qua parte theatri ,
Qui vix cornicines exaudiet, atque tubarum
Concentus ? Clamore opus est, ut sentiat auris, 215
Quem dicat venisse puer, quot nuntiet horas.
Praeterea minimus gelido jam in corpore sanguis
Febre calet sola: circumsulit agmine facto
Morborum omne genus. Quorum si nomina quaeras ,
Promptius expediam: quot amaverit Hippiæ moechos, 220
Quot Themison aegros autumno occiderit uno ,
Quot Basilus socios, quot circumscripserit Hirrus
Pupillos, quot longa viros exsorbeat uno
Maura die, quot discipulos inclinet Hamillus ;
Percurram citius, quot villas possideat nunc , 225
Quo tondente gravis juveni mihi barba sonabat.
Ille humero, hic lumbis; hic coxæ debilis; ambos
Perdidit ille oculos, et luscis invidet. Hujus
Pallida labra cibum accipiunt digitis alienis:
Ipse ad conspectum coenæ diducere rictum 230

- Prendi pur citarista il più valente,
 Seleuco o quei ch'han di sonar costume 96
 Incoronati e 'n veste anrea lucente;
- Segga in basso al teatro od in cacume:
 Che ciò monta? De' corni e de le tube 97
 Udrà appena i concetti quel vecchiume:
- Perchè egli stesso al suo ragazzo iube
 Dirgli forte a l'orecchio se alcun viene, 98
 E notar l'ore pria che 'l sol si cube.
- Oltrechè lento il sangue per le vene
 Gelide scorre, e sol febbre lo scalda: 99
 Stuolo di morbi tutti oppresso il tiene.
- De' quai se i nomi chiedi, t' tì do calda
 La risposta: quanti Ippia accolse drudi; 100
 Quanti ammalati uccide e non risalda
- In uno autunno Temisone; ignudi
 Quanti Basilo fe' clienti; e quanti 101
 Pupilli Irro fraudò con falsi studi;
- Quante pappisi 'l dì cede a contanti
 Maura la luaga; a quanti scolaretti 102
 Il pedagogo Amil la fava pianti;
- Ma, per chiuder la somma de' miei detti:
 Quante or colui tien ville e argento ha in sacco 103
 Ch'ebbi a barbier ne' dì miei giovanetti.
- Quegli a l'omero, questi a' lombi è fiacco;
 L'altro a l'anco; e quei d'ambo le luci orbe 104
 Duolsi, e 'nvidia chi guarda a squarciasacco.
- Lo smorto labbro di costui si sorbe
 Da le altrui dita il cibo. Ad ogni cepa 105
 Spalancavà gausce; or altri il sorbe;

*Suetus, hiat tantum, ceu pullus hirundinis, ad quem
Ore volat pleno mater jejuna. Sed omni
Membrorum damno major dementia, quae nec
Nomina servorum, nec vultum agnoscit amici,
Cum quo praeterita coenavit nocte; nec illas, 235
Quos genuit, quos eduxit: nam codice saevo
Haeredes velat esse suos; bona tota feruntur.
Ad Phialen: tantum artificis valet hallitus oris,
Quod steterat multis in carcere fornicis annis!
Ut vigeant sensus animi, ducenda tamen sunt 240
Funera natorum, rogos adspiciendus amatae
Conjugis, et fratris, plenaque sororibus urnae.
Haec data poena diu viventibus, ut, renovata
Semper clade domus, multis in luctibus, inque
Perpetuo moerore, et nigra vesle senescant. 245
Rex Pylus, magno si quidquam credis Homero,
Exemplum vitae fuit a cornice secundae.
Felix nimirum, qui tot per saecula mortem
Distulit, atque suos jam dextra computat annos,
Quique novum toties mustum bibit! Oro, parumper 250*

- E sembra il rondin ch'apre a gran lena
Il picciol becco a la madre che vola 106
A lui digiuna con la gorga piena.
- Ma d'ogni danno del corpo la sola
Demenza il maggior è: la qual de' servi 107
I nomi da la testa auco gl'invola;
- Fa che in mente nò 'l volto pur conservi
Di chi seco la notte a desco egli ebbe; 108
Sconosce quelli ancor che da' suoi nervi
- Fur generati e che 'n sua casa e' crebbe:
Sì che a Fiale, testando, iniquo e fello, 109
Ogni ayer lascia ch' a' figliuoi si debbe.
- Tanto in sozzo vecchion senza cervello
Può l'artificio d'una infame bocca 110
Stata molt'anni ad uso di bordello.
- Ma sien vegeti i sensi: eppur gli tocca
Suoi nati seppellir; pur de la dolce 111
Consorte al rogo avante in duol trabocca;
- Per l'urna che le ceneri soffoca
Del fratel, de le suore afflitto e' mira. 112
Nè il viver lungo questi affanni molce;
- Anzi li cresce: perocchè s'aggira
In negri panni vecchio per le case 113
Di suoi già vote, e ognor geme e sospira.
- H Pillo're, cui nullo morbo invase
(Se fede merita il grande Omero), gli anni 114
De la cornice a viver si rimase.
- Beato al certo che tanti e tant'anni
Distolse morte, e gli autunnali giri 115
Conta sì come co la destra gli anni l.

Attendas, quantum de legibus ipse queratur
Fatorum, et nimio de stamine, quum videt acris
Antilochi barbam ardentem: nam quaerit ab omni,
Quisquis adest, socius, cur haec in tempora duret,
Quod facinus dignum tam longo admiserit aevō? 255
Haec eadem Peleus, raptum quum lugebat Achillem,
Atque alius, cui fas Rhacum lugere natantem.
Incolum Troja, Priamus venisset ad umbras
Assaraci magnis solemnibus, Hectore suus
Portante, ac reliquis fratrum cervicibus, inter 260
Iliadum lacrymas, ut primos edere planctus
Cassandra inciperet, beissaque Polyxena palla,
Si foret extinctus diverso tempore, quo jam
Coepit audaces Paris aedificare earinas.
Longa dies igitur quid contulit? Omnia vidit 265
Everia, et flammis Asiam ferroque cadentem.
Tunc miles tremulus posita tulit arma tiara,
Et ruit ante aram summi Jovis, ut vetulus bos,
Qui domini cultris tenuē et miserabile collum
Præbet, ab ingrato jam fastiditus aratro. 270

- Pregoti alquanto ndir com'ei s'adir
 Col fato e con l'età, mentre il veloce 116
 Antilocho forz'è ch'arder ei miri;
- Mentre a gli amici chiede in mesta voce
 Perchè a tempo sì lungo e' duri, e grida 117
 Per qual misfatto sia posto a tal croce.
- Duolsi Peleo che'l fato non l'uccida,
 Posciachè 'n sul fiorir gli tolse Achille; 118
 Duolsi quei che veder più non confida
- L' Itaco salvo da perigli mille.
 Priamo felice! sé a l'ombre venia 119
 De gli avi, anzi che fosse Ilio in faville?
- Solennemente i funerali avria
 Ettor sopra de gli omeri portato 120
 De' cinquanta fratelli in compagna.
- L'avrieno le trolane lacrimato,
 Intuonando Cassandra il primo strido; 121
 E Polisseno il manto avria stracciato.
- Ma doveasi morir prima che, el grido
 De la greca beltà, le navi audaci 122
 Paride apparecchiasse al frigio lido.
- Dunque a che viver tanto? Arme rapaci
 Vide ogni 'ntorno, e preda la cittade 123
 D'Asia reina a le fiamme voraci.
- Posto giù 'l serto, allor cerca di spade,
 Guerrier tremujo, e appiè de la grand'ara 124
 Cade sì come vecchio bue cade,
- Che, a vil tenuto, perchè languid'ara,
 Porgere al ferro il collo egro non schiva, 125
 E sazia del padron la voglia avara.

Exitus ille utcumque hominis: sed torra canino
Latravit rictu, quæ post hunc vizerat, uxor.
Festino ad nostros; et regem transeo Ponti,
Et Croesum, quem vox justi facunda Solonis
Respicere ad longæ jussit spatia ultima vitæ. 275
Exsiliū, et carcer, Minturnarumque paludes,
Et mendicatus victa Carthagine panis,
Hinc causas habuere. Quid illo cive tulisset
Natura in terris, quid Roma beatius unquam,
Si circumducto captivorum agmine, et omni 280
Bellorum pompa, animam exhalasset opimam,
Quum de teutonico vellet descendere curru?
Provida Pompeio dederat Campania febres
Optandas; sed multæ urbes et publica vota
Vicerunt. Ig'itur fortuna ipsius, et urbis, 285
Servatum victo caput abstulit. Hoc cruciatus
Lentulus, hac poena caruit, ceciditque Cethegus
Integer, et jacuit Catilina cadavere toto.
Formam optat modico pueris, majore puellis
Murmure, quum Veneris sanum videt anxia mater, 290
Usque ad delicias votorum. — Cur tamen, inquit,

- Quei pur finì: ma Ecuba captiva
 Forsennata latrò sì come cane, 126
 Di tanti suoi distrutti unica viva.
- M' affretto a' nostri; e indietro si rimane
 Il re di Ponto, e quel cui disse il giusto 127
 Solon: riguarda a l' ultima dimane.
- Il carcer, e 'l fuggirsi esul vetusto,
 Di Minturno i paludi, e mendicato 128
 Ne la vinta Cartago il pane a frusto,
- Ebber quinci cagion. Chi di beato
 Cittadin più di lui nel mondo fede 129
 E'n Roma far potes, se, trionfato
- Di teutoniche e cimbre immense prede,
 Fra pompe e plausi l' anima satolla 130
 Spirava nel por giù del carro il piede?
- Provvida di Pompeo ne la midolla
 Febbri Campania in tempo avea cacciato; 131
 Ma vinser le città votanti 'n folla.
- Chè di Roma e di lui l' ascoso fato
 Servò quel capo a chi donò l' impero. 132
 Lentulo non soffrì tal cruciato;
- Di tal pena andò immune e cadde intero
 Cetego; e col cadavere non monco 133
 Giacque sul campo Catilina fero.
- Chiede la madre con murmure tronco
 A Vener che le dia la maschia prolo 134
 Bella: ma 'l suo pregar non è già cionco
- Per l' altra; onde con fervide parole
 Voti addoppia, s' affanna, e d' una figlia 135
 Già si gode in pensier vaga qual sole.

Corripias? Pulchra gaudet Latona Diana.

— *Sed vetat optari faciem Lucretia, qualem*

Ipsa habuit: cuperet Rutilae Virginia gibbum

Accipere, atque suum Rutilae dare. Filius autem 295

Corporis egregii miseros trepidosque parentes

Semper habet: rara est adeo concordia formae

Atque pudicitiae! Sanctos licet horrida mores

Tradiderit domus, ac veteres imitata Sabinas;

Praeterea castum ingenium, vultumque modesto 300

Sanguine ferentem tribuat natura benigna

Larga manu (quid enim puero conferre potest plus

Custode et cura natura potentior omni?),

Non licet esse viris: nam prodiga corruptoris

Improbilas ipsos audet tentare parentes. 305

Tanta in muneribus fiducia! Nullus ephenum

Deformem saeva castravit in arce tyrannus;

Nec praetextatum rapuit Nero loripedem, nec

Strumosum, atque utero pariter gibboque tumentem.

I nunc, et juvenis specie laetare tui, quem. 310

Majora expectant discrimina. Fiet adulter

- Poi risponde così: Qual maraviglia?
 Per la bella Diana alma dolcezza 136
 Tenta a Latona il cor. — Ma non consiglia
- Lucrezia desiar la sua bellezza:
 Di Rutila la gobba si torria 137
 Virginia, dando a lei la sua vaghezza.
- Garzon poi bello e pien di leggiadria
 Fa che i parenti miseri ad ogni atto 138
 Tremar non pieghi per sinistra via:
- Sì raro egli è che a pudicizia patto
 Tegna bellezza! In umil casa inculta 139
 Siasi a prischi costumi talun fatto;
- Abbia de le Sabine in petto adulta
 La severa virtù; siagli natura 140
 Larga di casto ingegno, e 'n fronte sculta
- Col rossor gli abbia di peccar paura
 (Che più dar può natura a un giovinetto, 141
 Del mastro ella più forte e d'ogni cura?),
- Pur florir virilmente è a lui disdetto:
 Chè infame corruttor con oro e inganni 142
 Gli stessi padri di tentare ha petto.
- Tanto credesi a i doni! Unqua tiranni
 Ne' lor castelli scellerati troppo 143
 Non castraro un deforme in su i verd'anni;
- Nè da Neron fu mai rapito un zoppo
 Di buon legnaggio, o qual scrofole avesse, 144
 O'l ventre gonfio, o su gli omeri un groppo.
- Or va t'allegra che'l ciel ti concesse
 Leggiadretto figliuol, ch'attendon sorti 145
 Più perigliose, ed e' va incontro ad esse.

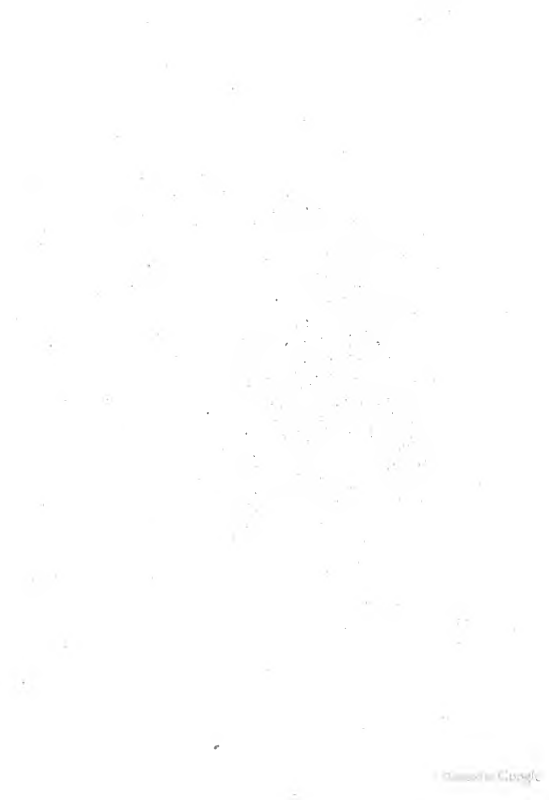
Publicus, et poenas metuet, quascumque maritus
Exigit iratus; nec erit felicior astro
Martis, ut in laqueos nunquam incidat: Exigit autem
Interdum ille dolor plus, quam lex ulla dolori 315
Concessit. Necat hic ferro, secat ille cruentis
Verberibus; quosdam moechos et mugilis intrat.
Sed tuus Endymion dilectae fiet adulter
Matronae; mox quum dederit Servilia nummos,
Fiet et illius, quam non amat: exuet omnem 320
Corporis ornatum. Quid enim ulla negaverit udis
Inguinibus, sive est haec Oppia, sive Catulla?
Deterior totos habet illic foemina mores.
—Sed casto quid forma nocet?— Quid profuit immo
Hippolyto grave propositum? quid Bellerophonti? 325
Erubuit nemp haec, ceu fastidita, repulsa;
Nec Sthenoboea minus, quam Cressa, excaudit; et se
Concussere ambae. Mulier saevissima tunc est,
Quum stimulos odio pudor admovet. Elige, quidnam
Suadendum esse putes, cui nubere Caesaris uxor 330

- E' fia l'adulter de le altrui consorti
Pubblicamente, e temerà di pene 146
Quantunque l'ira marital gli 'apporti ;
- Nè più di Marto avrà stelle serene,
Sì che giammai non caggia ne' lacciuoli. 147
Per dolor d'esser becco più si viene
- Crudo a vendetta, che per altri duoli.
Tale adulter di ferro, e quegli esangue 148
Del flagel cade sotto i colpi soli :
- A l'altro un muggin drieto entra od un angue.
Ma quel tuo Endimion d'una matrona 149
Il berton fia, nè temerà di sangue.
- Poi, se Servilia con danar lo sprona
(Ben ch'ei non l'ami), correrà la giostra : 150
Ella per lui spoglierà la persona
- D'ogni ornamento. Ad empier la chiostra
De la lussuria di che non si spoglia 151
Una donna? Catulla ed Oppia il mostra.
- Guasta femina ha quivi ogni sua voglia.
— Ma che nuoce ad un casto esser formoso? 152
— A Ippolito che val perchè non voglia?
- Anzi a Bellerofonte? Del ritroso
Giovane irata la madrigna corse 153
Farento a vendicar l'oltraggio ascoso ;
- Nè men di Fedra Stenobea trascorse,
Da vergogna aizzate. Oltr'uso è dira 154
Donna che l'empio amore in odio torse.
- Dimmi ciò che più l'animo ti spira
Consigliare a chi sposo a sè destina 155
Di Cesare la moglie, e ne delira.

*Destinat. Optimus hic, et formosissimus idem
Gentis patriciae rapitur miser exstinguendus
Messalinae oculis. Dudum sedes illa parato
Flammeolo, Tyriusque palam genialis in hortis
Sternitur, et ritu decies centena dabuntur 338
Antiquo: veniet cum signatoribus auspex.
Haec tu secreta, et paucis commissa putabas!
Non, nisi legitime, vult nubere. Quid placeat, dic:
Ni parere velis, pereundum erit ante lucernas;
Si scelus admittas, dabitur mora parvula, dum res 340
Nota Urbi et populo contingat principis aures.
Dedecus ille domus sciet ultimus: interea tu
Obsequere imperio, si tanti est vita dierum
Paucorum. Quidquid melius leviusque putaris,
Praebenda est gladio pulchra haec et candida cervix. 345
—Nil ergo optabunt homines?—Si consilium vis,
Permites ipsis expendere numinibus, quid
Conveniat nobis, rebusque sit utile nostris.
Nam pro jucundis aptissima quaeque dabunt Di:
Carior est illis homo, quam sibi. Nos animorum 350*

- Questi egregio e di forma pellegrina,
 Chiaro di sangue, a morte fia costretto, 186
 Miser, chè a gli occhi corse a Messalina.
- Già siede ella coperta il capo e 'l petto
 Dei velo de le nozze, e già pronto era 187
 Ne gli orti il genai purpureo letto.
- Vederlo ognun potea: la dote intera
 Già s'apparecchia con l'antico rito; 188
 Co' testimon' l'auspicio il patto avvera.
- Ciò tu credevi da ninno udito,
 O da pochi tuol fidi! Non vuol nozze, 189
 Se non sia con legittimo marito.
- Scegl' ora: se ricusi, ti sien mozze
 La membra innanzi sera; e se ti votti 190
 A far le bende imperiali bozze,
- Breve indugio: fra' pochi, indi fra' molti
 Sarà tosto bociata la bisogna, 191
 E tosto fia che 'l principe l'ascolti.
- Ei l'ultimo a saper la sua vergogna.
 Tu frattanto le voglie fa di quella, 192
 S'altri di pochi viver ti bisogna.
- Che che sceighi, darai la bianca e bella
 Cervice al ferro. — Dunque ben non speri 193
 Chi del core ogn' affetto non divella?
- Se un mio consiglio vuoi, lascia i pensieri
 De la tua vita a i numi, a' quali è chiaro 194
 Che sia vantaggio e al nostro ben mestieri.
- Tal frutto, a gli occhi dolce, al gusto è amaro.
 Dispensano gl'iddii sempre il migliore, 195
 E lor più che a sè stesso l'uomo è caro.

- Da cupidigia spinti e cieco ardore
Smodato, per noi moglie si disia , 166
E un parto onde ne vegna il successore :
- Ma san gli Dei ciò che la moglie sia
Futura ed i figliuoli. Or , perchè invano 167
Tu non chiegga, e non voti tuttavia
- Nel tuo tempietto con devota mano
Bianco porcello, prendi al pregar tema 168
Che ti dien mente sana in corpo sano.
- Dimanda animo saldo , che non tema
Di morte, e fra i don' ponga di natura 169
Chiuder serenamente l' ora estrema ;
- Che vaglia a regger contro a la ventura ;
Non vegna ad ira, nulla brami ; e creda 170
Miglior d' Ercole i stenti e l' oppressura ,
- Che Venere , e di quanto si correda
Sardanapalo di letti e vivande. 171
Sappi or quel che tu stesso a te conceda:
- Solo un cammino per virtù si pade
Al viver riposato. Un nume sei 172
Vano ; o fortuna, ove è prudenza; e grande
- Ti facciam noi ; noi ti lochiam fra' Dei.



SATIRA DUODECIMA

ARGUMENTUM

ABANT HANC AVIDOS NIMIUM, NIMIVISQUE RAPACES.

Duplex argumentum satirae hujus ad Corvinum amicum Juvenalis scriptae. Prima eorum parte, ob feliciter evasum periculo maris Catullum amicum, ut videtur, utrique communiem, se vota Diis persoluturum nuntiavit poeta (1—26): tam saevissimam describit tempestatem, quae orta, arserint vela, et amicus, ut praesens effugeret periculum, pretiosissima quoque in mare abjicere, inalumque obcendere fuerit coactus; donec, mox tandem sedato, ac coelo sereno, incolumem se quidem, sed amissis rebus suis, ac nave mutila, lotra Ostiensem portum receperit (27—82). Poeta igitur ad hilaritatem se suoque adhortatur, et festum diem apilissimis describit versibus (83—92). Inde alteram partem adversus hereditetam aggreditur, lepidissima simul atque inopiosissima hac transiitioe:

*Ne suspecta tibi sint haec, Corvine: Catullus,
Pro rufus reditu tot ponis altaria, porcos
Tres habet heredes*

Ea igitur occasione nacta, ostendit hereditetam Norio vel Pacuvio similes, qui nec gallinam aegram, nec coturnicem impenderent pro salute amici divitiis liberos habentis, statim ut, vel levissimas febris aestus Gallinam aut Pacium divites orbos corripuit, non modo becatomben, sed et elephantos, si haec animalia in Italia gignerentur, continuo Diis oblaturos esse; quin etiam servos, filiam ipsam, si per leges illa liceret, immolaturus esse: ea scilicet incerta spe, fore ut, si aegri convalescant, ipsi, testamentis mutatis, heredes ex aere scribantur (93—127). Hinc, indignandus Juvenalis ejusmodi captatoribus vitam Nestoris et auri montes precatur, ea tamen lege, ut neque ament quemquam, neque amentur ab ullo (128—139).

Hujus satirae pars prima dulcissimos amicitiae aspirat affectus; et est gravissimi quoque sententiae pulcherrimisque descriptionibus re-

ARGOMENTO

QUI SI RIPRENDE GLI AVVISI E RAPACI.

Doppio è l'argomento di questa satira scritta da Giovenale all'amico suo Corvino. Doppiachè nella prima parte annunzia il poeta di dover sciogliere i voti fatti agli iddii per Catullo, amico, secondo che pare, ad entrambi comune, felicemente campato dal mare (l. 4—8): poi descrive la fierissima tempesta, per la quale erano bruciate le vele, e l'amico, per schivare il presente pericolo, era stato costretto a gittar nelle onde tutto che avea di più prezioso, e romper l'albero della nave; infino a che, sedato finalmente il mare, e fattosi il cielo sereno, sano e salvo, ma d'ogni sua avere spogliato, e con la nave rotta, si ridusse nel porto di Ostia (9—33). Nell'altra parte scagliasi contro gli accattatori di eredità, con questa lepidissima insieme e al tutto inaspettata transizione:

Non sospettar, Corvin, di questo giorno:
Tre figliuolotti eredi ha l' mio Catullo,
Di cui si lieto festeggio il ritorno.

Preso dunque questa occasione, dimostra come gli accattatori di eredità, simili a Nestor o a Pacurio, i quali né una gallina inferma, né una quaglia portebbero per la salute di un amico ricco che abbia figliuoli, tanto che onco da lievissima febbre fossero presi Gallita o Paccio, ricchi senza figliuoli, non pur un'ecatombe, ma fino degli elefanti, se questi animali nascessero in Italia, crebbero subitamente offeriti agli Iddi; anzi crebber o sziandio i seroi, la figliuola stessa immolata, se questo fosse lor lecito per le leggi: stando nella speranza che, se quelli risanassero, mutati i testamenti, venissero essi fatti eredi di tutto il loro avere (34—53). Di che, pieno d'indignazione, Giovenale a così fatti assentatori prega la vita di Nestore i monti di oro, con tal condizione però, che né omino alcuno, né sieno da veruno ornati (54—55).

La prima parte di questa satira spira dolcissimi sensi di amicizia; ed è ancora di gravissime sentenze e di bellissime descrizioni ri-

ferre : posterior autem , etsi salibus et facetiis adversus hereditarias
inpersa , inferior tamen est Horatii satirae 5, lib. II, in qua , sub dia-
logi forma , hereditariorum artes a Tiresis exponuntur cum tanta or-
banitate , tamque festivo et satirico sale , ut illum assequi nostro
poetae admodum difficile fuisset. Ubi quoque accedit , scilicet Juve-
nalis idem argumentum obiter tantum et in motum additamenti tra-
ctasse. Præcipuam tamen operis sui partem , dico amicitiam suam
erga Catullum , ita adornavit , ut ea satira non sit caeteris multo in-
ferior.

piena: la seconda parte, per contrario, come che aspersa di molti e di facies contro i buscatori di eredità, pure è inferiore alla quinta satira del libro secondo di Orazio, nella quale, in forma di dialogo, si spongono da Tiresia le costoro arti con tanta urbanità, e con tanto piacevole e satirico sale, che assai difficile sarebbe stato al nostro poeta di raggiungerlo. Al che arrove che Giovenale sol di passaggio e come per giunta trattò questo argomento. Non però di meno la principal parte dell'opera, dico l'amicizia sua inverso Catullo, si fattamente ei seppe adornarla, che questa satira non è certo di molto inferiore alle altre.

SATIRA DUODECIMA

CATULLI REDITUS.

*NATALI, Corvine, die mihi dulcior haec lux,
Qua festus promissa Deis animalia cespes
Exspectat. Niveam reginas ducimus agnam:
Par velus dabitur pugnanti Gorgone maura.
Sed procul extensus petulans quatit hostia funem, 5
Tarpeio servata Jovi, frontemque coruscat:
Quippe ferox vitulus, templis maturus et arae,
Spargendusque mero, quem jam pudet ubera matris
Ducere, qui vezat nascenti robora cornu.
Si res ampla domi similiisque affectibus esset, 10
Pinguior Hispulla traheretur taurus, et ipsa*

SATIRA DUODECIMA

IL RITORNO DI CATULLO.

- DEL dì natale a me più dolce è questa
Luce, o Corvino, in cui le bestie aspetta 1
Promesse a' numi il verde altare in festa.
- A la regina offriam bianca agnelletta;
Altra pari ne avrà colei che pugna 2
Con la Gorgone maura el seno stretta.
- Ma squessa lunga fuoe e'l corso agugna
La vittima al terreo-Giove serbata: 3
Chè 'l mio vitello già feroce a pugna
- La fronte increspa di cornetti armata,
E il poppar schiva, a' templi ostia matura, 4
Dritto ne le querce a dar cozzata.
- S' avess' io quanto ha 'l mio desire in cura,
Un toro io trar farei più corpacciuto 5
D'Isipilla, e che l'andar lento misura

*Mole piger, nec finitima nutritus in herba,
 Laeta sed ostendens Clitumni pascua sanguis
 Iret, et a grandi cervix ferienda ministro,
 Ob reditum trepidantis adhuc, horrendaque passi 15
 Nuper, et incolumem sese mirantis amici.
 Nam praeter pelagi casus et fulguris ictum
 Evasi, densae coelum abscondere tenebrae
 Nube una, subitusque antennis impulit ignis,
 Quum se quisque illo percussus crederet, et mox 20
 Attonitus nullum conferri posse putaret
 Naufragium velis ardentibus. Omnia sunt
 Talia, tam graviter, si quando poëlica surgit
 Tempestas. Genus ecce aliud discriminis: audi
 Et misere iterum, quamquam sint caetera sortis 25
 Ejusdem: pars dira quidem, sed cognita multis,
 Et quam votiva lestantur sana tabella
 Plurima. Pictores quis nescit ab Iside pasci?
 Accidit et nostro similis fortuna Catullo.
 Quum plenus fluctu medius foret alveus, et jam, 30
 Alternum puppis-latus evertentibus undis,
 Arboris incertae nullam prudentia cani
 Rectoris conferret opem, decidere jactus
 Coepit cum ventis, imitatus castora, qui se
 Eunuchum ipse facit, cupiens evadere damno 35
 Testiculi: adeo medicatum intelligit inguen!*

- Con la sua grave mole, e non pasciuto
 Nel vicin prato, ma 'l suo sangue mostra 6
 Faria di qual da' pascoli venuto
- De l'erbose Clitunno, e tal cui prostra
 Robusto braccio di ministro a l'ara: 7
 In segno ciò de la letizia nostra.
- Chè titornò l'amico, ancor l'amara
 Vista del mar fuggendo, e di sè stesso 8
 Ammirando che salvo al fin ripara.
- Perocchè non dal mar solo fu messo
 E da folgori a rischio de la vita: 9
 Ma i cieli avvolse un tenebrore spesso,
- E una subita fiamma ecco apparita
 Divampar per le antenne; onde la gente 10
 Esterrefatta sen credea colpito:
- Si che 'l naufragio appo la vela ardente
 Nulla pareva. Poetica procella 11
 Non fa di questa più stupir la mente.
- Or odi altra sventura, e tu novella-
 mente il compiangi: benchè simil sorte 12
 Ebber altri di cui pur sen favella.
- Testimonio ne fanno a' templi 'sperte
 Tavolette votive. Oggi chi ignora 13
 Quanto lucro a' pittori Iside apporta?
- Tal caso avvenne al mito Catullo ancora.
 Colmo il navilio d'onde, era balzato; 14
 Stanco il saggio nocchier, da poppa a prora,
- Co' venti patteggiar deliberato,
 Il bevero imitando, che a salvezza 15
 Si castra, ed ha 'l suo meglio a l'uom lasciato:

Fundite, quae mea sunt, dicebat, cuncta, Catullus,
Praecipitare volens etiam pulcherrima, vestem
Purpuream, teneris quoque Maecenatibus aptam,
Atque alias, quarum generosi graminis ipsam 40
Infecit natura pecus, sed et egregius fons
Viribus occultis, et baeticus adjuvat aër.
Ille nec argentum dubitabat mittere, lances
Parthenio factas, urnae cratera capacem,
Et dignum sitiente Pholo, vel conjuge Fусci. 45
Adde et bascaudas, et nullo escaria, multum
Caelati, biberat quo callidus emptor Olynthi.
Sed quis nunc alius, qua mundi parte, quis dudet
Argento praeferre caput, rebusque salutem?
Non propter vitam faciunt patrimonia quidam, 50
Sed vitio caeci propter patrimonia vivunt.
Jactatur rerum utilium pars maxima; sed nec
Damna levant: tunc, adversis urgentibus, illuc
Recidit, ut malum ferro submitteret, ac se
Explicat angustum, discriminis ultima quando 55
Praesidia offerimus, navem factura minorem.
I nunc, et ventis animam committe, dolato
Confusus ligno, digitis a morte remotus.
Quatuor, aut septem, si sit latissima taeda.
Mox cum reticulis, et pane, et ventre lagenae, 60
Aspice sumendas in tempestate securas.

- Su gittate nel mare ogni ricchezza
 Ch'è mia, dicea Catullo, anche il più bello : 16
 Là purpurea mia veste, onde vaghezza
- Avriane un Mecenate mignoncello,
 E l'altre cui di pasco gentil pinse 17
 Naturai qualità senz'arte li vello,
- O la virtù del fonte egregio il linse
 Del Beti e di quel ciel senza bufare. 18
 Ma quei l'argento anche a gittar s'accese.
- I vasi di Partenio, ed il biechiere
 Capace quanto un'urna, al sitibondo 19
 Folo adatto e di Fesco a la moglie.
- Poi conche e pistti mille andaro al fondo,
 E gl'intagli 'n cui hebbe lo scaltrito 20
 Comperator d'Olinto. Or altri al mondo
- Sarà il suo capo d'antiporre ardito
 A l'oro? e per campar gli agi rifinte? 21
 Non per viver di beni uom s'è fornito,
- Ma per l'oro nemico di virtute
 Si vive. Sperso il meglio è già ne' flutti; 22
 Nè ciò pur basta a procacciar salute.
- Allor, stringendo il temporal, ridutti
 Son l'albero a tróucar con pronte accette: 23
 Ultimo scampo a cui ricorron tutti.
- Or va, te credi a' venti in Ilsee e nette
 Travi affidato: e, sia larga la sponda, 24
 Morte avrai lunge quattro dita o sette.
- Chè, se vorrai di nuovo tentar l'onda,
 Con pane e reticelle e un orcio pieno 25
 Recati scure in che tua speme fonda.

Sed, postquam jacuit planum mare, tempora postquam
Prospera vectoris, fatumque valentius Euro
Et pelago, postquam Parcae meliora benigna
Pensa manu ducunt hilares, et staminis albi 63
Lanificae, modica nec multum fortior aura
Ventus adest; inopi miserabilis arte cucurrit
Vestibus extensis, et, quod superaverat unum,
Velo prora suo. Jam deficientibus Austris,
Spes vitae cum sole redit. Tum gratus Iulo, 70
Atque notercalli sedes praelata Lavino,
Conspicitur sublimis apex, cui candida nomen
Scrofa dedit, laetis Phrygibus mirabile sumen,
Et nunquam visis triginta clara mamillis.
Tandem intrat posita inclusa per aequora moles, 75
Tyrrhenamque Pharon, porrectaque brachia rursum
Quae pelago occurrunt medio, longeque relinquunt
Italiam. Non sic igitur mirabere portus,
Quos natura dedit: sed trunca puppe magister
Interiora petit baianae perveia cymbae. 80
Tunc, stagnante sinu, gaudent ibi vertice raso
Garrula securi narrare pericula nauatae.
Ite igitur, pueri, linguis animisque faventes;
Sertaque delubris et farra imponite cultris,
Ac molles ornate focos glebamque virentem: 85
Jam sequar, et sacro, quod praestat, rite peracto,

- Ma, poichè giacque il sotto al mare in seno,
Poichè 'l ciel parve destro al navigante, 26
E al fato incontro venne il turbo meno;
- Poichè liete le Parche in quell'istante
Traggon candida fila da le lane, 27
E spira un venticel, fresco e costante;
- Il miser legno, con quel che rimane
Di vesti acconce a vela, e una sdrucita 28
Da prua, corre leggier per l'acque piane.
- Riede col sole omai speme di vita.
E già del monte il sommo alto si scorge 29
Ove Giulio fermò sede gradita.
- Quivi la bianca trola il nome porge
Con trenta poppe a' lieti Frigii vista, 30
Di che fama tuttor mirabil sorge.
- La prora allin de le gran' moli è 'n vista:
Entra il faro tirren fra le protese 31
Braccia nel mare onde sì Italia dista.
- Porti non mirar poi, cui sol difese
Da sè natura: ma la trenca nave 32
Si caccia fin di Baia entro il marese.
- Là dove a' burchi è l'approdar soave,
Securi i marinai, mozzi i capelli, 33
Godon ridir fra loro il rischio grave.
- Su, dunque, gratulando, o miei donzelli,
Con gli animi e le lingue, apparecchiate 34
A' templi i serti, il farro ed i coltelli;
- Il verdeggiante agreste altare ornate:
Io vi seguo; e, compiuto il rito sacro, 35
Ritorno a casa per le feste usate.

Inde domum repetam, graciles ubi parca coro nas
Accipient fragili simulacra nitentia cera.
Hic nostrum placabo Jovem, Laribusque paternis
Thura dabo, atque omnes violae factabo colores. 90
Cuncta nitent: longos erexit janua ramos,
Et matutinis operatur festa lucernis.
Nec suspecta tibi sint haec, Corvine: Catullus,
Pro cujus reditu tot pono altaria, parvos
Tres habet heredes. Libet exspectare, quis aegram 95
Et claudentem oculos gallinam impendat amico
Tam sterili. Verum haec nimia est impensa: coturnix
Nulla unquam pro patre cadet. Sentire calorem
Si coepit locuples Gallia et Paccius orbi,
Legitime fixis vestitur tota libellis 100
Porticus: existunt, qui promittant hecatomben,
Quatenus hic non sunt nec venales elephant,
Nec Latio, aut usquam nostro sub sidere talis
Bellua concipitur; sed furva gente petita.
Arboribus rutulis et Turni pascitur agro, 105
Caesaris armentum nulli servire paratum
Privato: siquidem tyrio parere solebant
Annibali et nostris ducibus, regique molosso,
Horum majores, ac dorso ferre cohortes,
Partem aliquam belli, et euntem in proelia turrim. 110

- Là grillandette di bei fior' consacro
 A gl' idioletti 'n cera luccicanti. 36
 Piacherò 'l nostro Giove, e al simulacro
- De' patriti lorì spargerò davanti
 Violette e incensi. Già di rami è adorno 37
 L'uscio e di faci 'n su l'albor fiammanti.
- Non sospettar, Corvin, di questo giorno:
 Tre figliuoletti ercdi ha 'l mio Catullo, 38
 Di cui sì lieto festeggio il ritorno.
- Aspettar puoi, ma fia l'attender nullo, 39
 Ch' altri un' egra gallina boccheggiante
 Voti a sì bretto amico, e non trastullo.
- Gallina io dissi: anche una quaglia errante 40
 Mele a un padre di figli sì concede.
 Ma, se Gallita, c' ha ricchezze tante,
- Se Paccio, l'uno e l'altra senza rede, 41
 Cominciano a sentirsi un calor lieve,
 Il portico di voti ornar si vede.
- È chi promette un' ecatombe in breve, 42
 Chè liofanti non nascon fra noi:
 Da' Mauri Roma a prezzo li riceve.
- Va ne' rutoli boschi a pascere poi, 43
 Campi di Turno, quest' armento grosso
 Di Cesare che 'i tien con gli altri suoi:
- Non a privati offre servendo il dosso, 44
 Come al punico Annibale ubbidire
 Soleano, e a' duci nostri e al re Molosso,
- I suoi maggiori, ed a battaglia uscire 45
 Con genti armate in su le spalle e vari
 Strumenti a guerra e torri da ferire.

*Nulla igitur mora per Novium, mora nulla, per Histrum
Pacuvium, quin illud ebur ducatur ad aras,
Et cadat ante lares Gallitae, victima sola
Tantis digna Deis, et captatoribus horum.
Alter enim, si concedas mactare, vocabit 115
De grege servorum magna et pulcherrima quaeque
Corpora, vel pueris et frontibus ancillarum
Imponet vittas; et, si qua est nubilis illi
Iphigenia domi, dabit hanc altaribus, etsi
Non speret tragicæ furtiva piacula cervæ. 120
Laudo meum civem, nec comparo testamento
Mille rates: nam, si Libitinam evaserit aeger,
Delebit tabulas, inclusus carcere nassæ,
Post meritum sane mirandum, atque omnia soli
Forsan Pacuvio breviter dabit: ille superbus 125
Incedet, victis rivalibus. Ergo vides quam
Grande operæ pretium faciat jugulata Mycenis.
Vivat Pacuvius, quaeso, vel Nestora totum:
Possideat quantum rapuit Nero: montibus auram
Exaequet: nec amet quemquam, nec ametur ab ullo. 130*

Or Novio nè Pacuvio starien guari	
Sì immensa belva da l'eburnea sanna	46
Immolar di Gallita innanzi a' lari :	
Vittima che più degna non si scanna	
A sì gran numi, e vittima pur degna	47
Di chi tal numi per redare inganna.	
Pacuvio, sol che 'l possa, non isdegna	
Far sacrificio de' più belli e pronti	48
Corpi de' servi, sul cui gregge regna ;	
Di sacre bende cingerà le fronti	
A ragazzi ed ancelle ; e , se figliuola	49
Ha in casa che l'età nubile conti,	
Novella Ifigenia daralla sola	
A gli altari, e non ha tragica cerva	50
Che furtiva per lei porga la gola.	
Lodo il mio cittadin ch'una caterva	
Di navi pospor vuole a un testamento:	51
Chè l'inferno, se morte in vita il serve ,	
La scritta cesserà, qual pesce drento	
Nessa, inceppato del mirabil merto,	52
Tutto a Pacuvio di lasciar contento..	
Costui passeggerà col suo capo erto,	
Vinti i rivali. Or vedi ben che frutta	53
D'una fanciulla il sacrificio offerto.	
Viva Pacuvio età nestorea tutta:	
Possegga quanto ebbe Neron rubato:	54
Ammonti oro a saziar sua fame brutta:	
Non ami alcun, nè sia da nullo amato.	

SATIRA DECIMATERZA

ARGUMENTUM

MENS CECIDIT PRAYOS: SAPIENS PERIT DAMNA MODESTE.

Hac satira, Calvinum de perfido amico, qui depositum abogaverat, querentem consolaturus poeta, illi argumenta proponit aptissima, et ad eum sanandum efficacissima. Primum (1—12), breviter recenset solatia, quae deinde (13—219) uberius et fusius persequitur: scilicet, non tantum adeo censum Calvino esse, ut damnum mediocre, quale passus sit, animo aequo ferre nequeat; tale flagitium non rarum esse; casum, quem tantopere attonschatur, esse tritum, vulgarem, ac multis communem, neque mirum videri debere ei, qui sexaginta explevit annos, quique jam experientia et non, homines cognoscere potuit. Haec Saturno regnante utipendisse, cuius aevi improbitas fuit admirabilis, non autem ea aetate, quae ferres multo pejor est, in qua virorum honorum numerus admodum exiguus, atque etiam prope nullus reperitur (26—70); eandem vero improbitatem et summam, quae nunc pejeratur, audaciam a perversis originem ducere opulentiis, ineptaque theologia, quae contemptum generis Deorum, efficiturque, ut alii omnino negent Deos esse, alii poenas his solvere malint, quem perjoril ani fructu carere, alii spem impunitatis inde concipiant, quod lenis sit Deorum ira, quodque saepe, ut ait noster:

Ille crucem protium sceleris tulit, hic diadema.

(71—119). Quae cum ita sint, a gemitibus viro forti indignis abstinere jubet, innocens damna et injurias supplicis improborum, vel ira et vindicta non sareiri; nititionem minuti atque infirmi animi esse, et feminarum, non virorum, minime philosophorum voluptatem esse

ARGOMENTO

CRUCIA I PRATI CONSCIENZA: IL SAVIO È LIETO.

In questa satira il poeta, volendo consolare Calvino, il quale dolevasi di un perfido amico, che gli avea negato un deposito, porgegli argomenti attissimi ed efficacissimi perchè si fosse dato pace. Primamente (l. 1—6) riferisce in breve i conforti, de' quali poi più copiosamente e distesamente egli segue a dire (3—103): non esser, cioè, sì tenue il patrimonio di Calvino, ch'egli non possa di buon animo sostenere quel danno: sì fatto vituperio non esser raro; il fatto, di cui tanto si sdegnava, esser trito, volgare, e a molti comune, né dovere a lui arrear maraviglia, il quale avea compiuti i scaganti onni, e avea già per esperienza e per pratica potuto conoscere gli uomini. Queste cose esser state degne di stupore quando regnava Saturno, al cui tempo la improbità fu cosa prodigiosa e strana, ma non a quella sua età, la quale era peggiore assai della età del ferro, in cui il numero de' da bene uomini era sommamente piccolo, e quasi che non se ne trovava più alcuno (12—31); cotale improbità poi è somma audacia, con la quale allora si spergiurava, trarre origine da perverse opinioni e da sciocca teologia, la quale avea generato il disprezzo degli Dei, e fatto sì che alcuni del tutto negassero essere iddii, altri amassero innanzi di pagare la pena, che esser priva del frutto del loro spergiuro, altri prendessero speranza di andarne impuniti, però che turda è l'ira degli Dei, e spesso, come dice il nostro poeta:

Que' prezzo del misfatto ebbe la morte,
Questi l' disdenna

(32—52). Le quali cose stando così, l'esorta ad astenersi da' lamenti indegni d'un uomo forte, dicendo i danni e le ingiurie non rievocarli co' supplizii de' malcagi, né con l'ira e la vendetta; il vendicarsi esser piacere di piccolo ed inferno animo, e delle femine, non degli

(120—192); improbus mala conscientia, quae poena sit omnium gravissima, cruciari, et

Nocte dieque suum gestare in pectore testem.

Inde sequitur egregia illa tormentorum malae conscientiae adumbratio. Ostendit enim malis cibum inter dentes difficile *craserantem*, vina ipsiis vetera diaphicentia, somnos breves ac turbidos, et quomcumque morbum in eorum opesione, ab infesto numine veluti immisum (192—235); ex his colligit, malos homines libidini indolgentes, sensim adsciscere consuetudinem peccandi, atque ita, plerumque, serius citiusve poenas dare (236—249).

Egregium certa est illud opus, ab omni numero absolutum, sententis gravissimis refertum, verborum delectu eximium, dignumque, quod philosophiae moralis scriptoribus, sicuti exemplum proponatur imitandum.

uomini, e meno de' filosofi (25—52); i malvagi esser cruciati dalla rea coscienza, che è pena di tutte le altre gravissima, e

De la più cruda de le pene sorde . . .
 . in petto aver chi i falli ognor ricorde.

Indi segue quel bellissimo ritratto de' tormenti della rea coscienza. Perocchè dimostra a' malvagi il cibo d'iffilimento crescer fra'denti, i vini vecchi far loro noja, i sonni esser brevi e torbidi, e ogni maniera di morbi da auverso nume quasi lor messi dentro nell'animo (83—100); di che conclude i rei uomini, secondando lor voglie, a poco a poco prender la consuetudine di peccare, e così, il più delle volte, tardi o presto portarne la pena (100—105).

Bellissima è certamente quest'opera, in tutte le parti finita, ripiena di sentenze gravissime, per la scelta ed eleganza delle parole eccellente, e degna d'esser proposta in esempio agli scrittori di moral filosofia.

SATIRA DECIMATERTIA

DEPOSITUM.

EXEMPLO quodcumque malo committitur, ipsi

*Displicet auctori: prima est haec ultio, quod se
Judice nemo nocens absolvitur, improba quamvis
Gratia fallaci praetoris vicerit urnam.*

Quid sentire putas omnes, Calvine, recenti 5

De scelere et fidei violatae crimine? Sed nec

Tam tenuis census tibi contigit, ut mediocris

Jacturae te mergat onus; nec rara videmus,

Quae pateris: casus multis hic cognitus, ac jam

Tritus, et e medio Fortunae ductus acervo. 10

Ponamus nimios gemitus: flagrantior aequo

Non debet dolor esse viri, nec vulnere major.

SATIRA DECIMATERZA

IL DEPOSITO.

- Chi altrui col mal oprar perverte o inganna
Spiace in prima a sè stesso, e 'n sè ritrova 1
Il giudice primier che lo condanna;
- Nè il favor empio del pretor gli giova.
Non credi tu, Calvin, che quel ribaldo 2
Tuo traditor lo sdegno in tutti muova?
- Vero è che l'aver tuo starà ancor saldo,
Chè non tenus il sortisti, e per iattura 3
Mezzana non andrai men ritto e baldo.
- Ebber pari a la tua molti sventura,
Omai trita, e di mezzo al mucchio tolta 4
Do' mali ond'è sì ricca la ventura.
- Pon giù 'l soverchio lamentare e ascolta:
Mal conviensi ad uom forte oltre l'offesa 5
E 'l giusto infuriar di doglia molta.

*Tu, quamvis letium, minimam exiguamque malorum
Particulam vix ferre potes, spumantibus ardens
Visceribus, sacrum tibi quod non reddat amicus 15
Depositum. Stupet haec, qui jam post terga reliquit
Sexaginta annos, Fonteio consule natus?
An nihil in melius tot rerum proficis usu?
Magna quidem, sacris quae dat praecepta libellis
Victrix fortunae sapientia: ducimus autem 20
Hos quoque felices, qui ferre incommoda vitae,
Nec jactare jugum, vita didicere magistra.
Quae tam festa dies, ut cesset prodere furem,
Perfidiam, fraudes, atque omni ex crimine lucrum
Quaesitum, et partos gladio vel pyxide nummos? 25
Rari quippe boni: numero vix sunt totidem, quot
Thebarum portae, vel divitis ostia Nili.
Nona aetas agitur, pejoraque saecula ferri
Temporibus, quorum scelerei non invehit ipsa
Nomen, et a nullo posuit Natura metallo. 30
Nos hominum Divumque fidem clamore ciemus,
Quanto Faesidium laudat vocalis agentem
Sportula. Dic, senior bulla dignissime, nescis
Quas habeat veneres aliena pecunia? nescis,*

Lievi quantunque i mali, pur ti pesa Un pezzollin soffrirne piccioletto, Tanto cuoceti 'l cor la bile accesa;	6
E rivolgendo vai sempre nel petto Che il deposito sacro ti ha negato L'amico. E ne stupisce uom d'intelletto?	7
Com che dietro a le spalle s'ha lasciato Il sessagesim'anno, ed oltre varca? Che fu sotto Fonteo console nato?	8
Tanta vita a far sennenò è forse parca? Felici quei cui ciba sapienza Celeste che le sorti a sè sobbarca:	9
Ma quei felici ancor che a sofferenza D'ogni disagio, e a non cozzar co' fati, De gli anni ammaestrò l'esperienza.	10
Qual di è al santo, che perfidie, agusti Non scopra, e di guadagni empio lavoro? Danai con ferro o veneno acquistati?	11
Rari son certo i buoni: il numer loro A pena è quel de le tebane porte, O de le foci ond'apre il Nil tesoro.	12
Volge la nona età più a vizii forte Che la ferrea: in nomar tempi sì rei, Non ha natura di metallo sorte.	13
Noi la fede invochiam d'uomini e dei Con pari strida a que' compri schiamazzi Perchè Fesidio orando sì ricrei.	14
Di', rimbambito, e degno co' ragazzi Portar la borchia al collo, ancor non sai Nel chiapparsi l'altrui come si sguszi?	15

Quem tua simplicitas risum vulgo moveat, quam 33
 Exigis a quoquam ne pejeret, et putet ullis
 Esse aliquod numen templis araeque rubenti?
 Quondam hoc indigenas vivebant more, priusquam
 Sumeret agrestem, posito diademate, falcem
 Saturnus fugiens; tunc, quum virguncula Juno, 40
 Et privatus adhuc idaeis Juppiter antris.
 Nulla super nubes convivia codicolarum,
 Nec puer iliacus, formosa nec Herculis uxor
 Ad cyathos, et jam siccato nectare tergens
 Brachia Vulcanus liparaea nigra taberna. 45
 Prandebat sibi quisque Deus, nec turba Deorum
 Talis, ut est hodie, contentaque sidera paucis
 Numinibus miserum urgebant Atlanta minori
 Pondere. Nondum aliquis sortitus triste profundi
 Imperium, aut sacula torvus cum conjuge Pluton; 50
 Nec rota, nec Furiae, nec saxum, aut vulturis atri
 Poena: sed infernis hilares sine regibus umbras.
 Improbis illo fuit admirabilis aevo.
 Credebant hoc grande nefas, et morte piandum,
 Si juvenis vetulo non assurrexerat, et si 55

- E non sai tu che 'l volgo rider fai
De la tua semplicità, allor ch' esigi 16
Ch' uom non pergiuri, e tema anzi di guai
- Da un dio; per cui d' uman colto i vestigi
Mostra ogni tempio ed ara? Un dì con fede 17
Gli antichi si vivean senza litigi,
- Pria che Saturno fuggitivo, il piede
Dal ciel torcendo, si togliesse agreste 18
Falce, il seggio lasciando al crudo erede.
- Giuno allor verginetta, e in le foreste
Idee Giove nascoso: e non aveva 19
Di numi su nel ciel conviti e feste.
- Non Ebe nè il garzon frigio mescava;
Nè Vulcano, di nettare già pasto', 20
Le affumicate braccia si tergeva.
- Di per sè ciascun dio prendea suo pasto,
Nè, com' oggi, a migliaia erano i numi; 21
Gli astri, contenti a pochi dei, non guasto
- L' omero avean, con addoppiar volumi,
A l' infelice Atlante: e non sortito 22
Alcun l' impero avea su mari e fiumi;
- Nè a la sicana vergine marito
Il torvo Pluto: non furie, non ruota, 23
Non sasso, o alcun da gli avvoltoi punito.
- Ma l' ombre si godean di regl vota
L' infernal casa. A quel secol benigno 24
Improbità fu strana affatto o ignota.
- Credean ciò orribil cosa e di sanguigno
Supplicio degna, se 'l garzon dinanzi 25
Al vecchierel non stava in piè guardigno,

Barbato cuicumque puer, licet ipse videret
Piura domi fraga, et majores glandis acervos.
Tam venerabile erat praecedere quatuor annis!
Primaque par adeo sacrae lanugo senectae!
Nunc, si depositum non inficietur ámicus, 60
Si reddat veterem cum tota aerugine follem,
Prodigiosa fides et tuscis digna libellis,
Quaeque coronata lustrari debeat agna.
Egregium sanctumque virum si cerno, bimembri
Hoc monstrum puero, vel miranti sub aratro 65
Piscibus intentis, et fetae comparo mulae,
Sollicitus, tamquam lapides effuderit imber,
Examenque apium longa consederit uva
Culmine delubri, tamquam in mare fluxerit amnis
Gurgitibus miris et lactis vortice torrens. 70
Intercepta decem quereris sestertia fraude
Sacrilega. Quid, si bis centum perdidit alter
Hoc arcana modo? ma jorem tertius ille
Summam, quam patulae vix ceperat angulus arcae?
Tam facile et pronum est superos contemnere testes, 75
Si mortalis idem nemo sciat! Aspice quanta
Voce neget! quae sit fleti constantia vultus!
Per solis radios, Tarpeiaque fulmina jurat,
Et Martis frameam, et cirrhaei spicula vatis,
Per calamos venatrici pharetramque puellae, 80
Perque tuum, pater Aegaei Neptune, tridentem:

- E al barbato il fanciut, benchè lo avanzi
 Di fragole e di ghianda in biche messa. 26
 Tanto onor si togliean quattr'anni innanzi!
- E sì di grado il primo pel s'appressa
 A la sacra vecchiezza! Or, se l'amico 27
 Il deposito tuo non isconfessa,
- Se rugginoso l'or nel sacco antico
 Ti rende, è fede prodigiosa, e degna 28
 De' libri etruschi, e che un'agnella io dico
- Inghirlandata d'immolar convegno,
 Un uomo egregio e santo è mostro pari 29
 A bombin che due forme in sè contegna,
- O a pesci sorti da un terren che s'ari,
 E a mula che spregnò: di sassi pioggia 30
 A quel non mi daria stupor dispari;
- O sciami d'api, ch'alto a un tempio poggia
 In grappol lungo; e di fiume portento 31
 Gonfio di latte o d'onda negra o roggia.
- Di dieci gran sesterzai fai lamento
 Per inganno sacrilego sorpresi. 32
 Che, s' altri ne perdeo così dugento?
- E un terzo quanti un'arca ha in sè compresi?
 Sì i testimoni dei spregiar si suole, 33
 Par che le colpe ad uom non sien palesi!
- Guarda che volto! e con quante parole
 Imperterrito nieghi! Pel tarpeo 34
 Fulmine giura e per li rai del sole,
- Per la lancia di Marte, e del cirreo
 Vate pe i dardi, di Delia per l'arco, 35
 Pel tuo tridente, o padre de l'Egeo;

Addit et herculeos arcus, hastamque Minervae,
 Quidquid habent telorum armamentaria coeli.
 Si vero et pater est : comedam, inquit, flebile nati
 Sinciput elixi, pharioque madentis acetos. 85
 Sunt, in Fortunae qui casibus omnia ponant
 Et nullo credant mundum rectore moveri,
 Natura volente vices et lucis et anni ;
 Atque ideo intrepidi quaecumque altaria tangunt.
 Est alius, metuens ne crimen poena sequatur ; 90
 Illic putat esse Deos, et pejerat, atque ita secum :
 Decernat, quodcumque volet, de corpore nostro
 Isis, et irato feriat mea lumina sistro,
 Dummodo vel caecus teneam, quos abnego, nummos.
 Et phthisis, et vomicae putres, et dimidium crus 95
 Sunt tanti ? Pauper locupletem oplare podagram
 Ne dubitet Ladas, si non eget Anticyra, nec
 Archigene : quid enim velocis gloria plantae
 Praestat, et esuriens piscae ramus olivae ?
 Ut sit magna, tamen certe lenta ira Deorum est. 100
 Si curant igitur cunctos punire nocentes,
 Quando ad me venient ? Sed et exorabile numen
 Fortasse experiar : solet his ignoscere. Multi
 Committunt eadem diverso crimina fato :

- Le frecce erculee , per non esser parco ,
Aggiunge , e l'asta di Minerva , e quante 36
Armi onde in ciel l'armamentario è carico.
- Ma , s'egli è padre : io mangerò , gridante
Dirà , del pover mio figliuolo il cotto 37
Teschio , e d'egizio aceto ancor grondante.
- Molti tengon che 'l mondo giaccia sotto
A fortuna , nè sia rettor sovrano , 38
Ma per natura il tempo e' l di condotto;
- Perchè intrepidi pongono la mano
Su qualsivoglia altare. Altri al suo bieco 39
Oprar teme il supplicio non lontano ;
- Crede a' numi e spergiura , e dice seco :
Che voglia del mio corpo Iside faccia , 40
Diami del sistro in gli occhi e venga io cieco ,
- Pur che a me , così guasto , tener piaccia
Il danar ch'io diniego. E poi gran fatto 41
S'etico o apostemoso o zoppo io giaccia?
- De la ricca podagra essere attratto
Il cursor Lada poverel si brami , 42
S'ei non è fuori di cervello affatto.
- E in ver , che avanza a lui vincer certami
Co' piè ratti ? a sfamar forse il varranno 43
De l'ulivo pisano i secchi rami ?
- Grande l'ira che sia , pur si ristanno
Lenti gli dei. Se pànr dunque han cura 44
Tutti i malvagi , quando a me verranno?
- Ma forse l'ira in noi del nume dura
Non fia : suole placarsi : e varia sorte 45
Hanno i delitti , benchè ugal natura :

Ille crucem sceleris pretium tulit, hic diadema. 105

Sic animum dirae trepidum formidine culpae

Confirmant. Tunc te sacra ad delubra vocantem

Praecedit, trahere immo ultro ac vexare paratus.

Nam, quum magna malae superest audacia causae,

Creditur a multis fiducia. Mimim agit ille. 110

Urbani qualem fugitivus scurra Catulli.

Tu miser exclamas, ut Stentorā vincere possis,

Vel potius quantum Gradivus homericus: Audis,

Juppiter, haec; nec labra moves, quum mittere vocem

Debueras, vel marmoreus, vel aeneus? Aut cur 115

In carbone tuo charta pia thura soluta

Ponimus, et sectum tituli jecur, albaque porci

Omenta? Ut video, nullum discrimen habendum est

Effigies inter vestras, statuamque Bathylli.

Accipe, quae contra valeat solatia ferre, 120

Et qui nec Cynicos, nec stoica dogmata legit

A Cynicis tunica distantia, non Epicurum

Suspexit exigui laetum plantaribus horti.

Curentur dubii medicis majoribus aegri:

Tu venam vel discipulo committe Philippi. 125

Si nullum in terris tam detestabile factum

- Que' prezzo del misfatto ebbe la morte ,
 Questi l' diadema. Si l' petto percosso 46
 Dal timor de la colpa rendon forte.
- Allor, se al tempio il chiami, innanzi è mosso ,
 Anzi a traggerti seco è apparecchiato 47
 E in te volgere il colpo ripercosso.
- Però, quando è l' audacia oltre il peccato ,
 Ha faccia d' innocenza. Egli è quel mimo 48
 Che 'n Catullo al padrone il fallo ha dato.
- Tu miser voci orrende trai da l' imo
 Più che Stentore, o quanto il grido scocca 49
 Del Gradivo d' Omero: Odi tu il primo ,
- Giove, tai cose, e pur non apri bocca?
 E favellar dovresti, ancor che scolto 50
 In marmo o in bronzo. A che dunque ribocca
- Pietoso incenso da la carta sciolto
 Per noi nel foco tuo? dunque vitello 51
 Ti offriamo e porco, e tu non porgi ascolto?
- Veggio che fra le vostre e di Vagello
 La statua non vuol farsi differenza. 52
 Or odi che a l'incontro io ti favello.
- Non a tua pace egli è mestier sentenza
 Di Cinici e di Stoici, in ciò diversi 53
 Che quelli de la tunica fan senza;
- Nè ragion d' Epicuro è da tenersi,
 Lieto del su' orticello. Infermi gravi 54
 Han di medici insogni a provvedersi:
- Ma a te un discepol di Filippo cavi
 Libero il sangue: Se mostri che al mondo 55
 Di questo non fur mai fatti più pravi ,

Ostendis, laceo ; nec pugnis caedere pectus
Te velo, nec plana faciem contundere palma,
Quandoquidem accepto claudenda est janua damno,
Et majore domus gemitu, majore tumultu 130
Planguntur nummi, quam funera. Nemo dolorem
Fingit in hoc casu, vestem deducere summam
Contentus, vexare oculos humore coacto :
Ploratur lacrymis amissa pecunia teris.
Sed, si cuncta vides simili fora plena querela; 133
Si, decies lectis diversa parte tabellis,
Vana supervacui dicunt chirographa ligni,
Arguit ipsorum quos littera gemmaque princeps
Sardonychus, oculis quae custoditur eburnis :
Te nunc, delicias ! extra communia censes 140
Ponendum ? quia tu gallinae filius albae,
Nos viles pulli nati infelicibus oris !
Rem pateris modicam et mediocri bilo ferendam ,
Si flectas oculos majora ad crimina. Confer
Conductum latronem, incendia sulphure coepta 143
Atque dolo, primos quum janua colligit ignes :
Confer et hos, veteris qui tollunt grandia templi
Pocula adorandae rubiginis, et populorum

- Datti le pugna al petto ; l' ti rispondo ,
E ti spiana con palme aperte il viso , 36
E dopo il danno chiudi gli uscì a tondo .
- Per domestico furto è più conquiso
L'uom che perde i danari , e più ne stride , 37
Che se morto dal padre abbiâl diviso .
- Nullò in tal caso dolorar si vide .
Di finto duolo , nè stracciar la veste , 38
Nè alcun che contra voglia e pianga e gride :
- Plorar di vere lagrime non resta
Chi 'l danar perde . Ma , se ognòr nel foro 39
Di simili querele odi tempesta ,
- Se i debitor niegan gli scritti loro ,
Dieci volte pur letti e poi racchiusi , 60
Oye presenti i testimoni foro ;
- Benchè 'l proprio carattere gli accusi
E lh gemma sardonica scolpita 61
Di cifra , e posta in forzieretti chiusi ;
- Tu solo , o caro , vorresti partita
La tua da la comun sorte infelice ? 62
Perchè bianca gallina a te diè vita !
- Noi vlli uscimmo fuor d'uovo infelice !
Se a delitti maggior' miri , il tuo danno 63
Fia tolerando , e tu meno infelice .
- Poni 'n confronto i sicarii e quei c'hanno
Incepdii mossi a le altrui porte , in prima 64
Con solfo apparecchiati e con inganno ;
- Poni coloro che fan preda opima
Di gran coppe per ruggin venerande 65
Da un tempio , doni de la gente prima ,

Dona, vel antiquo positas a rege coronas.
Haec ibi si non sunt, minor exstat sacrilegus, qui 150
Radat inaurati semur Herculis, et faciem ipsam
Neptuni; qui bracteolam de Castore ducat.
An dubitet, solitus totum conflare Tonantem?
Confer et artifices mercatoremque veneni,
Et deducendum corio botis in mare, cum quo 155
Clauditur adversis innoxia simia satis.
Haec quota pars scelerum, quae custos Gallicus Urbis
Usque a lucifero, donec lux occidat, audit?
Humani generis mores tibi nosse volenti
Sufficit una domus: paucos consume dies, et 160
Dicere te miserum, postquam illinc veneris, aude.
Quis tumidum guttur miratur in Alpibus? aut quis
In Meroë crasso majorem infante mamillam?
Caerula quis stupuit Germani lumina, flavam
Caesariem, et madido torquentem cornua cirro? 165
Nempe quod haec illis natura est omnibus una.
Ad subitas Thracum volucres, nubemque sonoram
Pygmaeus parvis currit bellator in armis:
Mox impar hosti, raptusque per aëra curvis
Unguibus a saeva fertur grue. Si videas hoc 170
Gentibus in nostris, risu quatiere: sed illic,
Quamquam eadem assidue spectentur proelia, ridet.
Nemo, ubi tota cohors pede non est altior uno.

- Ovvero di deposte auree ghirlande
 Da un rege satico. E se quivi ciò manca, 66
 Trovasi pur sacrilego men grande,
- Che al Nettuno la faccia e rada un'anca
 A l' Ercole, e del Castore dorato 67
 Spicchi una laminetta con man franca.
- Chi fondere un Tonante intero è usato,
 Starà il dubbio? Poni di veneno 68
 Gli artefici e l' mercante, e lo spietato
- Da gittarsi entro un enolo al mare in seno
 Con la innocente scimia insieme stretto. 69
 Ma de' delitti onde gli orecchi ha pieno
- Da mane a sera di Roma il prefetto
 Rutilio quanta parte è questa mai? 70
 La sua casa ti pon l'altre in cospetto:
- Là del genere uman tutti vedrai
 Chiaro i costumi di di pochi al fine; 71
 Iodì ardisci, se puoi, piagner tuoi guai.
- Chi del gozzo s'ammira in valli alpine?
 Di poppe in Meroe del barbin maggiori? 72
 Del Germau gli occhi azzurri e biondo il crine?
- Ch' ivi han tutti ugual forma, ugual colori.
 Stringe il pigmeo sue picciol'armi rotto. 73
 Se d'un nuvol di gru sente stridori:
- Poi, da men del nemico, è in aer tratto,
 Da quell'unghie ricurve. A riso forte 74
 Le nostre genti moveria tal atto.
- Ma, perchè son colà sovente scorte
 Tai zuffe, alcun non ride, ove alta appena 75
 Un piede solo è tutta una coorte.

— Nullane perjuri capitis fraudisque nefandae
 Poena erit?— Abreptum crede hunc graviore catena 173
 Protinus, et nostro (quid plus velit ira?) necari
 Arbitrio. Manet illa tamen jactura, nec unquam
 Depositum tibi sospes erit. — Sed corpore trunco
 Invidiosa dabit minimus solatia sanguis,
 Ac vindicta bonum est vitia jucundius ipsa.— 180
 Nempe hoc indocti, quorum praecordia nullis
 Interdum, aut levibus videas flagrantia caussis:
 Quantulacumque adeo est occasio, sufficit irae.
 Chrysippus non dicit idem, nec mite Thaletis
 Ingenium, dulcique senex vicinus Hymetto, 185
 Qui partem acceptae sarca infer vincla cicutae
 Accusatori nollet dare. Phurima solix
 Paullatim vitia, atque errores exuit omnes,
 Prima docens rectum Sapientia: quippe minuti
 Semper et infirmi est animi exiguique voluptas, 190
 Ultio: continuo sic collige, quod vindicta.
 Nemo magis gaudet, quam foemina. Cur tamen hos tu
 Erasisse putes, quos diri conscia facti
 Mens habet attonitos, et surdo verberare caedit,
 Occultum quatiente animo tortore flagellum? 195
 Poena autem vehemens, ac multo saevior illis,
 Quas et Caeditius gravis invenit, et Rhadamanthus,
 Nocte dieque suum gestare in pectore testem.
 Spartano cuidam respondit Pythia vates,
 Haud impunitum quondam fore, quod dubitaret. 200

- Dunque un pergiuro, un frodolente, pena
 Nulla s'avrà? — Supponi imminente 76
 D'averlo innanzi carco di catena;
- Supponi (e che vorria più l'ira ardente?)
 Che ucciderlo tu puoi; non risarcita 77
 Fia però la iattura, e andral dolente.
- Ma un po' di sangue e la testa partita
 Del corpo un gusto invidiabil fora: 78
 La vendetta è più dolce de la vita. —
- Così parla ogni sciocco che s'accuora
 Per nulla o poco; e, per cagion qual sia, 79
 Tosto s'infiamma, e rabbia lo divora.
- Non sì Crisippo, e da la mente pia
 Talete, e l'uom d'Atene che non muta 80
 Ne la prigione il cor, nè partiria
- Con l'empio accusator la sua cicuta.
 I vizii e gli error' varii la beata 81
 Del ver maestra sapienza attuta.
- A inferno e picciol' animo sol grata
 È vendetta: la qual, se tu ben miri, 82
 Da niun più che da femmine è bramata.
- Che il supplicio costor fuggan t'ammiri,
 Cui coscienza attoniti rimorde, 83
 E dentro col flagel dà lor martiri?
- Ma la più cruda de le pene sorde
 (Con pace di Cedizio e Radamanto) 84
 È in petto aver chi i falli ognor ricorde.
- Rispose a lo spartan l'oracol santo:
 Non andrà de la frode un dì impunito 85
 Che del pergiuro vuol coprìr col manto,

Depositum retinere, et fraudem jure tueri
Jurando : quaerebat enim, quae numinis esset
Mens, et an hoc illi facinus suaderet Apollo.
Reddidit ergo metu, non moribus: et tamen omnem
Vocem adyti dignam templo veramque probavit 205
Exstinctus tota pariter cum prole domoque ,
Et, quamvis longa deductis gente, propinquis.
Has patitur poenas peccandi sola voluntas.
Nam scelus intra se tacitum qui cogitat ullum,
Facti crimen habet: cedo, si conata peregit? 210
Perpetua anxietas nec mensae tempore cessat,
Faucibus ut morbo siccis, interque molares
Difficili crescente cibo: sed vina misellus
Exspuit; Albani veteris pretiosa senectus
Displicet: ostendas melius, densissima ruga 215
Cogitur in frontem, velut acri ducta Falerno.
Nocte brevem si forte indulsit cura soporem,
Et toto versata toro jam membra quiescunt,
Continuo templum et violati numinis aras,
Et, quod praecipuis mentem sudoribus urget, 220
Te videt in somnis: tua sacra et major imago
Humana turbat pavidum, cogitque fateri.
Hi sunt, qui trepidant et ad omnia fulgura pallent ,
Quum tonat, exanimes primo quoque murmure coeli :

- Per tenersi 'l deposito tradito :
 Da ch'ei chiedea, se, a seuno suo facendo, 81
 Di leggieri gli avria Febo assentito.
- Dunque, non per buon zelo, ma temendo
 Rendè 'l damaro: e pur mostrò i consigli 87
 Veraci, e degui del nume tremendo.
- Egli spento e con lui la casa e' figli,
 E di sua stirpe i prossimi e' lontani. 88
 Tal pena ha chi peccar sol si consigli.
- Chè i misfatti non son da creder vani.
 Perchè sol col pensiero un uom gli assegue: 89
 Dimmi, e se a quelli poue indi le mani?
- Perpetua angoscia che a mensa il persegue;
 Arse le fauci come d'uom che ha male; 90
 E la possa de i denti posta in tregue;.
- Sputa i vin' miserello, e non gli cale
 De l'alban' prezioso la vecchiezza: 91
 Gliel riporgi, la fronte aggrinza, quale
- Se del falerno il punga l'agrestezza.
 La notte nel sopor breve si lagna, 92
 Qualor le membra riposò stracchezza.
- Chè 'l pensiero da lui non si scompagna
 Del dio su l'are offeso, e, di sudore 93
 Freddo ciò che la mente più gli bagna,
- Te vede in sogno: e 'l tuo aspetto maggiore
 De l'uman sì di subito 'l conturba; 94
 Che a confessar lo sforza dal terrore.
- Questi son chè, del ciel quando si turba
 La vista, e tuona, e 'l folgore giù piomba, 95
 Tremano; ogni romor già li perturba:

Non quasi fortuitus, nec ventorum rabie, sed 225
Iratus cadat in terras, et vindicet ignis.
Ille nihil nocuit: cura graviore timetur
Proxima tempestas, velut hoc dilata sereno.
Praeterea, lateris vigili cum febre dolorem
Si coepere pati, missum ad sua corpora morbum 230
Infesto credunt a numine: saxa Deorum
Haec, et tela putant: pecudem spondere sacello
Balantem, et Laribus cristam promittere galli
Non audent. Quid enim sperare nocentibus aegris
Concessum? vel quae non dignior hostia vita? 235
Mobilis et varia est ferme natura malorum.
Quum scelus admittunt, superest constantia: quid fas
Atque nefas, tandem incipiunt sentire, peractis
Criminibus. Tamen ad mores natura recurrit
Damnatos, fixa et mutari nescia, Nam quis 240
Peccandi finem posuit sibi? quando recepit
Ejectum semel attrita de fronte ruborem?
Quisnam hominum est, quem tu contentum videris uno
Flagitio? Dabit in laqueum vestigia noster
Perfidus, et nigri patietur carceris uncum, 245
Aut maris Aegaei rupem scopulosque frequentes
Exsulibus magnis: poena gaudebis amara
Nominis intisi, tandemque fateri laetus,
Nec surdum, nec Tiresiam quemquàm esse Deorum.

- Nè pensan che fortuito il foco romba
 Per conflitto di venti; ma lor pare 96
 Che scenda irato per cacciarli in tomba.
- Se da quel temporal ponno campare,
 Vicino un altro più grave si teme 97
 Sol differito dal seren che appare.
- Oltrechè, se con febbre acuta insieme
 La scarmana gli assale, e' dicon quello 98
 Il morbo onde un avverso dio li preme:
- E quei credono i sassi ed il quadrello
 De' numi; nè promettere son osi 99
 A' lari il gallo, al tempietto l'agnello.
- Che in fatti sperar ponno egri dannosi?
 O qual non è di vita ostia più degna? 100
 Mobil, varia han natura i crinosi.
- Tal uomo con fermezza il mol disegna,
 Nè a guardar s'è o no lecito s'affigge, 101
 Se non poi che' renti a compier vegna.
- E sì natura al mole oprar s'infigge,
 Ch'indi mutarsi omai nè sa nè puote. 102
 Però chi al suo peccar termin prefigge?
- Quando il rossor tornò a le dure gote
 Onde una volta fu scacciato? uom quale 103
 Contento a un sol misfatto è che tu note?
- Darà ne' lacci il nostro disleale,
 E fia da ceppi stretto in carcer nero, 104
 O in un de' sassi de l'Egeo peuale,
- Pien d'esuli cospicui. Al tuo pensiero
 Fia l' supplicio di lui dolce ricordo; 105
 E lieto allfin confusserai per vero
 Non'essere alcun dio cieco nè sordo.



SATIRA DECIMAQUINTA

ARGUMENTUM

OUTIKET AEGYPTIC PERVERSON IMPIA DITTA.

Hae satira, Iuvenalis gravissime invehitur in religioſos Aegyptiorum dementiam, quorum alii erocodilum, alii ibides, cercopithecus, canes et olera, quae nascuntur in hortis suis, pro numinibus habent; quique, cum a lanatis animalibus abinent, se tanto invicem prosequuntur odio, ut, caeco furore instigati, eos, qui aliis utuntur sacris, devorare aliquando non dubitent (1—13). Quae, ne quis similia lis, quas Alcinoos, inter coenandum, narrabat Ulysses de Laestrygonum et Cyclopium immanitate, arbitretur, praeficitur ea, quae vixit, tempestate commissum narrat inter finitimos populos Coptitas et Tentyritas, in quo, fugatis Coptitis, qui primum Tentyritas diem festum agentes lacesiverant, unus ex Coptitis, nimis formidine praecipitans eorum, cum cecidisset, a Tentyritis captus, in frusta et particulas sectus, ut pluribus sufficeret, devoratus est (14—92). Tantae immanitatis non olim fuisse afflicto ait Calaguritanos, qui, ad diem famem longa obsidione redacti, et Stoicorum praecceptis ignari, nefando iato alimento ad vitam sustentandam usi sunt (93—114); non Taurros, qui homines Dianae immolabant, sed non comedeabant (115—118); non Cimbroſ, nec Britannoſ, aut Senecotatas et Agaſbyroſ (119—128). Iude, post praetereaſ miserationis hominum mentibus a natra insitae versibus egregie depictam adumbrationem, acerba inerepat inimicitiam et odium, quod ferre non nisi in diaper genus, homines autem in se ipsos exercent (129—174).

In ea autem satira, imprimis a v. 129 usque ad finem, magna vis est orationis et gravitas rei convenientissima. Inferius tamen illud opus caeteris ejusdem auctoris videtur; quod non mirum est: nam et senex admodum erat, et rem Romanoſ imanditam narrabat. Non ea bella infanda noverat, quae furor religioſus sequentibus secula produ-

ARGOMENTO

PRAYERE RITI L'EMPIO EGITTO SERBA.

In questa satira Giovenale si scaglia asprissimamente contro la superstizione degli Egiziani, de' quali altri il cocodrillo, altri tan-
gon per iddii gli ibi, le scimmie codate, i cani, e gli arbaggi che
nascono ne' loro orti; e, mentre si astengono da' tanti animali, si
fattamente giungono a odiarsi tra loro, che, spinti da turca furia,
non dubitano talvolta di divorar quelli che usano culto diverso
(1. 1 — 5). La quali cose perchè non ci sia chi le stimi simili a
quelle, che narrava Ulisse tra cena ad Alcinoos, della crudeltà de'
Lestrigoni e de' Ciclopi, racconta il poeta il combattimento che fu, al
tempo ch'ei visse, trà' Coptiti e i Tentiriti, popoli tra loro vicini, nel
quale, messi in fuga i Coptiti, che primi avean provocato i Tentiriti,
i quali celebravano un lor giorno festivo, uno tra quelli, che per la
sov'erchia paura precipitosamente fuggiva, essendo caduto, fu preso
da' Tentiriti, e, fatto a brani e in minutissimi pezzetti, perchè fosse a
molti sufficiente, venne divorato (6 — 39). Di tanta crudeltà non
essere già stati un tempo, ei dice, i Calaguristoni, i quali, ridotti
per lungo assedio a durissima fame, e ignari de' precetti degli stoici,
usarono, per sostentar la vita, di cotesta nefando alimento (39 — 48);
non i Tauri, i quali immolavano uomini a Diana, ma non gli man-
giavano (49 — 50); non i Cimbri, nè i Britanni, a i Sauromati e
Agatirsi (51 — 52). Indi, dopo un bellissimo ritratto della com-
posizione di natura posta nel cuore degli uomini, acerbamente ri-
prende l'inimicizia e l'odio, cui le fiere sol contra gli animali di dif-
ferente genere, ma gli uomini contra se stessi esercitano (53 — 72).

In questa satira, principalmente dal v. 129 insino alla fine, è
gran forza di dire e gravità convenientissima alla materia. Non per-
tanto essa par che sia inferiore alle altre del medesimo autore; il
che non è maraviglia: ch'ed era assai vecchio, e narrava cose non
mai udite da' Romani. Non avea contezza di quelle nefande guerre,
cui il furor di religione destò ne' seguenti tempi. Che avrebbe egli

xii. Quid si Mahometi fanaticum ardorem vidisset; eundemque manu dextra gladium gestantem, Alcoranum altera? Quid si Christianorum sancta bella sub crucis vexillo suscepta (*la crociate*)? Quid si Albigenensibus rogos accensos? Lutheri et Calvinii sectatorum, et Catholicorum furores sacros? non juste minus exclamasset:

*Aspicimus populos, quorum non sufficit iras
Occidigas aliquem.*

Sed cur ea commemorem? Jam non sub crucis vexillo bella et strages sunt inchoandae. Humanitatis ipsius et philosophiae nomen -(quod non minus saevum; at ridiculum magis, et multo minus excusandum), arma capessuntur, regna et imperia corruunt, urbes diruntur, agri vastantur, hominesque trucidantur. Sic, omni tempore, inde principum ambitio prava, aulicorum aviditas et *дуга чины* insana, hoc populorum socordia et imbecillitas, miseris mortalibus excidii causae fuerunt, terramque hanc miseram stragis sedem desolationisque fecere.

De tempore autem, quo scripsit satiram eam Juvénalis, vid. v. 27. Ex verbis quantum ipse notari, v. 43, liquet eum vidisse Aegyptum, ante quam Tentyritarum facinus describeret; et, quoniam dicitur eum in exilio a vivis decessisse, inde conicere licet satiram XV et fortasse XVI, per hunc temporis tractum, quo fuit exul, scriptam fuisse; nisi tamen Aegyptum juvenis adhuc alia de causa perlostraverit.

detto, se avesse veduto il sonatice ardore di Maometto, il quale nella destra mano portava la spada, l'Alcorano nell'altra? Che, se le guerre sante de' cristiani prese sotto il vessillo della croce? Che, se i roghi accesi dagli Albigeni? e le ire de' seguaci di Lutero e di Calvino, e de' cattolici? Non meno giustamente avrebbe esclamato:

Veggiamo or gente al cui furore è un atto
Lieve scannare alcun.....

Ma a che tolli esse io mi fo a ricordare? Già non si ha sotto l'inscena della croce ad imprendere guerre e stragi. In nome della umanità stessa e della filosofia (il che non è meno crudele; ma ridicolo più, e molto meno da scuotere), si prendon le armi, i regni e gl'imperii rovinano, le città sono abbattute, devastati i campi, gli uomini trucidati. Così, in ogni tempo, da una parte la rea ambizione de' principi, l'avidità de' cortigiani e l'insania de' demagoghi, dall'altro la ignoranza e la pusillanimità de' popoli, a' miseri mortali furon cagioni di eccidio, e questa misera terra fecero sede di strage e di desolazione.

Quanto al tempo in cui Giovenale abbia scritto la sua satira, esso si scorge dal v. 27. Dalle parole quantum ipse notavi, v. 45, apparisce aver egli veduto l'Egitto, prima che descrivesse il fatto de' Tentiriti; e, poichè si dice esser egli morto in esilio, e si può di quindi conietturare che la satira decimaquinta, e forse ancora la decimasesta, fosse stata scritta in quel tratto di tempo ch'egli fu esule: se pure non voglia crederai ch'egli ancor giovane per altra cagione avesse visitato l'Egitto.

SATIRA DECIMAQUINTA

SUPERSTITIO.

*Quis nescit, Volusi bithynicæ, qualia demens
Aegyptus portenta colat? Crocòdilon adorat
Pars hæc : illa pavet saturam serpentibus ibin.
Effigies sacri nitet aurea cercopitheci,
Dimidio magicæ resonant ubi Memnone chordæ, 5
Atque vetus Thebe centum jacet obruta portis.
Illic caeruleos, hic piscem fluminis, illic
Oppida tota canem venerantur ; nemo Dianam.
Porrum et cepe nefas violare ei frangere morsu.
O sanctas gentes, quibus hæc nascuntur in hortis 10
Numina ! Lanatis animalibus abstinet omnis
Mensa : nefas illic fetum jugulare capellæ;
Carnibus humanis vesci licet. Attòrito quum*

SATIRA DECIMAQUINTA

LA SUPERSTIZIONE.

Chi, Volusio, non sa quai mostri onori
L'insano Egitto? e sia che il cocodrillo, 1
O l'ibi ingorda di serpenti adori.

Là sacra effigie d'or manda favillo
Di scimmia a coda, ove la statua arcana 2
Di Mennone dà fuor magico squillo,

E Tebe a cento porte antica in piena
Terra si giace. Un pesce ivi di fiumi, 3
Qua il gatto ha colto, il cane, e non Diana.

Morder non si concede in lor costumi
Nè porro nè cipolla. O sante genti, 4
A cui ne gli orti nascono tai numi!

Di lanoso animal sono astinenti:
Nefanda cosa è d'un capretto ucciso; 5
Lice usar ne la carne umana i denti.

Tale super coenam facinus narraret Ulysses
Alcinoo, bilem aut risum fortasse quibusdam 15
Moverat, ut mendax aretalogus. In mare nemo
Hunc abicit, saeva dignum veraque Charybdi,
Fingentem immanēs Laestrygonas atque Cyclopas ?
Nam citius Scyllam, vel concurrentia saxa
Cyaneis, plenos et tempestatibus utres 20
Crediderim, aut tenui percussam verberare Circes,
Et cum remigibus grunnisse Elpenora porcis.
Tam vacui capitis populum Phaeaca potavit ?
Sic aliquis merito nondum ebrius, et minimum qui
De corcyraea temetum duxerat urna : 25
Solus enim hoc Ithacus nullo sub teste caebat.
Nos miranda quidem, sed nuper consule Iunio
Gesta super calidae referemus moenia Copti ;
Nos vulgi scelus, et cunctis graviora cothurnis.
Nam scelus a Pyrrha, quamquam omnia symmata volvas,
Nullus apud tragicos populus facit. Accipe, nostro 31
Dira quod exemplum feritas produxerit arvo.
Inter finitimos vetus atque antiqua simulas,
Immortale odium, et nunquam sanabile vulnus
Ardeat adhuc Coptos et Tentyra : summus utrinque 35
Inde furor vulgo, quod numina vicinorum
Odūt uterque locus, quum solos credat habendos
Esse Deos, quos ipse colit. Sed tempore festo

- De l'attonito Alcinoò a cena assiso
Quando un misfatto ugal narrava Ulisse, 6
Bile movean suoi detti o forse riso.
- Taiun di fole orrende fabbro il disse,
E degno pasto a una Cariddi vera 7
Chi Ciclopi e Lestrigoni descrisse.
- A Scilla anzi darei credenza intera,
Ed a' Clanei sassi, ambo cozzanti 8
Insieme, e a gli otri pieni di bufera,
- O ad Elpenore, il qual mutò sembianti,
Tocco di Circe da la verga lieve, 9
E co' porci grugul già remiganti:
- Tanto di cervel voti e' creder deve
Noi Feaci? A ragion sì alcun dicea 10
Che non per venir ebbro a mensa beve.
- Ma l'Itaco soletto non avea
Lì un testimón per fede. Or direm cosa 11
Certo a far maraviglia, e assai più rea:
- Che vil masnada fu d'imprender osa
Testè, console Giunio, a la cocente 12
Copto da presso, nè ai dì chiaro ascosa:
- Scelleraggin plebea, che 'n nulla gente
Fe' più atroce il coturno; e ad ogni annale 13
Tragico puoi da Pirra in qua por mente.
- Odi a' dì nostri empia ferocia quale
Produce esempio. Fra le due vicine 14
Città, Tentira e Copto, odio immortale
- Arde, nè aver la nimistà può fine:
Chè l'una e l'altra i nomi altrui detesta, 15
E vuol che a' suoi dìi soñ ognun s'inchine.

Alterius populi rapienda occasio cunctis
Visa inimicorum primoribus ac ducibus, ne 40
Laetum hilaremque diem, ne magnae gaudia coenae
Sentirent, positis ad templa et compita mensis,
Pervigilique toro, quem nocte ac luce jacentem
Septimus interdum sol invenit. Horrida sane
Aegyptus; sed luxuria, quantum ipse notari, 45
Barbara famoso non cedit turba Canopo.
Adde, quod et facilis victoria de madidis, et
Blaesis, atque mero titubantibus. Inde virorum
Saltatus nigro tibicine, qualiacumque
Unguenta, et flores, multaeque in fronte coronae : 50
Hinc jejunum odium. Sed jurgia prima sonare
Incipiunt animis dydentibus: haec tuba rixae.
Dein clamore pari concurritur, et vice teli
Saevit nuda manus: paucae sine vulnere malae:
Vix cuiquam, aut nulli, toto certamine nasus 55
Integer. Aspiceres jam cuncta per agmina vultus
Dimidios, alias facies, et hiantia ruptis
Ossa genis, plerisque oculorum sanguine pugnosa.
Ludere se credunt ipsi tamen, et pueriles
Exercere aeges, quod nulla cadavera calcant. 60

- Nel tempo che solean Tentira in festa
Menarsi lieta, parve il punto còrre 16
A' capi e duci de la parte infesta
- Di opprimer quella, e 'n grave lutto porre
Quei sì ridenti e spensierati giorni 17
Che a cene ed altri spassi ognun ricorre:
- Perchè di e notte strade e templi adorni
Di letti e mense per tutto si vede 18
Sette volte che 'l sol vada e ritornl.
- Orrida è questa terra: ma non cede
In lussuria, quant' lo stesso notai, 19
A Canopo ch'è d'ogni 'nfamia sede.
- Arrogì che vittòria è lieve assai
D'èl-bri e troglì dal vino e barcollanti, 20
D'uomini a danze intesi e a piacer' gai.
- Al suon di nero piffero saltanti
Questi molli d'unguenti e 'nghirlandati, 21
Queglì a sbramar digl'no odio anelanti.
- Ma intuonan pria minacce infuriati:
Questo 'è tuba al conflitto. Poi con grida 22
Corrono, e a nuda man, come se armati
- Di dardi, in crudeliscono: le strida
S'odon de' volti pesti: a niun rimane 23
Intero il neso in sì inegual disida.
- Vedresti facce dimezzate e strane,
Da guance ossa sporgenti, e pugni pieni 24
Di sangüe d'occhi fuor de le membrane.
- Pur credon questo un giuoco, e che li meni
A fanciullesche risse: chè non aco 25
Pestaron d'un cadavero le reni.

*Et, sane, quo tot rixantis millia turbæ,
Si viuunt omnes? Ergo acrior impetus, et jam
Saxa inclinatis per humum quæesita lacertis
Incipiunt torquere, domestica seditione
Tela: nec hunc lapidem, quales et Turnus et Ajax, 65
Vel quo Tydides percussit pondere coxam
Aeneae; sed quem valeant emittere dextrae
Illis dissimiles, et nostro tempore natae.
Nam genus hoc vivo jam decrescebat Homero.
Terra malos homines nunc educat atque pusillos. 70
Ergo Deus, quicumque aspexit, ridet et odit.
A deverticulo repetatur fabula. Postquam,
Subidiis aucti, pars altera promere ferrum
Audet, et infestis pugnam instaurare sagittis;
Terga fuga celeri praestantibus omnibus, instant, 75
Qui vicina colunt umbrosæ Tentyra palmae.
Labitur hinc quidam, nimia formidine cursum
Praecipitans, capiturque: ast illum in plurima sectum
Frusta et particulas, ut multis mortuus unus
Sufficeret, totum corrosis ossibus edit 80
Victrix turba; nec ardenti decoxit ahenò
Aut verubus: longum usque adeo tardumque putavit
Expectare focos, contenta cadavere crudo.
Hinc gaudere libet, quod non violaverit ignem,*

- E in ver che valse stuol sì grosso e franco
Trarre a battaglia, se son tutti vivi? 26
Cresce dunque più l'impeto, e per manco
- Di ferro cercan sassi, e a' fuggitivi
Si scaglian dietro: sòno i dardi questi 27
Domestici a sommosa, e 'l furon quivi.
- Ma non son que' macigni ampii e rubesti
Che palleggiava Turno e Aiace, o' l grave 28
Con che il Tidide a Enea la coscia pesti;
- Qual però vibrar ponno destre ignave,
Varie da quelle, e al nostro tempo nate. 29
Perocchè cominciare a farsi prave
- Le schiatte, vivo Omero, a quella etate.
Or divenute son pusille e triste. 30
Un dio le irride, ed odia lor villate.
- Torni 'l racconto in via. Poichè provviste
Son le genti di Tentira d'aiuti, 31
Audaci stringer brando e stral fur viste.
- I nemici fuggiano irresoluti:
Gf' inseguon gli altri. Ed uno inciampa e cade 32
Per la paura, e quei sopravvenuti
- Il prendono: e già mille avverse spade
Sel fanno in minutissimi pezzetti, 33
Però che a molti un morto solo aggrade.
- Sel manica e ne rode gli ossi netti
La vincitrice turba: e non han loco 34
Nè caldaie bollenti o spiedi schietti.
- Troppo lungo aspettar sarebbe il foco:
Del cadavere crudo è ognun contento. 35
E qui ne gode l'animo alcun poco,

Quem summa coeli raptum de parte Prometheus 85
Donavit terris. Elemento gratulor, et te
Exsultare reor. Sed qui mordere cadaver
Sustinuit, nihil unquam hac carne libentius edit.
Nam scelere in tanto ne quaeras, et dubites, an
Prima voluptatem gula senserit: ultimus autem, 90
Qui stetit absumpto jam toto corpore, ductis
Per terram digitis, aliquid de sanguine gustat.
Vascones, ut fama est, alimentis talibus usi
Prodezere animas: sed res diversa, sed illic 95
Fortunae invidia est, bellorumque ultima, casus
Extremi, longae dira obsidionis egestas.
Hujus enim, quod nunc agitur, miserabile debet
Exemplum esse cibi: sicut modo dicta mihi gens
Post omnes herbas, post cuncta animalia, quidquid
Cogebat vacui ventris furor, hostibus ipsis 100
Pallorem ac maciem, ac tenues miserantibus artus,
Membra aliena fame lacerabant, esse parati
Et sua. Quisnam hominum veniam dare, quisve Deorum
Urbibus abnuerit dira atque immania passis,
Et quibus illorum poterant ignoscere manes. 105
Quorum corporibus vescerantur? Melius nos
Zenonis praecepta monent: nec enim omnia, quaedam
Pro vita facienda putat. Sed Cantaber unde

- Chè 'l fuoco il qual Prometeo ebbe ardimento
Rapire al ciel per noi, rimase intatto. 36
Allegriancì di ciò con l'elemento.
- Ma chi a mordere il morto si fe' ratto,
Nulla carne gustò più volentieri : 37
La gola in pria sentianne sì dolce a un tratto.
- Nè creder altrimenti : i men leggeri ,
Giunti poi che fu 'l corpo divorato , 38
Fregano in terra i diti , e così neri.
- Di quel sangue ogni stilla ne han succiato.
I Vasconi , fama è , coà cibi tali 39
Slungar' la vita : ma in diverso stato.
- Però che , stretti da guerre mortali ,
Per lungo assedio , in ira a la fortuna , 40
De la fame sentian gli ultimi strali.
- Consumato egli avièno ad una ad una
Ogni erba , ogni animal , che che consiglia 41
A scarno ventre la rabbia digluna.
- Pallidi , strutti ; che inarcar le ciglia
Fanno a' nemici stessi , assottigliati 42
Sì del corpo , che a larva ognun simiglia ,
- Squarciavan le altrui membra , apparecchiati
Anco a squarciar le suc. Qual uom, qual dio 43
Non gli avria 'n caso tal commiserati?
- Già col soffrir pagavan largo il fio :
E i mani ben potean lor perdonare 44
Di quel corpi onde fean pasto sì rio.
- A noi sì di Zenone è salutare
Il precetto : ei non crede che l'uom deggia 45
Empie cose tentar per suo campare.

Stoicus, antiqui praesertim aetate Metelli?
Nunc totus graias nostrasque habet orbis Athenas. 110
Gallia cauidicos docuit facunda Britannos:
De conducendo loquitur jam rhetore Thule.
Nobilis ille tamen populus, quem diximus, et par
Virtute atque fide, sed major clade Saguntus
Tale quid excusat. Maeotide saevior ara 115
Aegyptus: quippe illa nefandi Taurica sacri
Intentrix homines / ut jam quae carmina tradunt
Digna fide credes / tantum immolat, ulterius nil
Aut gravius cultro timet hostia. Qui modo casus
Impulit hos? quae tanta fames infestaque vallo 120
Arma coegerunt, tam detestabile monstrum
Audere? Anne aliam, terra Memphitide sicca,
Invidiam facerent nolenti surgere Nilo?
Qua nec terribiles Cimbri, nec Britones unquam,
Sauromataeue truces, aut immanes Agathyrsi, 125
Hac saevit rabie imbelles et inutile vulgus,
Parvula fctilibus solitum dare vela phaselis,
Et brevibus pictae remis incumbere testae.
Nec poenam scelerei invenies, nec digna parabis
Supplicia his populis, in quorum mente pares sunt 130
Et similes ira atque fames. Mollissima corda

- Ma un Cantabro onde stoico è che si veggia ,
 Massime di Metello antico a' tempi ? 46
 Or d'arti 'l mondo e Greci e noi pareggia.
- La Gallia porse di facundia esempi
 A' britanni caudici : e ancor Tile 47
 Duolsi che senza retori s' attempi.
- Il popol che dicemmo , al par gentile
 Di Sagunto e fedel , merta discolpa ; 48
 Ma Sagunto d'orror vince ogni stile.
- Più de l'ara Meotide è la colpa
 De gli Egizii : e sia pur quella inventrice. 49
 D'ostile umane onde 'l mondo ancor l' incolpa.
- Se a vati creder vuoi , per lor si dice
 Ch'oltre il coltello altra sventura atroce 50
 Non temeva la vittima infelice.
- Or qual rabbiosa fame , o qual mai voce
 Terribile di guerra , o caso strano 51
 Pinse costoro ad atto sì feroce ?
- Forsechè , a fecondar di Menfi 'l piano
 Secco ed arido tutto , al Nil ritroso 52
 Più offrir potean d'un sacrificio umano ?
- La rabbia onde non arse il bellicoso
 Cimbri e non il Sauromata crudele , 53
 Non il Britanno o l' Agatirsi odioso ,
- D' inutil volgo potè tanto ne le
 Viacere imbelli , uso a burchiel dipinto 54
 Por tenui remi o dar picciole vele.
- Nessun supplicio avrai nè pena attinto
 A quest' infandi popoli condegna , 55
 Che solo farné ed ira han per istinto.

Natura a l'uomo esser pietoso insegna , Onde gli diè le lagrime : ed è questa Parte del nostro senso la più degna.	56
Vuol che pioriamo se l'amico in 'vesta Squallida come reo fa sua difesa , O se 'l pupillo con la guancia mesta	57
Ingombra da capei , sì che sospesa Tien la vista cui pare una donzella , Del tutor l'arti al tribunai palesa.	58
Natura gemer ne comanda in quella Che al sepolcro si trae vergin matura , O bambin dianzi tolto a la mammella.	59
E qual uomo che amor pose a drittura E le faci toccò d'Eleusi a l'ara , Non compiangi per sè l'altrui sventura ?	60
Ciò dal gregge de' muti ne separa : Sol noi per alio ingegno .siam capaci D' intender che il divin raggio ne schiara :	61
Noi l'arti a imprendere pronti , ed efficaci A trattarle ; dal cielo in noi discese Il senso di che i bruti enno incapaci.	62
Il supremo Fattor dar solo inteso Lor la vita , a noi l'animo pur anco , Per adoprar fra noi mutue difese ;	63
Per trarre in 'un gli uomini spersi a branco ; E, abbandonati i vecchi boschi aviti , Per drizzar case l'una a l'altra a fianco ;	64
Sì da scambievol fede insieme uniti Dormir sonni sicuri ; esser d'aiuto A' cittadini offesi ed a' feriti ;	65

*Communi dare signa tuba, defendier tadem
Turribus, atque una portarum clave teneri.
Sed jam serpentum major concordia: parcit
Cognatis maculis similis fera. Quando leoni 160
Fortior eripuit vitam leo? quo nemore unquam
Exspiravit aper majoris dentibus apri?
Indica tigris agit rabida cum tigride paem
Perpetuam: saecis inter se convenit ursis.
Ast homini ferrum letale incude nefanda 165
Procudisse parum est; quum rastra et sarcula tantum
Assueti coquere, et marris ac vomere lassi.
Nescierint primi gladios extundere fabri.
Aspicimus populos, quorum non sufficit irae
Occidisse aliquem: sed pectora, brachia, vultum 170
Crediderint genus esse cibi. Quid diceret ergo,
Vel quo non fugeret, si nunc monstra videret
Pythagoras, cunctis animalibus abstinuit qui
Tamquam homine, et ventri indulsit non omne legumen?*

- Al suono d'una tromba provveduto
Ciascun d'armi uscir fuora, o torri e porte 66
Guardar d'assalto incontro a sè venuto.
- Ma concordia è maggior fra bisce torte :
La fiera ad altra del suo pel perdona. 67
Lion non cade per lion più forte :
- Tra selve su cinghial non s'abbandona
Più sannuto cinghial per farne strazio ; 68
Rabbiosa tigre con la tigre è buona ;
- Orso con orso. Ma l'uom non è sazio
Di temprar ferro su nefanda incude, 69
Ove di batter solo ebbero spazio
- I primi fabbri e marre e ogni altro rude
Villereccio strumento, ignari affetto 70
Di fabbricar pugnali ed armi crude.
- Veggiamo or gente al cui furore è un atto
Lieve scannare alcun, se poi non venne 71
D'ogni suo membro a disfamarsi ratto.
- Da spettacol sì truce e sì solenne
Pitagora ove mai non fuggirebbe, 72
Ei che di bestie, come d'uom, s'astenne,
- Nè di tutti i legumi a gustar ebbe ?

INDICE

A' lettori, Bruto Fabricatore pag. v

SATIRE DI GIOVENALE

Delle Satire di Giovenale e de' traduttori di esse, — discorso di

Bruto Fabricatore xi

Prefazione del Marchese di Montrons xli

<u>SATIRA I. Perchè Satira scriua</u>	<u>1</u>
<u>SATIRA II. Gl' Ippocriti</u>	<u>23</u>
<u>SATIRA III. Gl' incommodi della città.</u>	<u>47</u>
<u>SATIRA IV. Il Rombo</u>	<u>83</u>
<u>SATIRA VII. I Letterati in disagio</u>	<u>103</u>
<u>SATIRA VIII. I Nobili</u>	<u>129</u>
<u>SATIRA X. I Fatti.</u>	<u>161</u>
<u>SATIRA XII. Il ritorno di Catullo.</u>	<u>203</u>
<u>SATIRA XIII. Il Deposito</u>	<u>221</u>
<u>SATIRA XV. La Superstizione</u>	<u>249</u>

547368 SBN

141031



